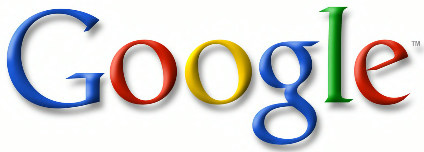
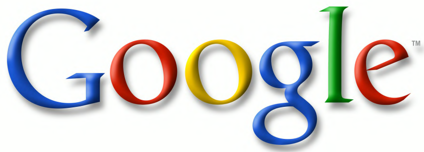
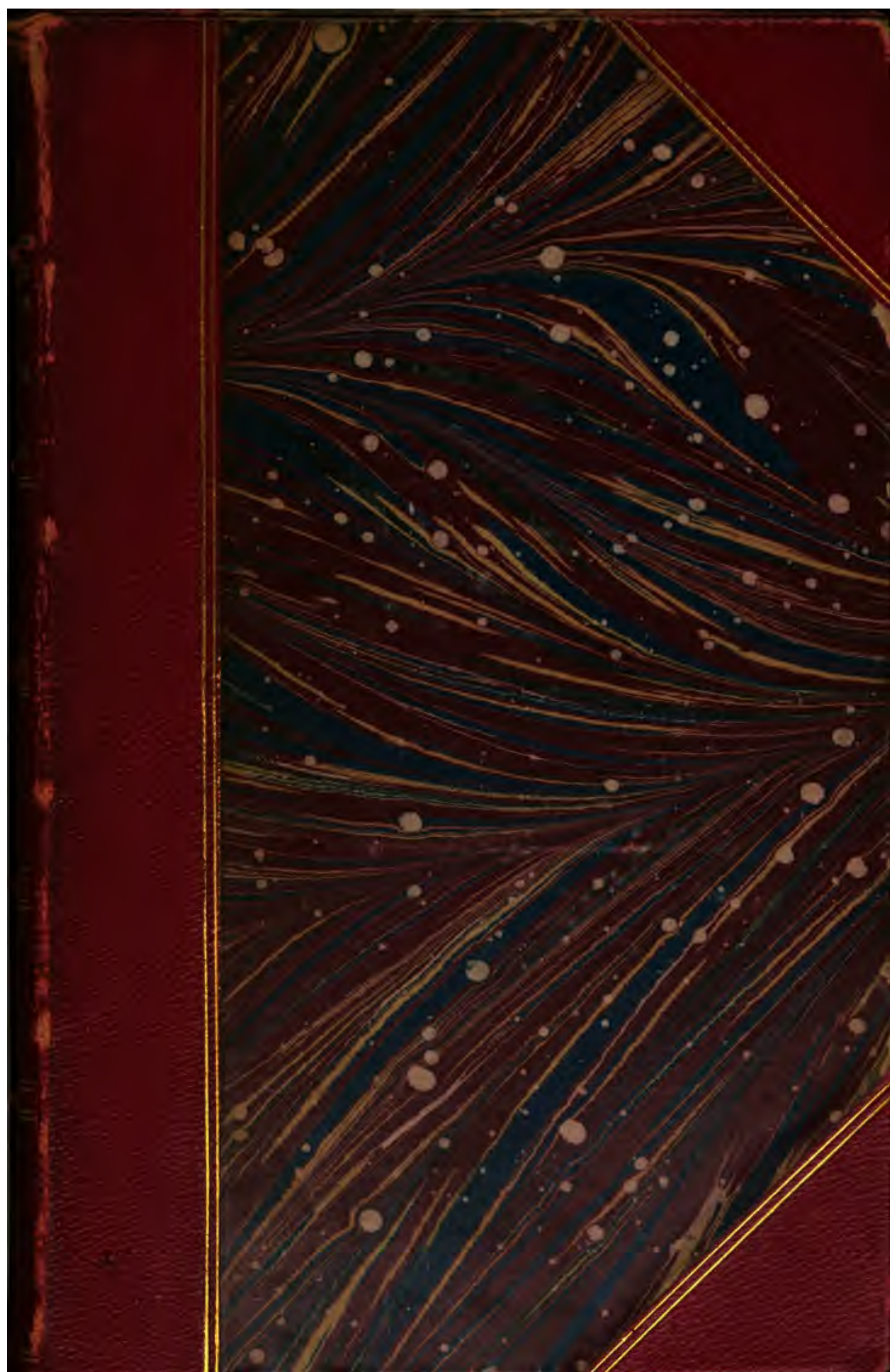







DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



CANTI POPOLARI

DEL

CIRCONDARIO DI MODICA

CANTI POPOLARI

DEL

CIRCONDARIO DI MODICA



RACCOLTI E ILLUSTRATI

DA

SERAFINO AMABILE GUASTELLA



MODICA

TIP. LUTRI & SECAGNO FIGLI

1876

AL CAV. D.r GIUSEPPE PITRÈ

Animoso e paziente investigatore delle tradizioni, degli usi, degli affetti, del senno morale del nostro popolo, con affetto riverente, intitolo questa raccolta.

Serafino Amabile Guastella

Brevi avvertenze sulla pronunzia e sulla grammatica dei sottodialetti dell' ex Contea di Modica.

Il sig. Corrado Avolio alla sua bella raccolta dei canti popolari di Noto ha premesso una serie di osservazioni sulle forme grammaticali di quel sottodialetto. E le osservazioni sono desunte con tale fredda coscienziosità, con si paziente ricerca di cogliere sulle labbra dei popolani le quasi impercettibili varietà foniche, che assumono le vocali nel trovarsi a contatto di una o di altra consonante; che sarebbe vanissima impresa voler ritoccar quel lavoro. A me, che pubblico dopo lui una raccolta di canti del popolo, non resterebbe altra scelta che o rimandare i miei lettori alla raccolta di Avolio, o dir con parole diverse le stessissime cose dette da lui. Pure sebbene il linguaggio che si adopera nei paesi dell' ex Contea sia quasi identico al linguaggio di Noto, vi hanno però talune varietà che è mestieri venir notate, e queste varietà qualche volta sono spiccatissime, e non solo con Noto, ma eziandio tra Comune e Comune della nostra ex Contea.

Noterò quindi quel poco che varia dal sottodialetto di Noto, o che mi parrà degno di un' esplicazione maggiore.

Certo, a dirla com'è, gli elementi della pronunzia del sotto-dialetto di Chiaramonte e dei paesi limitrofi non potrebbero a rigore venir racchiusi nel cerchio delle ventuna lettere dell'alfabeto italiano; ma a rimediare a questo sconcio, che per altro è comune a tutti i dialetti italiani, ed alla stessa lingua madre, sarebbe *pezo el tacon de la zonta,* come dicono i Veneziani. Taluni suoni non possono venir ritratti che con moltissimo stento, e, scritti coi segni comuni, sembrano scheletri, o, a dir meglio, parodie dei suoni che avremmo voluto ritrarre; taluni altri sono variabili per siffatta guisa, che riuscirebbe difficilissima cosa assegnare le cagioni della variabilità riposte nella maggiore o minore suscettibilità organica di pronunziar fluidamente o aspramente un dato plesso di lettere. M' ingegnerò ad ogni modo di delineare quei suoni con quella maggiore precisione che per me si potrà.

La **E** non esiste come lettera finale, e ciò è comune a tutta Sicilia; in principio di parola resta inalterata, nel mezzo spesse volte prefigge una **i** formando un dittongo di suono rapido e soavissimo. Tale dittongo si forma quando la **e** vien seguita da **dd** come *cutieddu,* o da **gg** come *mieggiu,* e da **nt** come *vientu,* e da **r** come *miericu,* o da **tt** come *piettu,* o da **zz** come *piezzu:* insomma, tranne, poche eccezioni, l'**e** si cambia in *ie* quando vien seguita da sillaba aspra.

Il dittongo però serve anche come suono grammaticale, giacchè non rade volte esprime il plurale dei nomi. Nei nomi che terminano in **i** sia nel singolare, sia nel plurale, il dittongo *ie* indica il plurale, e la **e** non dittongata il singolare. Così noi diciamo *peri* il piede, *pieri* i piedi, *cavaleri* il cavaliere, *cavalieri* i cavalieri ec. Quando la **e** è seguita da doppia **d** allora il dittongo esprime il maschile, e la **e** semplice il femminile, come *picurieddu, picuredda, vitieddu, vi-*

tedda, carusieddu (ragazzino), carusedda ec. Quando il plurale ha desinenza diversa dal singolare, il dittongo **ie** resta nel solo singolare come *vientu* il vento, *venta* i venti, *piettu* il petto, *petta* i petti ec.

Nei verbi in **ire**, il dittongo **ie** serve a specificare la differenza tra la seconda e la terza persona del presente dell'indicativo: così noi diciamo *sienti* tu senti, *senti* colui sente; *vieni* tu vieni, *veni* colui viene.

Il dittongo **ie** è quasi ignoto nelle province di Girgenti e di Caltanissetta, ma soprabbonda nelle altre, e più da Cefalù a Catania, seguendo però la marina. Comunissimo è nei dialetti del Napolitano, e più nel calabrese, nel basilisco, e nel napolitano della città. Nel toscano e nel romanesco, ce n'è quel tanto che è rimasto alla lingua comune, ma negli scrittori del primo secolo vi fu più frequente.

Da Bologna a Torino il dittongo s' inverte, non prefiggendo la **i** ma posponendola: è in questa guisa che i bolognesi dicono *pareint*, e i genovesi *creddeivo*, e i Monferrini *franseis*, i Piemontesi *streitesa*. Fra le lingue neo-latine il dittongo **ie** si conserva copioso nel francese come p. e. *lievre* e nel castigliano come *liebre*; ma nel provenzale e nel portoghese s' inverte, a somiglianza di Genova e di Bologna; e così i primi hanno *maneira* e *riveira* per maniera e riviera, e gli altri *cavalleire* per cavaliere.

La **o** non è mai in fine di parola, tranne nei due soli vocaboli accentati *però* e *saprò* (per questo). Spesso è precessa da un' **u**, e forma un dittongo di suono talmente rapido e mescolato, che riuscirebbe difficile precisare, ove nell' italiano non avessimo due vocali precessse dalla **q**; cosicchè il nostro dittongo somiglia per la rapidità e per la mescolanza delle vocali al *quando* e al *questo* italiani, o meglio al *quomodo* latino. Ed è perciò che quando esso è precesso da **c** ho cambiato questa lettera in **q** scrivendo *quomu*, *questa* ec.

Taluno dei cinquecentisti, e sopratutti il Davanzati, per questa ragione istessa, aveano scritto *quore.*

Il dittongo **uo** è più esteso del dittongo **ie**, e può essere seguito da quasi tutte le lettere dell' alfabeto, *tuoccu, muoddu, cuoggiu, muolu, cuomu, truonu, zuoppu, cuorvu, uossu, muortu, truovu, puozzu,* ma per lo più da lettera doppia, e, quasi senza eccezione, in parola bisillaba, tranne in pochi verbi composti. Come il dittongo **ie**, l' **uo** serve a determinare la seconda dalla terza persona dei verbi, non solo di quei che terminano in *ire* ma anche di quei della prima coniugazione. Cosi noi diciamo *cuoggi*, tu cogli, *coggi* colui coglie, *truovi* tu trovi, *trova* colui trova. Ed è a considerare che la terza persona rigetta sempre il dittongo, nel mentre che la prima e la seconda l'accolgono. Qualora i sostantivi terminino in **i** tanto nel singolare quanto nel plurale, il dittongo **uo** serve per quel solo numero: cosi diciamo *faddi* il folle, *fuoddi* i folli. Nei nomi che hanno il plurale in **a** il dittongo **uo** viene ammesso nel solo singolare, come *cuornu* e *corna*, *uossu* e *ossa*, *suonu* e *sona.*

Quando i sostantivi hanno nel singolare la terminazione in **u**, e nel plurale in **i**, il dittongo resta in ambedue i numeri come *zuoppu* e *zuoppi, cuorvu* e *cuorvi.* A differenza del Toscano, e di talune province di Sicilia, esso dittongo è nel maschile, non mai nel genere femminile; e laddove in Toscana dicesi p.e. *buono* e *buona,* noi diciamo *buonu* e *bona,* nè pronunziamo mai, come in talune parti di Sicilia *ruosa*, *nuova*, ma *rosa* e *nova*; e diciamo inalterabilmente *fuoggiu* e *foggia, zuoppu* e *zoppa, muortu* e *morta, muoddu* e *modda,* e via dicendo senza alcuna eccezione.

Questo dittongo nei dialetti del napolitano è meno comune del dittongo **ie**, tranne forse nel solo calabrese: ma al contrario è molto esteso in Toscana, e in certo modo nel romanesco e nell' umbro, come è comunissimo, e lo era più nei primi secoli, nella lingua illustre. Nel bolognese, co-

me si è veduto pel dittongo **ie**, anche l' **ou** s' inverte, come *famous, giucous* ecc. Nel francese e nel provenzale è copiosissimo, nel castigliano mutasi in **ue** come *vuestro*; nel portoghese s' inverte, similmente al bolognese, come p.e. *outra*.

La **u**, vocale principalissima nostra per le desinenze maschili, e in gran parte pei verbi, spesso prefigge un' **a**, formando quel dittongo **au** comunissimo presso i latini, e rimasto poi alle lingue derivate, dittongo di suono largo e basso. È cosa molto probabile che tal dittongo concentravasi in **o** in quasi tutte le province dell' impero romano, come, oltre a talune induzioni, sembra attestarlo la pronunzia delle lingue derivate dal ceppo latino: ma non credo si pronunziasse **o** in tutti quanti i vocaboli che lo contengono, o almeno in tutte le province. In Sicilia p. e. l'**au** in gran parte di vocaboli restò **au**. Così tuttora diciamo *tauru, addauru* (laurus) *làusu*, (laus), *laurari* e via di seguito, nel mentre che in talune altre parole seguì la pronunzia dell' **o**, come in *poviru, oru, trisoru*, ec. Egli è però probabile che l' **au** seguita da **s** si pronunziasse intero come potrebbe dimostrarsi con le parole *plauso plaustro*, *causa*, e somiglianti. Ad ogni modo il dittongo sonò sempre **au** nella terza persona singolare del perfetto indicativo della prima coniugazione e non solo fra noi, ma in gran parte dei dialetti del Napolitano, sicchè diciamo *amau, sunnau, spirau* ec. In tal guisa l' *amavit* o *amauit* latino, che in italiano si sciolse al solito in **o**, e fra gli antichi in *oe*, in Sicilia (se ne è però dimesso l'uso nelle città più culte) invariabilmente si pronunzia **au**, eliminando l' **it** finale, o forse la sola consonante, se convien desumerlo dalla pronunzia di Scicli, e di taluni altri Comuni, presso i quali la terza persona è *amaia, spiraia*, ec. Dalla quale pronunzia si detegge che la **i** fu creduto elemento fonico necessario, dacchè il dittongo non si condensasse in **o** come nella lingua

illustre, ma contenesse solamente la prima delle due vocali come è avvenuto nella lingua francese.

La **u** rigetta spesso la **v** che la precede, contrariamente all' uso dell' Italiano: e così diciamo *caulu*, *taula*, *'ucca* per cavolo, tavola, bocca; vezzo seguito dai dialetti del Piemonte, e da taluni altri dell' Italia settentrionale.

Lo stesso si verifica nei dialetti di Terra di Otranto, coi quali del resto abbiam comuni moltissimi nessi fonici. E come rigetta la **v**, rigetta parimenti la **g** come p. e. in *urvu*, *'ustu*, *unciu*, gorgo, gusto, gonfio, e altrettali. La pronunzia che se ne ottiene ha un chè di aspirato, e pronunciamo *'u 'ustu* (il gusto) *'a urpi* (la volpe) nel modo istesso che Pisani e Fiorentini, rigettando la **c** dinanzi ad **a** o ad **o**, dicono *la 'asa*, *mi 'onosce*. Ad ogni modo questa vocale è suono a noi talmente omogeneo, che spesso ce ne serviamo in sostituzione di altre lettere, come della **l** seguita da **d** o da **t** e qualche volta da **s**. Così da caldo abbiam fatto *cauru*, da falda *faura* da alto *autu*, da salto *sauto*, da Malta *Mauta*, da gelso *ceusu*, da salsa *sausa*.

Uno dei suoni più speciali del sotto dialetto di Chiaramonte, e della massima parte dei Comuni del Circondario di Modica, non che di taluni altri del resto della provincia è la trasfigurazione del *chi* in *ci*: nè saprei meglio additarne la pronunzia, che richiamando alla mente del leggitore il **ch** inglese, e il **ch** spagnuolo. Così da chiodo, chiaro, chiave, facciamo *ciaru*, *ciovu*, *ciavi*. Del resto è osservazione curiosa che mentre nella massima parte di Sicilia il **ch** si pronunzia secondo il suono toscano, in tutti i dialetti dell' Italia settentrionale si pronunzi **ci** come fra noi, sebbene con alquante limitazioni. Così nel genovese:

Au dessert no se *mincionn-a*.—Piaggio.

Così nel bolognese:

Mittiv un par d' *uccial*, s' a-i vdess poc—Barigazzi.

Così nel Milanese:

Vedi al *ciar* de la lampeda de straa.—Porta.

E nel Veneziano:

Santa Lucia t' ha donà i so *oci.*—Del Vecchio.

E nel Piemontese:

Va *ciamè* d' üna Monfrejna.—Nigra.

E nel Monferrino:

L' ha *ciapà* ir cutè da taura.—Ferraro.

e così nel resto degli altri dialetti.

Il **ch** fra noi ha sempre il suono toscano quando è precesso da **s**, o in talune circostanze, da doppia consonante. Così *mischinu, schiettu, schinu, marrucchinu, schiflu.*

Siccome però il **ch** italiano si trasforma in **ci**, quanto volte il vocabolo corrispondente latino è **cl**, nel modo istesso si trasformano in **ci** il **pi** e il **fi** italiano, che nel latino son **pl** e **fl**.—Così da plenus, pluit, impleo, planctus, plus, si son formati nel nostro sottodialetto *cinu, ciovi, inciu, ciantu, ciù* ec; e così da flamma, flumen, flos, abbiamo *sciamma, sciumi, sciuri,* aggiungendo una **s** di suono tenuissimo e un poco strisciante. *Placet* diventa *piaci* perchè l' incontro dei due **ci** sonerebbe ingratissimo, ma ad ogni modo ai tempi di Ciullo di Alcamo si diceva *chiaci,* come appare dal verso:

Se tu ci fossi morto ben mi *chiaci.*

È in questa guisa che la doppia **s** si converte fra noi in **sci** di suono aspro: da basso, cassa, tassa, formiamo *vassciu, casscia, tasscia;* ma ove la parola sia verbo, in tal caso la trasformazione non si avvera, e diciamo *passu, lassu, m' arrassu, cassu,* e via di seguito. Scrivo con doppia **s** le parole *casscia* e le altre perchè è il sol modo di rappresentare meno imperfettamente il suono che ne deriva, e in ciò mi sono attenuto al consiglio del venerando Lionardo Vigo.

Anche la sillaba **str** si converte fra noi in **ssci**, pronunzia che abbiamo comune coi dialetti di Terra di Otranto. Così da mastru, finestra, vostru, nostru, ammustrari abbiam formato *màssciu, finèsscia, vuòssciu, nuossciu, ammus-*

sciari. È da avvertirsi però che lo **str** in principio di parola rimane inalterato, e noi pronunziamo, come tutto il resto d'Italia, *strapazzu, strepitu, strata.*

Anche il **ge** italiano si converte in **ci,** che è la sillaba che prediligiamo di più: così da piangere, *ciànciri,* da pingere, *pinciri,* da Angelo *Àncilu.* Se però la sillaba **ge** è in principio di parola, noi adottiamo la sillaba corrispondente latina, e da Gesù, gesso, formiamo *Jesu, ippisu.*

La sillaba **ga** in principio di vocabolo, diventa **a,** fognando la **g,** o converte quest'ultima in **I.** Così da gala, ganciu, galofiru, gamma formiamo *'ala, janciu, jalòfiro, jamma.* La **g** seguita da **r** in principio di vocabolo si fogna, e la **r** assume un suono tenue e soavissimo, che fa un distacco molto sensibile con la **r** iniziale. Così da grosso, gravoso, grattare si ha *ruossu, ravusu, rattari,* laddove diciamo rrussu, rrosa, rroma, con pronunzia quasi rullante, le parole cominciate da **r.** La **r** scema, quale risulta dal fognamento della **g,** comparisce parimenti con la trasmutazione della **d,** come *ronna, ròrmiri, rimuòniu, rumani* da donna, dormire, demonio, domani. Ad ogni modo questa regola viene modificata dallo studio dell'armonia nella sentenza, studio che è grandissimo presso noi. Così in quel verso della canzone:

La 'mmiria ri li genti è *rranni* assai,

la **r** di *ranni,* che generalmente è tenue e di suono delicatissimo, qui ha suono aspro e doppio, perchè precessa da monosillabo con accento.

E finalmente, nel verso dell'altra canzone:

Si' *donna* **ca** nascisti 'mmienzu mari,

la **d** iniziale di donna, che in ogni altra occasione prenderebbe il suono della **r** scema, qui rimane **d** di suono forte e vibrato, per la ragione accennata di sopra.

Del resto, in Modica, in Vittoria, e in Comiso si pronunzia tenuissima anche la **r** iniziale, contrariamente a Chiaramonte, e a quasi tutti gli altri comuni della Provincia.

Le sillabe **ga** e **gi** nei sostantivi maschili, qualora siano precesse dall' articolo **un**, si spostano, e annicchiano la **n** dell' articolo dietro la consonante iniziale del nome. Cosi un giardino, un gallo, un gatto diventano *u gnardinu, u gnaddu, u gnattu:* ma se il sostantivo è femminile, in tal caso la **g** si cambia in **j**, come *'na jatta 'na iaddina* e simili. Pure questa regola ha qualcha eccezione, tanto nel maschile quanto nel femminile, specialmente se la sillaba **gi** è seguita da doppia **g** o da **j**.

Gli senza eccezione alcuna si trasforma in **gg** come *maraviggia, figgiu, mieggiu,* cambiamento che in molti casi si verifica nel genovese, e nel contado fiorentino.

La **b** e la **v** si scambiano spessso tra loro, ma la **v** riesce vincitrice quattro volte su cinque, nè c' è una regola fissa, ma dipende tutto dall' armonia, e dalla collocazione delle parole. Ad ogni modo la **b** seguita da **r** cangiasi sovente in **v** come brache, brodo, broccoli, in *vrachi, vruoru, vruocculi;* così parimenti barca, baciare, bara, ec. si tramutano in *varca, vasari, vara;* così similmente il *vidiri* (vedere) si trasforma in *bidiri* se la parola che lo precede è di suono aspro. Noi diciamo v. g. *lu vuoggiu vidiri,* ma diciamo nel tempo stesso: *nun si fa bidiri,* uniformandoci alla maggiore armonia della sentenza. La **v** poi, per la stessa causa, si trasforma in **mm**, quando è precessa da **n**, e in questo caso diciamo *nu' mmiri,* la *'mmiria,* non vedi, la invidia.

La doppia **b**, come ben avverte l' Avolio, cangiasi spesso in doppia **g**, come *raggia, niggiu,* da rabbia, nibbio.

La **g** precessa da **n**, nella parlata di Modica si propone, dicendo *sagnu, agna, stagno luognu,* e simili da sangue, anga (mola), stanga, lungo. Le molte parole, nelle quali i nostri antichi e in alcune anche i moderni, posposero la **n** alla **g**, come *tegna, vegna, pogniamo, pugne, giugne* ec. dimostrano che lo stesso studio fonico fu comune in province lontane, e non unite politicamente da secoli e secoli.

In Modica e in Comiso ha luogo anche un'altra trasposizione, cioè lo spostamento delle due lettere **r** e **v**. Da marva, arva, orvu, erva, e simili, comuni a tutta Sicilia, formano essi *avra, mavrà, ovru, evra.*

La doppia **c** fa doppia **z**, come *abbrazzari, lazzu, frezza, trizza, lizzu,* nel modo appunto usato dai nostri primitivi scrittori.

Anche la **c** semplice precessa da **n** prende qualche volta il suono di **z**. È in questo modo che da pancia, Francia, lancia, comincia, formiamo *panza, franza, lanza, accumenza,* uso che in gran parte di tali vocaboli avemmo comuni cogli scrittori dei primi secoli.

La doppia **l** si trasforma in doppia **d** di suono gutturale, come *stadda, sedda, stidda, codda, fudda.*

Vuoisi però avvertire che la doppia **l** resta inalterata quando è precessa da **a** iniziale di parola, come *allirizza, allupatu, allumatu* (sparso di allume), *alluntanari*, e così di seguito: ma forse non ha luogo la trasformazione, perchè in parole composte.

La doppia **p** qualche volta ha il suono di **c** doppia, come *acciu* da appio.

La **d** precessa da **n** prende il suono di quest' ultima lettera, vezzo che abbiam comune coi dialetti del napolitano, e col romanesco; e così diciamo *quannu, ciamannu, annari,* e simili.

La **s** ha il suono della **z** quando è precessa da **n**, come *pinzari.*

Del resto tutte le modificazioni e trasformazieni che assumono nel sottodialetto di Chiaramonte e nei dialetti affini i vocaboli, possono tutte quante riscontrarsi quando in uno quando in altro dei dialetti e dei sottodialetti del continente italiano, o delle isole, non chè di quei di Francia e di Spagna.

Sarà brevissimo, toccando delle forme grammaticali, non solo perchè comuni in grandissima parte a tutte le va-

rietà dei sottodialetti siciliani, ma perchè il bel lavoro di Avolio mi dispensa dal ripetere le osservazioni fatte da lui.

Niuno ignora che dall'*ille* sia derivato l'articolo determinativo in tutte le lingue pullulate dal ceppo latino; ma quell' *ille* fu smozzicato, e taluni popoli mangiaron la prima, taluni altri la seconda sillaba del pronome. A parlar soltanto dei dialetti italiani si avvalsero della prima sillaba i fiorentini con tre quarte parti degli altri toscani *(il, 'l)*, i pisani e i romaneschi *(er, 'r)*, i monferrini *(ër)*, i lombardi, i veneti, i piemontesi *(el, ël)*, i bolognesi *(al)*, e da Dante in poi gli scrittori della lingua aulica *(il)*. Si avvalsero della seconda i siciliani *(lu, 'u)*, tutte quante le popolazioni che da Teramo a Reggio costituirono il reame di Napoli *(lu, lo 'u)*, i corsi *(lu)*, i genovesi *(ro, o)*, i sardi *(su)*, e gli scrittori del primo secolo della lingua *(lo)*.

I siciliani, culti o analfabeti, componendo in poesia, dicono sempre *lu*, ma famigliarmente pronunziano *u* tanto nel caso retto, quanto nelle modificazioni, nel modo istesso che poeticamente pronunziano *la*, e familiarmente smozzicano ad *'a* l'articolo femminile.

Ecco le modificazioni, secondo la parlata di Chiaramonte:

In poesia	Nell' uso comune
Lu sciuri, la testa,	*U' sciuri, a' testa,*
Di lu sciuri, di la testa,	*R' 'o sciuri, r' 'a testa,*
A lu sciuri, a la testa,	*'O sciuri, 'a testa,*
I sciuri, i testi,	*I sciuri, i testi,*
Di li sciuri, di li testi,	*R' e' sciuri r' e' testi,*
A li sciuri, a li testi.	*'E' sciuri, 'e' testi.*

E così invece di dire *cu li sciuri, pi li testi, ni li sciuri,* propii della poesia, diciamo *c' hi sciuri, pi' i testi, ne' sciuri.*

Ricchissimi di modificazioni sono i nostri nomi; ma spesso confondono l'accrescitivo col dispregiativo, come, quando diciamo p. e. *canazzu*, che significa talvolta cane grosso, talvolta cane di pessima razza. Spesso dall' accrescitivo e

dal dispregiativo si forma un dispregiativo più energico, come *d' armalazzu, e d' armaluni* formiamo *armalunazzu.*

Dei dimuitivi e dei vezzeggiativi ci è scialacquo. Così, rimanendo alla parola *cani,* abbiamo formato *canuzzu cagnuolo, cagnulieddu, cagnulinu, cagnulinieddu,* amando di manifestare in isvariatissime guise la benevolenza verso gli oggetti, o gli esseri che ci sono inferiori: la qual cosa accenna a bontà virile d' indole in popoli così malignamente e insistentemente calunniati da nemici e da amici.

L' accrescitivo, se è di gènere femminile, cambia di rado in maschile, come avviene nella lingua comune: sicché diciamo *fimminuna, casuna, crisiuna,* anzicchè donnone, casone, chiesone.

Copiosissimi sono i nomi maschili che nel plurale escono in **a,** ma, a considerarli con diligenza, per quattro quinti appartengono a nomi che nel latino son neutri, nel modo istesso che i nostri antichi scrissero le *castella,* le *coltella,* le *peccata,* e altrettali derivati dal neutro, e come nel primo secolo si scrissero *fócora, lòcora, scàntora.* Non potrebbe però assegnarsi una regola inviariabile detratta sia dai nodi sillabici, sia dai nessi grammaticali, essendo che le eccezioni (se pure son tali) divoran spesso la regola, che se ne vorrebbe dedurre.

Gli aggettivi si modificano fra noi nell' identica guisa dei nomi, ma il superlativo è però incerto, essendo molto radi quelli che terminano in **issimu,** e quelli in **errimu** sconosciuti del tutto. Dei primi, a farla grassa, nel linguaggio nostro potrebbe ricavarsene una diecina, e anche essi usati con riserbo, e quasi in lingua di gala, come *bellissimu, bruttissimu, biniditissimu, eccellentissimu* e qualche altro. Il nostro superlativo più comune risulta dal raddoppiamento del positivo come *curtu curtu, forti forti, russu russu,* ecc. formazione primitiva, e della quale non è scarsezza nelle lingue aramee. E come i toscani prefissero qualche volta

agli aggettivi la sillaba *tra,* formando *tragrande, trabello, trapotente* ecc; e i francesi aggiungono ordinariamente il *tres* per la formazione dei loro superlativi, anche noi prefiggiamo *stra* (*extra*, come il *tra* toscano e il *tres* francese) e formiamo *stracuottu, strafuttutu, stracanciatu* ecc. che sono superlativi belli e buoni.

Pure prefiggendo lo *stra* per lo più ai participii, lo prefiggiamo anche ai verbi, dando accrescimento all'azione, nel modo istesso che i latini fecero col prefisso *per*. Altro modo di superlativo sta nell' aggiungere al nome la parola *veru,* come *veru beddu, veru 'nfami, veru tuortu.* Or sebbene in sostanza questa forma non sia se non l'affermazione sincera della qualità di un oggetto, pure viene da noi usata nel vero senso superlativo, quasicchè unicamente esso consista nel concetto di una qualità, non mista ad elementi che la modifichino, e che per ciò stesso sdegna il paragone.

Nè l' uso del raddoppiamento è fra noi pei soli aggettivi, ma si estende anco ai nomi, quando si voglia esprimere la continuità di un' azione. È comune nei dialetti nostri il modo di dire: *Si nni va porti porti, paisi paisi, taverni taverni,* cioè di porta in porta, da uno ad altro paese, da una taverna all' altra. Forma grammaticale, che rimonta ai primordii del nostro dialetto, come può desumersi da documenti antichissimi (1).

(1) In una donazione del 1141 alla Chiesa arcivescovile di Palermo, fatta da Achmet, uno dei Capi dei Saracini dell' isola, il quale, battezzato poi dal Gran Conte, prese nome di Ruggiero, e fu stipite della nobil famiglia dei Burgio, leggo queste precise parole:— *et ab ipso Monticulo descendit* **cimam cimam** *usque ad magnum rivum, et illinc vadit* **rivum rivum** *a subteriori parte lapidis dicti de Falcone.....* Come ognun vede il notaro latinizzò il modo siculo.

Vita e culto di S. Nicasio martire, pel Sac. Vincenzo Venuti, nel tomo VII degli Opuscoli di autori siciliani, Palermo 1762 per Pietro Bentivegna.

E come si raddoppiano i sostantivi si raddoppian gli avverbi: nè è cosa rara che si odano scivolare a coppia dalla bocca di una lavandaia, o di un villano, come p. e. *ési ési, pìsuli pisuli, crai crai* (languidamente), *aràsciu aràsciu, supra supra,* e atrettali: vezzo non ignoto alla lingua aulica, sebbene usato con molissima sobrietà.

E lo stesso dicasi del gerundio, quando voglia esprimersi un'azione che abbia il suo compimento mentre ne dura un'altra. È in questo modo che diciamo: *ballannu ballanu, manciannu manciannu, trizziannu trizziannu* (scherzando) ecc. avvenne quel fatto.

Ripeto che taluni di questi raddoppiamenti appartengono anche alla lingua illustre, e forse appartennero al latino barbaro: indubitatamente rimontano alle lingue primitive, tanto il processo logico ne è semplice, e, starei per dire, infantile: ma fra noi l' uso n' è molto esteso, e tien luogo di parecchi nessi grammaticali.

Sulle modificazioni dei nomi e degli aggettivi sbalza una osservazione curiosa, che, sebbene si riferisca alla pronunzia, si attiene però alle leggi della nostra grammatica. Qualora cada in *e* la prima vocale di un nome di un aggettivo, tale lettera prende il suono della *i* nella modificazione del vocabolo, sia accrescendolo, sia diminuendolo. Così da *peri* (piede) abbiam formato *pirazzu* e *piruzzu,* e *bidduni, bidduzzu bidduliddu* da beddu, e *vicciuna, vicciazza, vicciaredda, viccina, viccetta vicciarrina* da veccia; e così invariabilmente di tutti gli altri.

Parimenti quando cada in *o* la prima vocale del tema, essa cambiasi in *u* nelle modificazioni subite dalla parola. In tal modo da *troia* si ha *truiuna, truiazza, truidda,* e *curazzu, curuzzu* da *cori,* e *rusazza* e *rusidda* da rosa, e così in tutti gli altri casi senza eccezione veruna.

Mio e *mia* si accorciano invariabilmente in **me'** tanto nel singolare, quanto nel plurale, allorchè stanno innanzi ad un

nome: ma, posti dietro, si raddrizzano in *miu* e *mia, miei* e *mii.* Noi diciamo: *'U* **mê** *cappieddu,* e *'u cappieddu* **miu.** *'a* **me'** *casa,* e *'a casa* **mia,** *i* **me'** *vigni, i* **me'** *libbra,* e i *vigni* **miei,** *i* **libbra** mii. *Tuo* e *tua, suo* e *sua* si contraggono in **to** e **so,** i quali sono comuni ai due generi e ai due numeri: *'U* **to** *parenti, 'a* **so** *campagna, i* **to** *rinari, i* **so** *robbi.* Dietro però il sostantivo, o rimangono **to** e **so** come per lo più in Chiaramonte, o si raddrizzano in **tuo** e **suo,** in **tuoi** e **suoi,** come in Modica: *'a vistina* **to** o **tua,** *'u cavaddu* **suu** o **so,** *i cani* **to** *o* **tuoi,** *i pièeuri* **so** *o* **suoi.**

Semplicissimo è il verbo. Ha due sole terminazioni, ma quella in **iri** complette in sè le tre ultime coniugazioni latine. Difatti fra un centinaio di essi verbi, novanta, a dir poco, hanno duplice desinenza nell' infinito, cioè in **iri** breve e in **iri** lungo. Chi ne mostrasse vaghezza, udirebbe che il volgo pronunzia con la massima indifferenza l' infinito in due modi, come p. e. *pinciri* e *pinciri, pàriri* e *pàriri, ciànciri e cianciri.* È però degno di nota che se casca in *o* la prima vocale del verbo, che abbia breve la desinenza, vien mutata in *u* quando vogliamo che la desinenza sia lunga: e così diciamo *cóggiri* e *cuggìri, mòriri* e *murìri, gòdiri* e *gudìri.* Nel modo istesso la *e* negli infiniti brevi si converte in *i* quando vogliamo allungarlo. È in questo modo che pronunziamo *sèntiri* e *sentìri, pènniri* e *pinnìri, stènniri* e *stinnìri.* E come è doppia la terminazione dell' infinito, non è mica una rarità che si abbia anche doppio il perfetto indicativo. Così abbiamo *còisi* e *cuggiu, morsi* e *muriu, stisi* e *stinniu, 'ntisi* e *sintiu*; e nell' egual modo si ha doppio il participio passato, come *còitu* e *cuggiùtu, muortu* e *murùtu, stisu* e *stinnùtu, 'ntisu* e *sintutu.* La qual cosa accenna all' introduzione posteriore e forse violenta dei verbi della terza coniugazione latina, e alla lenta assimilazione fattane dai nostri antichi per entro alle forme della quarta; convertendo

a regolarità di forme l' irregolarità del passato e del participio.

Fra i modi abbiamo l' indicativo, l' imperativo, il soggiuntivo, l' infinito, ma non il condizionale, per quanti sforzi abbiano adoperato i nostri poeti vernacoli ad introdurlo nel linguaggio vivente: e l' *amirrìa*, il *timirìa*, il *rumpirìa*, il *sintirìa*, e tutto il resto, non han potuto fare un buco nella parlata plebea, che anzi son ritenuti come espressioni di gala. Fra i condizionali, a dir vero, ce n' è due soli che ho uditi dalle labbra del popolo, cioè *averra* (avrei), e *vorra* (vorrei), oltre *forra* (foret), che qualche volta si converte in *sarrìa*; ma queste tre voci sono adoperate con molto riserbo, contentandoci di esprimere la condizione al modo schietto latino. Così diciamo senza molte cerimonie: *s' avissi rinari jissi a Roma, s' avissi avutu scola, fussi mièricu.*

Se bene che i nostri grammatici stigmatizzano quel modo di unire i due imperfetti, o un imperfetto e un trapassato, o i due trapassati del soggiuntivo per manifestare la condizione; ma oltre che è un modo derivatoci dal latino, anche i nostri antichi testi di lingua non furono schivi ad usarlo, come potrebbe dimostrarsi mediante gli esempi. Del resto anche la condizione nel modo italiano è stata composta con gli elementi del modo latino, essendo cosa chiarissima che il nostro condizionale non è altro che l'imperfetto latino come p. e. *amarem*, che noi facemmo amerei, e che il nostro imperfetto è il trapassato latino nella sua forma contratta, come *amassem*.

I tempi nel modo indicativo son sei, imperocchè abbiamo eliminato il trapassato rimoto e il futuro anteriore: e fra questi son tre soli i tempi semplici, cioè il presente, lo imperfetto e il passato rimoto, e questi foggiati secondo la forma italiana. Nell' imperfetto però alla seconda persona singolare suffigiamo il tu, come *amàvitu*, e alla seconda persona plurale il *vu* (voi), come *amavu*, e nel passato *ama-*

stivu, forma che ricorda l'*avevi*, il *sentivi* ec. del fiorentino. Nel modo soggiuntivo i tempi son due, cioè l'imperfetto e il trapassato, non contando il presente, che tutto al più fa capolino in una diecina di verbi, e non in tutte le persone, nè in tutti i numeri: che anzi, a dir vero, posson dirsi presenti dell'imperativo (1).

Nei verbi attivi, nei neutri, nei riflessi, nello stesso verbo sostantivo, l'ausiliare è invariabilmente avere, non essere. Così dicendo: *aiu vastuniatu*, *aiu nisciutu*, *m'aiu pintutu*, *aiu statu* ci conformiamo, esagerandolo, al modo francese, non all' italiano o al latino.

La qual cosa non parmi indegna di osservazione, imperocchè sebbene il verbo attivo latino sia identificato invariabilmente col verbo avere, pure anche quest' ultimo in talune modificazioni di tempi, ha gli elementi dell'ausiliario essere (2).

(1) Tali sono *pozza* (possa), *fazza* (faccia), *vòggia* e qualche altro. E che siano veri imperativi possiam desumerlo dal difetto della prima persona, p. e *pozzatu*, *pozza*, *pòzzavu*, *pozzanu*; e dall'essere adoperati per preghiera, esortazione, o minaccia

(2) I tempi che nelle lingue derivate rimasero semplici, hanno il solo concetto dell' avere, come *amabam*, *amavi*, *amabo* nei quali le desinenze *abam*, *avi* o *aui*, *abo* sono contrazioni di habebam, habui, habeo. Nei tempi però, che nelle lingue moderne diecnner composti, c' è la desinenza del sostantivo anche nel verbo avere, rimasto apparentemente unico ausiliario. Così in *habuero*, *habueram*, *habuissem* ecc. i qua i poi, contraendosi, formarono *l' amavero*, *l' amaveram*, *l' amavissem* ci è immedesimata l' idea del verbo sostantivo nelle desinenze *ero*, *eram*, *essem*.

Nei nostri stessi verbi passivi se l' ausiliare per taluni tempi è l' essere, per altri è però l' avere. Così diciamo: *sugnu amatu*, *era amatu*, *fussi amatu*, e nel tempo stesso *hê* (ho) *statu amatu*, *ava* (avea) *statu amatu*, *avissi statu amatu*.

Il futuro semplice però nella parlata nostra non esiste che nelle opere letterarie. *Amirò, farò,* ovvero *amaroggiu, faroggiu* sono variazioni sconosciute al nostro popolo, il quale forma il futuro come lo formavano i latini, e le lingue derivate, cioè con l' infinito e col presente del verbo avere frammettendovi la particella del movimento. Così *aiu amari,* in sè non è altro che l' *am* (are) *hab* (e) *o* latino, o l' *amar ho,* o l' *amar aggio* italiani, o l' *aimer ai* francese.

Altra forma è quella che si ottiene da noi legando, mediante la proposizione *a* il presente singolare dei verbi andare o venire col presente di altro verbo, come: *Iu vàiu a piggiu, viegnu a, fazzu, va a trova, vèni a, mangia.* Devo avvertire però che la seconda persona serve per l' imperativo futuro, e che in tal caso il verbo andare rigetta la particella del movimento, e che al contrario il verbo venire l'accoglie.

Nei dialetti della Toscana, del Lazio, e del Napolitano l' infinito gitta via qualche volta l'ultima sillaba, e, nei verbi della terza, la rigetta senza accentarne la parte rimasta tronca, come *crede, esse, spigne* per credere, essere e spingere: ma il secondo verbo della nostra forma futura non è un infinito, nè se fosse tale potrebbe modificarsi secondo le desinenze della persona. Ad ogni modo il concetto del futuro non sa presso noi distaccarsi dall' idea del presente, e parmi a buon dritto, imperocchè se in quel concetto l' esecuzione è di là dà venire, la determinazione è sempre presente, o almeno è rinnovata nell' istante in cui l' esprimiamo. Ed è perciò che i modi adoperati da noi per manifestare le azioni da farsi, come: *rumani ci vaiu, n' ó misi ca trasi* (nel mese vegnente) *'u fazzu,* sembrano, e pure non sono illogici nè ridicoli.

Del resto non ho voluto dare una grammatica del sottodialetto di Chiaramonte, ma ho notato talune particolarità che non mi sembrano immeritevoli di attenzione.

I.

UN PO' DI PREAMBOLO

Nè sono stato, nè sono molto amico delle prefazioni, che, a dirla mi fanno l'effetto della gran cassa per attirar folla al casotto dei burattini: e ad ogni modo, mi han l'aria degli annunzii di quarta pagina, posti lì a gonfiar di lodi le mirabili invenzioni di certi tali, che, senza quel pò di chiasso, resterebbero sconosciuti anche in famiglia.

Il Goldoni non sapea comprendere, come un autore drammatico potesse presentarsi sul palcoscenico, per succhiarsi le ovazioni degli spettatori, e dire con un sottinteso quel *plaudite, Cives*, che i Comici antichi ripeteano come un dritto. Nè tampoco io so comprendere l'uso delle prefazioni, perchè, a spremerle accortamente, sono lo stillato di una vanità pettegola dalla quale, ove se ne estragga un pò di annacquata modestia, spunta fuori l'elogio sull'eccellenza dell'opera, sulle difficoltá superate, e sui tentativi inefficaci degli altri.

Pure quando l'opera è una raccolta di componimenti di questo e di quell'altro scrittore; quando colui che la coordina non ci ha messo del proprio fuorchè un pò di scelta, e un pò di ordine; quando altre raccolte del medesimo ge-

nere son diventate comuni; e quando talune di esse hanno riscossi elogii non pagati a tanto la linea, allora un tantino di prefazione non è a stimarsi superflua, perchè, se non altro, scolpa l'autore dalla taccia di vanità prosuntuosa, quando però abbia il buon senso di dire: Scusatemi se vi offro la pietanza istessa che vi hanno offerto tanti altri, ma ho cercato apparecchiarla in modo diverso.

E questo è proprio il mio caso: ma qui conviene, che ripugnante o no, vi parli un po' di me stesso.

In quei cari anni in cui il più vivo divertimento è di giocare alla trottola, e di arrampicarsi sugli alberi, io invece (guardi il lettore il bel gusto!...) provava una specie di smania, di vertigine, di priapismo intellettuale a leggere versi su versi. Madama Staël asserì aver divorati sino a seicento romanzi in un anno: io non posso sapere quanti volumi poetici abbia sfogliati, ma certo dovette essere un numero enorme, se devo desumerlo dalla nausea, che negli anni un po' meno caldi, mi lasciò quella lettura. Nella copiosa libreria di famiglia ci erano centinaia di volumi poetici, e non credo averne lasciato un solo che è un solo: neanco il Mortorio di Cristo, neanco il Giobbe dell'abate Serao!

La mia vera, la mia schietta delizia era però il Parnaso italiano, vasta raccolta in 56 volumi, scelta e annotata da Andrea Rubbi, il quale l'arricchì di prefazioncine e di giudizii critici scritti in lingua incipriata, e con periodetti a pillole, ai quali potea appropriarsi quel *mellitos verborum globulos*, che Petronio rivolgea agli azzimati scrittoruzzi dell'epoca sua. Nell'immensa congerie di quei volumi, taluni per me erano insolubili, come p. e. il Dante e i Satirici del cinquecento; altri m' infastidivano come i Didascalici antichi e moderni (lo confesso senza arrossire); altri invece come lo Zappi, il Frugoni, il Bondi, il Roberti, (anche il Roberti!), e in altro genere l'Ariosto e i poemi romanzeschi

erano da me letti e riletti con frenesia voluttuosa, e ne apprendea larghi squarci a memoria.

Del resto, tranne nei poemi romanzeschi, che mi sollevavan di peso in un mondo soavemente fantastico, ciò che mi estasiava in quello immenso congerie di versi non era il concetto, il quale o non ci era, o non poteva esser compreso da me; non era il sentimento artistico, colorito amorosamente in tutte le sfumature delle forme e degli affetti gentili; non eran le immagini che si contornano in profili puri e sereni, e non le allusioni politiche, e non l' intendimento morale (sa Dio se di tutto ciò ci era ombra nei versi di quei gravi Messeri del cinquecento, e di quegli incipriati pastorelli di Arcadia!) Nulla di tutto questo. Ciò che mi producea una specie di vertigine deliziosa era unicamente l'onda sonora del verso: sicchè ad ogni martellata sull' ottava di un endecasillabo, ad ogni rimbombo cadenzato di quei settenarii, sfilanti a passo di carica, riceveva un quissimile di scossa elettrica.

E più della stessa armonia prendea diletto vivissimo di quelle forme convenzionali, che ricorrevano inevitabilmente in ciascuno di quei componimenti, come le figure di una lanterna magica innanzi ad ogni nuova sfornata di spettatori. Nè c' era il più bravo di me e sapere indovinare il secondo e il terzo verso di una strofa dopo di aver letto il primo o il secondo: delizia vivissima perchè mettea in ebollizione la mia vanità fanciullesca, e mi facea crescere di statura, tanto da pareggiarmi al più impettito o al più svenevole di quegli alunni di Apollo.

In Italia, come in ogni altro paese, i veri poeti son pochi; ma in Italia, più che in ogni altro paese, all' apparizione di un cigno succede inevitabilmente lo stormo dei pappagalli, i quali, non potendo altro, lo spennano senza pietà, e ne ripetono sguaiatamente il frasario poetico. È incredibile a dirsi quante *Madonne* con le *luci alme* e *serene*, quanti

verdi smalti di prati, quanti *liquidi cristalli,* quanti *dotti inchiostri* abbia disseminato il Petrarca nel periodo di trecent'anni; e quanti capelli *ricciutelli,* quanto *cinabro sul labbro,* quante Ninfe, quanti Fauni, quante pecore siano apparsi nell' epoca dell' Arcadia. Oh quante volte nell' entusiasmo canicolare per l' Ossian, i *figli delle battaglie* e i *Siri del brando* andarono a *rotolarsi nel torrente dell' eternità!* Allorchè la Bassvilliana dominava dispotica, oh quante volte il Padre Eterno prrese in mano la bilancia per ragguagliare i falli degli uomini alla sua misericordia infinita! oh quanti liuti, quanti Menestrelli, quanti cipressi, quanti raggi di luna, quanti archi gotici, non disseminò l' Arcadia romantica! e quanti *cinque maggio* sciancati non corsero dall' una punta all'altra dell'apollineo stivale!

Ora il rimpolpettare una poesia con tali ingredienti era la cosa più facile, e più graziosa: né quindi dee recar maraviglia se gl' ingegni meno disposti alla poesia, cantassero da mane a sera sul plettro, e se anch' io, impregnato di tutte quelle droghe poetiche, diguazzassi come un papero entro il fonte Castalio!

Frutto di tali letture era stato per me una maligna secrezione di ottave sdrucciole alla Frugoni, e di anacreontiche più o meno indigeste: ma sopra tutto una tragedia, tratta dal Romanzo il Rinnegato, fatta da me nell' età di undici anni, e che mi parea la cosa più bella del mondo, talchè ebbi la sfacciataggine di presentarla al mio maestro di Umanità come tragedia postuma dell' Alfieri; e il mio maestro d' Umanità (Dio l' abbia in gloria!) ebbe lo stomaco d' inghiottirselo, e di volerne una copia (Dio l' abbia in gloria un'altra volta!).

Pure l' incanto venia rotto frequentemente.

Nelle sere di està, sopratutto nelle domeniche, spesso sotto i balconi di casa mia, o da lì poco discosto fermavasi qualche allegra brigata di contadini, capitanati per lo più

da una donna, la quale cantava a voce acutissima una *canzuna* d'amore, o di gelosia o di *risposta* (1) secondo richiedea l'occasione: e la voce era accompagnata dalla chitarra battente, e dai violini che negli intervalli ripeteano il ritornello. Sia che quella cantilena fosse bella davvero (e la musica della *canzuna* di Chiaramonte era infatti bellissima), sia che i versi rappresentassero vivamente le sensazioni, le idee, il linguaggio, le più sfumate flessibilità del pensiero per entro ai meandri della passione, è però cosa certa che me ne rimaneva una sensazione profonda, e che per parecchi giorni non avea più cuore di leggere i madrigali di Lèmene e le odi di Fra Ciro di Pers.

A dir vero quei versi rusticani mi piacevano cento volte di più dei versi dei miei poeti più cari, che a quei tempi erano il Frugoni e lo Zappi: ma non osavo confessarlo a me stesso, anzi m'ingegnava a non crederlo, tanto quella preferenza mi parea cosa ingiusta, e starei per dire, sacrilega, Pure, a malgrado dei miei sforzi e dei miei cavilli, quella imbandigione poetica non avea per me il sapore di prima. Fu in questo modo che m'inchiodai nella memoria parecchie dozzine dei nostri canti rustici, e cominciai a disavvezzarmi dalla lettura di quelle migliaia di poeti, che intonacati dalla dotta polvere degli scaffali, aspettavan di tanto in tanto la visita di qualche perdigiorno mio pari.

Venuto in su' con gli anni, e cominciando ad emanciparmi dal cèrcine dei ludimagistri, ebbi pur troppo a convincermi che tranne una trentina di veri poeti (e taluni di es-

(1) La *canzuna* di risposta è una varietà della *canzuna* di sdegno. Quest' ultima, impastata di fiele o di sputo, è propia degli innamorati, che hanno a dolersi degl' inganni delle loro amanze. L'altra invece è ironica, concettosa, disinvolta, ed è propio delle femmine, quando voglian ribattere le millanterie dei loro dami o mostrar non curanza del loro abbandono.

si anche col beneficio di una sciacquata), il resto era gregge di pecore:

E quel che l' una fa e l' altre fanno,

pecore che rimasticavano a freddo le locuzioni, le immagini, i traslati, i costrutti dei Sommi, sciupandoli miseramente, come chi volesse sonare con lo scacciapensieri una sinfonia di Rossini.

Deh! perchè la poesia rusticana, fantasticava allor fra me stesso, e il mio fantasticare non era privo di merito, ignorando completamente i lavori del Tommaseo, e dei molti che l' avevan processo, deh! perchè la poesia rusticana non servirà a rinfrescare il nostro Parnaso, ingombro da piante parassite e da bronchi? Perchè non dovrá passarsi la spugna su quell' indigesto frasario di convenzione, spremuto a goccia a goccia dai libri dei nostri più bravi poeti; su quelle rifritture di argomenti, cucinati tutti con la stessa salsa, come l' oche della Sierra Morena; su quegli affetti macilenti od idropici, sbadigliati di generazione in generazione sulla stessa solfa del Nonno? Perchè non dare un calcio a quel preteso linguaggio poetico, omai rugoso per la vecchiaia; a quella filza di traslati, passati omai in fidecommesso; a quella polisarcia dei modi comuni, ove la vernice tenta occultare il difetto di polpa? In questo stagnamento, anzi in questa fossilità della lingua nostra, è forse cosa possibile che i dialetti non operino efficacemente a rinsanguarla, e a rinvigorirla di nervi? E fra tutti i dialetti d' Italia non è forse il Siciliano quello che più si accosti ai modi schietti e spigliati onde è ricchissimo il Fiorentino? Su per giù gli stessi vocaboli, gli stessi modi, gli stessi proverbii, le stesse sgrammaticature, e, che più vale, la stessa capacità di assimilarsi l' altrui, senza turbare l' indole della lingua: aria di fraternità, che non si accentua nelle sole fattezze; facoltà assimilatrice in modo che il cibo straniero si rimuti in sangue, non in ulcera del suo corpo.

Fermatomi in tale sentenza, stimai nè frivola nè inopportuna la pubblicazione di una raccolta che avesse il fine di buttar giù, col confronto, il convenzionalismo delle nostre scuole poetiche; di una raccolta che rinsanguasse nell'intimità il sentimento della natura veduta per tanto tempo attraverso gli occhiali; che soffiasse un po' di vita in quelle passioni, rachitiche nel concetto e pretenziose nella parola; che scartasse un po' alla volta quegli eterni luoghi comuni, che s'incastonano nelle poesie quando l'estro è all'asciutto; che richiamasse, a dir breve, le giovani intelligenze al vero culto delle Muse, prostituite villanamente a tutte le storpiature, e a tutti i pettegolezzi delle imitazioni sdentate. Pure le difficoltà eran molte, dacchè avessi potuto convincermi che nelle canzoni nostre ci erano strappi e aggiunzioni, che, nove volte su dieci, ne intorbidavano il senso. Qui era evidente un ritocco di poeta accademico, lì uno strazio di senso, più giù una escrescenza; in un'ottava qualche verso era interpolato fra i distici di un'altra, e stavan lì a guardarsi in cagnesco; in altra ottava tre o quattro distici esprimevan tutti la medesima idea, come le figure di Simone Memmi han tutte la medesima aria; spessissimo le varietà eran tante e così discordi, da non saper quale scegliere; e quà e là e dapertutto filze d'immagini, e di epifonemi, e d'intieri versi, che si riproduceano, a somiglianza dei polipi, in centinaia di rispetti.

A trovar dunque la genuina lezione sarebbe stato mestieri della serena pazienza dei monaci del Medio-Evo; pazienza da microscopio, nella quale son solenni maestri i Tedeschi, e la mia non era molto dissimile da quella degli Enciclopledisti francesi, che nella loro fretta, dimenticaron Parigi; sarebbe stato mestieri di molto buon gusto per isceglierre la variante popolana più bella, e il buon gusto é scala ove si scivola facilmente; sarebbero stati indispensabili studii filologici, nè magri nè superficiali, ma nella filologia se i grandissimi peccano sette volte il giorno, io avrei peccato settantasette volte al minuto.

E a sconfortarmi vieppiù sorgeano altri pensieri. È ella cosa possibile, ripetea a me stesso, che i dialetti possano recar nuova vita a quella lingua da museo, che adoperiamo tutti da Torino a Pozzallo? Chi non sa che l'idea, e la parola che la rappresenta nascono nel punto istesso? ma chi non sa che l'atteggiarsi delle parole, e il vivificarsi e lo espandersi di esse traggano origine da quel complesso di idee, che distingue un' epoca da quella che la precesse, e dall'altra che la seguì? Or questo complesso d'idee speculative, che generano e maturano le idee pratiche; questo complesso d'idee che rimuta e modifica e abbatte, e rialza le condizioni, e le abitudini, e i desiderii e i vizii e le virtù e le instituzioni dell'uomo; questo complesso d'idee che erra da un punto all'altro del mondo civile, ma che si feconda e matura in quel dato popolo ove trovi condizioni più acconce, crea una più o meno larga modificazione della lingua, un nuovo atteggiarsi delle sue forme, entro le quali quel pensier filosofico non respiri a disagio, ma vi si sdrai con opportuna facoltà di allargarsi. Or l'opera d'un dialetto, e sia il Fiorentino, ha dimensioni locali, domestiche, chiaccherine, nè potrà mai sostituirsi alle rapide correnti di una nuova civiltà, che spazza, ravviva, modifica, rinnova le credenze, e con le credenze le instituzioni, e con le istituzioni il linguaggio dei popoli. Non fu l'invasione dei Barbari, ma fu il pensiero cristiano, che, distruggendo le lingue svolte dal paganesimo, creò le moderne in Europa, come il Buddismo avea in Asia trasformato le lingue braminiche. Ora ogni nuovo momento del pensiero cristiano, modifica non una ma tutte quante quelle, che trassero vita dal Cristianesimo, sicchè sarebbe pazza impresa dare il fermo a una sola quando le altre tutte, impregnandosi di nuovi elementi, si conformano in modi confacenti ai nuovi nessi dello spirito umano. E lingua vivificatrice sarà allora quella della nazione, presso la quale si è svolto quel nuovo pensier filosofico. Quando il pensiero italiano ebbe predominio in Europa, non solo le lingue neo-

latine, ma le teutoniche e le stesse slave ebbero a saturarsi d' italianismi, che però non turbarono l' indole delle singole lingue, ma le diedero nervi e movimenti più acconci. Quando la Spagna, mediante l' inquisizione e l' assideramento teologico, diffuse l' immobilità intellettuale, il secento, pei popoli soggetti alla tirannide castigliana divenne fatalmente necessario, perchè il pensiero, strozzato senza pietà, dovea sgusciare in angolature contorte, e in forme sguaitamente ampollose: quando la Francia sostituì l' Enciclopedia al Vangelo, e un minuto bisogno di analisi alla potente sintesi della scienza, nacque il bisogno in tutti i popoli moderni, accettando il pensiero, accettare anche le forme, entro le quali si accentuava. Ed ora indarno si vorrebbe far forza all' irruenza del pensiero germanico, prevalente per intimità filosofica, e per coscenziosa disamina. A chè pro' dunque i dialetti di un popolo politicamente e moralmente diviso? Chi più, chi meno ognun di essi potrebbe dare qualche dozzina di voci o di locuzioni più vive: ma ci vuol altro cerotto a curare le piaghe della nostra povertà morale e politica, e perciò appunto linguistica.

Ebbene: se la modificazione della forma le verrà da un movimento civile, che può iniziarsi in questo o in quell'altro paese, i materiali saranno però ricavati dalla lingua natia, o, a dir meglio, da tutte le varietà della lingua natia, che sono appunto i dialetti: ed or maggiormente, che le sparse membra dell' Italia si sono riunite in unico corpo, le varie provincie han mestieri di essere rappresentate in una lingua comune, ch' è il più logico e saldo vincolo che valga ad unirci.

Rimanevo in dubbio sulla pubblicazione dei canti; ma quando però mi venne in mano la raccolta del Tigri, quando sempre più mi convinsi della sconfinata differenza tra il vero e l' accademico linguaggio delle passioni, tra i modi facili e schietti della lingua che suona sulle labbra del popolo, e i

modi freddi e leccati di quella che gocciola dalla bocca dello scrittore, tra l' oro graziosamente niellato, e l' oro imbrattato dal porcume che vi diffusero le ventose straniere, ogni dubbio svanì. Mi parve allora che quei rispetti mi ripetessero il suono delle ballate di Guido Cavalcanti, mi parve veder sfilare innanzi all' immaginazione quelle figure caste, mansuete, di profili quasi divini, che cadevan dal pennello del Beato Angelico in un impeto santo d' ispirazione. Allora, nè me ne accuso, pensai novamente alla mia raccolta; pensai che se il canto toscano è inimitabile per semplicità, per incesso pudico, per grazia e per efficacia, non riproduce però la vivacità, la turbolenza, il disordine delle passioni del Siciliano; non scolpisce in una frase, spesso nell' accozzamento di due vocaboli un concetto intimamente profondo; non ritrae l' indole, la fantasia, la sensività espansiva del popolo nostro; non appicca l' ali a tutte le imagini, non fa scaturire scintille da tutte le idee passionale, non atteggia l' espressione a tutti i bizzarri contorni dell' immagine araba. Spesso nei due dialetti ci sono canti identici, che sembrano traduzioni dall'uno nell' altro, ma l' identica immagine si trasforma sensibilmente: nell' un dialetto assume il ghigno di Otello, nell'altro la contrazione nervosa, dall' uno gocciola l' amarezza, nell' altro spumeggia il veleno.

Ho detto poco innanzi che il nostro dialetto, meglio di ogni altro d' Italia, si assomiglia al Fiorentino per modi schietti e spigliati: ma la tinta è ordinariamente più calda: gli è come di un paese veduto attraverso la luce tenue dell' aurora, o la smagliante del mezzogiorno. É sempre il paese medesimo, le stesse montagne, gli alberi stessi, gli stessi gruppi di uomini e di animali, ma l' effetto non è più il medesimo. Quando poi la passione concita gli animi, la tinta del dialetto diventa quasi apopletica, le immagini guizzano come lampi, le idee sorridono o urlano, le frasi si piegano a movenze voluttuose o a contorsioni di rettili, il mondo

reale e il fantastico si amalgamano in guisa che non *è più duo nè uno,* come l'Agnolo Brunelleschi del Dante. In tali casi il dialetto nostro sembra differire potentemente dal fiorentino, ma è dissomiglianza più apparente che vera: è quella dissomiglianza che corre fra la passione furibonda e l'affetto pacato nell'atteggiare una stessa fisonomia ad espressione diversa. Disgraziatamente nelle opere scelte come testo, e nei precetti dei Rètori si conservò la sola tinta toscana, dacchè i Catoni grammaticisti dell'Arno scomunicassero le tinte più o meno cariche degli altri dialetti. Se osserviamo il modo di colorire dei classici nostri, e quello dei nostri poeti popolani la differenza verrà scorta anche dall'intelligenze più miopi. Quando il Petrarca volle dirci che niuno potrà guardarsi dagli agguati di Amore, finge che il Dio stia al varco,

Com' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta;

ma quando il poeta rustico di Sicilia volle dirci la identica idea, finge che Amore, per dispetto di chi non vuol saperne di lui, si nasconda entro un fiasco: sicchè il giovane, ignaro di quel tiro, lo tracanna in quel vino:

Ed ora ni lu piettu sbampulia.

A dir vero, moltissime immagini, fra le più amplificate, sono eguali nei canti di Sicilia e in quei di Toscana, ma nei nostri sono frutti spontanei del linguaggio, nei toscani sembrano che ci stiano messi a pigione. Ignoro se il Toscano come il Siciliano possa concepire originalmente l'idea che gli Angeli ridano, e gli usignuoli cantino fra le labbra dell'innamorata; che gli sguardi di Lei accendon le lampade, che le stelle le s'inginocchiano in atto di adorazione, che il Papa concede l'assoluzione plenaria a chi le parli o la guardi, che quando va in chiesa le si curvano le colonne, che quando intinge le dita nell'acqua santa, la pila, che è di marmo, ha senso di vita e le parla, che quando s'inginocchia sulle sepolture, i monti sentono un fremito d'amore e

ritornano in vita. Ripeto che su per giù le stesse immagini ci sono nei rispetti e nelle *canzuni*, nei *muttetti* e negli stornelli; ma ripeto parimenti che nei toscani l'arditezza dell'immagine si stacca, come alcun chè di sovramesso, dalla placida soavità della frase, e che nei siciliani l'immagine vi si diguazza come in proprio elemento. E come a manifestare il sentimento della bellezza il poeta rustico non trova confronti che adeguino il suo concetto ideale, Egli vola pei campi del vero, dello strano, dell'assurdo, del fantastico quando vuol dar forma ai suoi desiderii sfrenati. Vorrebbe rubare le stelle per intrecciarle a collana, e appenderla al petto di Lei, vorrebbe divenir pesce purchè avesse la suprema voluttà di esser mangiato da bocca si cara, vorrebbe fabbricarle palazzi d'oro e di gemme, vorrebbe incatenare il sole perchè le desse sempre splendore, vorrebbe divenir vento per entrarle dalle tegole in casa, convertirsi in rondinella perchè facesse il nido nella stanza di *Lei*, dimonio, s'ella per isfuggirgli, andasse a rifuggirsi nell'inferno.

Nella gelosia la passione diventa dispotismo cieco ed assurdo. La Bella non deve parlare, non deve affacciarrsi alla finestra, non deve confessarsi, non deve rivolgere gli occhi che a *Lui*, esclusivamente a *Lui* solo. Il Berni con quella inimitabile freschezza d'imagini, onde è restato solo, graziosamente scrive di un marito geloso, che ogni qualvolta si recava in camera della moglie, dava, prima di entrare, una spulciata agli abiti, e uccidea tutte le pulci maschii, conservando le femmine. Il Siciliano è forse più assurdo, ma è sublime nell'assurdità:

Nun muoggiu ca ccu l'acqua t'ha' a lavari,
Ri l'acqua stessa mi nni gilusiu;
Quannu ssu bbiancu visu t'ha' a lavari,
Sagna 'na vina ri lu piettu miu.

Or questo orientalismo dell'indole siciliana, tal chè si potrebbe dir di noi ciò che Alfredo De Vigny sentenziava

degli Spagnuoli, di esser cioè i Musulmani cattolici; questa espansività, questa potenza di vita che non poté esser schiacciata nè dalla verga romana, nè dal bastone del feudalismo, nè dall'assideramento spagnuolo, nè dall'inquisizione, nè dalla miseria, nè dall'ignoranza, non dovrebbero entrar dunque per nulla nella miscela della lingua comune, come vi s'introdussero la grazia, la serenità l'efficacia della forma toscana? È mestieri che ogni dialetto porti le sue ricchezze alla lingua scritta, altrimenti sarà sempre lingua da studio.

In quel frattempo parecchi valentuomini avean dato mano a raccogliere i canti del nostro popolo, ma a ciascuna di quelle pubblicazioni, sebbene venutemi molto tardi alle mani, la mia raccolta ebbe a soffrire tagli successivi e dolorosissimi: sicchè l'idea vagheggiata di dare i canti raccolti in qualsiasi paese dell'isola, si circoscrisse alla sola provincia di Siracusa, e finalmente alla sola Contea di Modica, o, a dir meglio, al suo Circondario. Ero, a dirla spiccia, nella situazione di quello scultore che da un masso destinato a statua colossale, pei tanti assottigliamenti, cavò soltanto una ciotola.

So benissimo che gli studii intorno ai dialetti son divenuti scienza arditissima d'investigazioni, e che la etnografia, la filologia, le religioni, le credenze, i costumi, vi attingono a piene mani: ma io ho voluto attenermi invece alla sola bellezza dei nostri canti, che per molti aspetti è maravigliosa, ho voluto attenermi alle somiglianze del nostro linguaggio col toscano del primo secolo, e, ove si è offerta l'occasione, anche ai confronti dei canti consimili degli altri dialetti della Penisola. Chi volesse cercare nella mia raccolta intendimenti più vasti s'ingannerebbe a partito. Per altro sono stato sobrio nelle note estetiche, persuassissimo che il leggitore non ha bisogno di chi gli dica: sta attento! nè d'altra guisa assumerei volentieri il lucco del pedagogo.

II.

LA CONTEA DI MODICA

Da Messina a Girgenti, da Trapani a Siracusa, dall'una all' altre punte dell' isola la Contea di Modica, sino agli ultimi tempi, venia decantata come il tipo della grassezza, della tranquillità, del benessere materiale e sociale: una specie di Eldorado, di Cornucopia, di paese della Cuccagna, ove

Vi si sogliono dare i pani a picce,
E le viti legar con le salsicce.

E questa credenza, o, a dir meglio, quest' inno erasi tanto ramificato nella mente e nel linguaggio del resto dei Siciliani, che ripullulava in amplificazioni ridicole. Chi avesse infatti voluto sostenere che quel muló da lettiga, quel bue gigantesco, quello stallone senza difetti era nato in questo o in quell'altro luogo dell' isola, ottenea un sorriso d' incredulità, e la sacramentale risposta: Eh via! dev' esser nato nella Contea. Perchè quelle frutta avean sapore delicatissimo? perchè quell' olio era nn topazio? Perchè quei latticinii eran squisiti, e quei vini eran gagliardi, e quel miele lasciava addietro l' Imetto? Perchè eran nati nella Contea leggendaria.

E se dai prodotti del suolo, se dall' eccellenza degli animali domestici (e in questi veramente il primato era senza contrasti), si passava a instituir confronti tra gli ordinamenti della Contea, e di questa e di quell' altra popolazione feudale, i confronti riusciano amari, e degeneravano in invidia secreta. Se quel terrazzano avea a dolersi delle angherie del feudatario; se bramava invano quel contadino di ricevere a censo un brano di terra, onde versarvi tutti i tesori dell' operosità intelligente, tutte le cure dell' industria amorosa; se quel litigante era costretto a far testamento prima

di accingersi al valico di dirupi senza sentieri, di fiumi privi di ponti, di boschi paurosi, tra i quali scintillava spesso il trombone del fuor bandito; se quel proprietario venia raccattato da qualcuna di quelle orde brigantesche, contra le quali facean cattiva prova i miliziotti (1), le truppe regolari, e gli ampollosi bandi dei Vicerè; se quel negoziante volea vendere le sue derrate, senza che i Portulani e gli Acatapani (2) gliele mangiassero a mezzo; se quell'agricoltore era vessato dal Rabbacoto (3) per quota maggiore di quanto gli

(1) I miliziotti erano una specie di guardia urbana all'immediazione del Capitano giustiziere. Vegliavano sulla sicurezza del Comune, e all'uopo eran costretti a dar la caccia ai briganti nel territorio.

(2) Fra gli altri ufficii i Portulani aveano il principalissimo di vegliare perchè l'introduzione dei frumenti nei Caricatori soggeti a loro fossero *cribellata, purificata, et munda de palea, chama, et aliis quibuscumque immunditiis,* e ciò ad oggetto che i mercanti *venientes pro emendis oneribus victualium ab eorumdem pulcritudinem, bonitatem et munditiem ad ea suscipienda ardentius attrahantur* ecc. come leggesi in una Prammatica di Re Pietro II del 1338. La misura però degli aridi, ch'era il tùmino, variava sfacciatamente di paese in paese. L'imperatore Federico stabilì, e poscia gli altri Re confermarono, due misure: il tùmino di Siracusa per le valli di Noto e di Dèmine, e il tùmino di Palermo per quella di Mazzara, e indicarono altresì la differenza di capacità ch'era fra i due tùmuni, che in quel di Siracusa era una quinta di più. Sedici misure del tumino formavano la salma, che nella Valle di Mazzara diceasi alla *generale,* e nelle altre due valli alla *grossa.* I verificatori della misura furon chiamati *Acatapani*, vocabolo che è rimasto nella parlata di Chiaramonte per indicare una specie di sbirro che vive di frodo e di truffa: e di fatti i varii e insistenti reclami dan fede del modo col quale gli Acatapani esercitavan l'ufficio.

(3) Il principale traffico della Sicilia era nell'estrazione dei

spettava di fatto, in questi casi e nei mille altri della vita comune di allora era un coro di maledizioni sommesse, che andavan dileguandosi nell' intercalare: Oh beati quelli della Contea!

Il popolo siciliano nell'elogio o nel biasimo stringe o allarga soverchiamente la bocca: vizio antico e recente. Pure il panegirico sul benessere degli abitanti della Contea in gran parte era poggiato sul vero, perchè di fatti era tal paese che dovea sembrar libero a petto degli altri feudi, e sembrar privilegiato anche a confronto di quasi tutte le Città del Demanio, come sarà detto più innanzi.

La Contea nell' epoca dei Cabrera abbracciava tutto quanto l' odierno Circondario di Modica, e anzi in taluni periodi si allargò sino ad Avola. Pure con l'andar del tempo

frumenti, sui quali s' impose un balzello, chiamato tratta, che si elevò sino a tarì quindici la salma, balzello estremamente oneroso in quell' epoca. Ora avveniva spessissimo che i produttori, conservato quel tanto di frumento che bastasse ai loro bisogni, immetteano il resto nei Caricatori, vendendolo ai forestieri ivi affluenti, e che quindi il popolo lavoratore era nel crudelissimo bivio di perire di fame, o di comprare a prezzi coi quali non era in equilibrio la mercede che riceveva. Ad estirpare siffatto sconcio Carlo V nel 1550 ordinò che i Giurati di ogni Comune insieme al Capitano e a quattro Consiglieri in ogni agosto facessero la nota delle persone indigenti, e determinassero la quantità di frumento necessaria pel consumo dei bisognosi, stabilendo contemporaneamente una meta fissa, (che solea essere al di sotto del vero prezzo) onde il popolo non fosse materialmente impossibilitato alla compra. Ciascun produttore dovea contribuire una rata, in proporzione del prodotto ricavato dalle sue terre, e la riunione di tali rate formava appuntino la quantità bisognevole. Or tal massa di frumento comprata dai produttori a prezzi ridotti veniva chiamata *Rabba*, e avea nome di *Rabbacoto* colui che la esigeva, la custodiva, e la rivendeva al popolo a prezzo di compra.

i Conti alienarono taluni territorii a favore dei Settimo, dei Celesti, dei Caruso, dei Naselli e dei Paternò, i quali per tal modo divennero poscia Marchesi di Giarratana, di Santa Croce, di Spaccaforno, e Conti di Comiso, e Principi di Biscarì (1).

I paesi rimasti sempre parte integrante della Contea furon Modica, Ragusa bipartita ai dì nostri, Scicli, Chiaramonte, Vittoria, Monterosso e Pozzallo, ch' era Caricatore e fortezza.

Pure fra i paesi comiziali e i paesi alienati rimasero e si rinsaldarono tanti vincoli, restò tanta medesimezza di lingua, di affetti, di abitudini e di costumi, che, sebbene feudalmente divisi, virtualmente furon considerati come un popolo solo: e si aggiunga che gli ordinamenti economici e il regime mite dei Conti influirono grandemente su i nuovi Signori a rimettere alquanto dalle durezze fiscali e a piegare verso intendimenti più miti.

(1) Comiso, Giarratana e Spaccaforno furono alienati da Giovanni Cabrera nel 1450, non potendo in altro modo far fronte allo sborso dei sessantamila scudi inflittogli per condanna. Dai Caruso la signoria di Spaccaforno passò, per nozze, agli Statella. Biscari fu rivendicata da Antonio Castelli, come discendente per madre dalla famiglia Lamia di Lentini; finalmente Santa Croce fu da prima concessa a censo a Pietro Celesti da Modica nel 1450 poscia nel 1600 feudalmente con titolo di Marchesato da Filippo III ai discendenti da Pietro.

I Cabrera avevano l' onere del solo servizio militare in ventisette cavalli per le terre della Contea, che nei ruoli di Re Martino furono specificate in questa guisa: *Nobilis D. Bernardus de Caprera Comes pro Comitatu Mohac, et terris Ragusiæ, Montis Rubei, Claramontis, Scichili, Iarratanæ, et casalis Durilli, Yomisi et Spaccafurni, Portu et Turri Alpusalli, et pro salinis Marsae et Murtae, Feudo Doratrae, et pro viginti duobus tenimentis Terrarum sitarum et positarum in tenimento Ragusiae etc.*

Non essendo mio pensiero dare una descrizione topografica o geologica del Circondario, ne schizzerò qualche linea alla meglio. Di figura quasi romboidale, esso viene limitato a nord-est dalla catena dei Monti iblei, l' ultimo lembo dei quali da Palazzolo e Buccheri si estende sino Monterosso e ai dintorni di Chiaramonte, e dalle acque dell' Atellaro che per largo tratto lo dividono dal Notigiano. Ad est e a sud est ha per limite il mare d'Africa, e all' ovest il Mazzarrone, confluente del Dirillo, e il Dirillo istesso che lo separano dalle Provincie di Catania e Caltanissetta.

Il Circondario può dividersi in due grandi piani, mercè una gran zona calcarea ondulata, di epoca terziaria, segata per lungo dall' Erminio, che ha la sorgente nei pressi di Giarratana. Su tale larga zona sorgono Modica, Ragusa con piana vastissima, e Chiaramonte che però piega al lembo dei monti Iblei. Scicli è sul versante che prospetta i due mari, laddove Spaccaforno e Pozzallo sorgono sulla bassa pianura, a manca della zona indicata. Comiso Vittoria, Biscari, Santa Croce, non chè una parte dei territorii di Chiaramonte e di Scicli giacciono a destra di essa zona, nella pianura, che dall' ultimo lembo ibleo si degrada ad est sino al mare e ai fiumi Mazzarrone e Dirillo. Finalmente Giarratana giace in una vasta gora calcare, ramificazione del Monte Lauro.

Oltre le argille terziarie poco silicee delle valli dello Atellaro, estese e serpeggianti sino alla gora di Giarratana, vi hanno terre siliceo-argillose nella bassa pianura ad est di Spaccaforno, la quale prolungasi sino al mare. Vi sono terreni calcarei leggieri e silicei in terre di degradazione meteorica e non alluvionale nel territorio di Modica, e, più o meno, in quei di Pozzallo, di Spaccaforno, di Scicli, di Ragusa e di Chiaramonte. Terre eminentemente sabbiose, con probabile sotto suolo argilloso, dominano nella bassa pianura, che forma i territorii di Vittoria, Biscari, Comiso, Santa Croce, e in moltissima parte di Chiaramonte.

La coltura è in armonia con la natura dei terreni, cosicchè se nel basso fondo sabbioso sorgono la vigna, l'ulivo, il mandorlo, il carrubo, non chè tutte le più belle varietà degli alberi da frutto, nella vasta zona calcare hanno prospera vita i cereali, e i legumi. Il cotone dà prodotti meravigliosi da Dirillo a Comiso; il lino e il canape si coltivano un po' da pertutto, ma con miglior fortuna nel territorio di S. Croce; il riso in Biscari e Vittoria. Il carrubo vigorosissimo, come si è detto, nella pianura sabbiosa, ha però sede spontanea nel declivio meridionale della zona del centro, nelle valli e gole che la intersecano, non che nel litorale che da Pozzallo corre a Scoglitti. La pastorizia finalmente domina sulla zona centrale calcarea, e quindi nei territori di Modica, Ragusa, Chiaramonte, Monterosso e in porzione di quei di Scicli e di Giarratana.

Sotto i re Normanni e gli Svevi, i varii paesi, che poi formarono la Contea, furono infeudati chi a questo, chi a quell' altro signore, con vassallagio distinto; ma principalissima fra quelle Signorie fu la Contea di Ragusa concessa dal gran Conte al figlio Goffredo. La Contea di Modica invece si costituì ed ebbe vera importanza quando ne furono investiti i Chiaramonti, fiera e valorosissima gente, che traeva origine da Carlomagno, e dalla quale gli antichi romanzi cavallereschi trassero i personaggi leggendarii di Rinaldo e di Orlando. Di animo turbolento e superbo i Chiaramonti, capi della *parzialità* latina contro la nobiltà nuova venuta da Catalogna, ora furono alleati ora avversi ai Palizzi, ai Rossi, ai Ventimiglia, che pur erano i maggiorenti del vecchio patriziato; ora fautori ardenti ora nemici implacabili di parte di Angiò; ora divoti, ora ribelli ai Re Aragonesi. Nè so, nè vorrei delineare anche per sommi capi la storia di essa famiglia, imperocchè varrebbe lo stesso che dar fondo a quell'anarchico e turbolento periodo della storia siciliana, durato dalla morte di Re Federico di Aragona all' esaltazione di Re Martino.

Mi diedi invece a ricercare se nei canti del nostro popolo vivesse qualche memoria di sì potenti signori, ma per quanto indagini abbia fatto, non mi è stato possibile rinvenire che due soli ricordi di quella famiglia.

Il primo è un frammento di due versi, soliti a interpolarsi nel discorso, a guisa di epifonema, quando il nostro popolo parla del matrimonio di una orfanella: ed è il seguente:

Vinezia, l' armi santi fannu festa
C' addutàstivu a tutti l' urfanieddi.

Or la Venezia del canto era figlia del Conte Matteo Palizzi, maritata a Simone Chiaramonti, Conte di Modica: e il canto rustico, ciò che non potè fare la potenza e il blasone, perpetuò sino a noi la dote più bella di quella gentildonna cioè la carità verso i vassalli. Eppure anch'essa ebbe a provare le amarezze della vita, la sterilità e il ripudio, e, strazio insanabile, l' eccidio di sua famiglia, perpetrato dal marito iniquissimo.

L' altro ricordo di ben maggiore importanza accenna a un fatto storico, non molto conosciuto fra noi. Costanza figlia di Manfredo III, settimo Conte di Modica e Almirante di Sicilia fu menata sposa a Re Ladislao di Napoli: ma il voluttuoso e volubilissimo Principe, venutagli, dopo pochi anni, a noia la moglie, bramò impalmare altra donna, e pregò, poi minacciò aspramente il Papa a dichiarar nullo il precedente matrimonio. Il Papa, ligio in tutto ai Reali di Napoli, annullò il matrimonio; ma Ladislao non contento di contrarre altre nozze, volle altresi costringere la Costanza a toglier per secondo marito Andrea di Capua, Conte di Altavilla. La altera donna, terminata appena la cerimonia nuziale, celebrata in Gaeta, rivoltasi ad Andrea, presenti il Re e i cortigiani, proruppe in queste fiere parole: Messer Andrea, vi potete tenere il più avventurato cavaliere del Regno, perchè avete per concubina la moglie legittima di Re Ladislao vostro signore.

Lo stornello, che ricorda questo fatto, ha perduto il significato storico, e si canticchia fra i denti quando si vuol mettere in burla la resistenza inattesa o protratta di una donna del vulgo; e forse senza quest' ultimo intendimento il canto sarebbe andato perduto, come tutti quelli di origine storica. Ecco adunque lo Stornello:

Viola, Viulina,
Cunsidira la nostra paisana!
Lu Papa ca la sciòisi di Rrigina,
Ci rissi: Figgia mia, fa la b . . . , a!

L' ironia contro il Papa s' informa a sì fiero concetto, che certo può andar del pari alla terribile pennellata con la quale Dante delinea la morte di San Tommaso d' Aquino, per opera di Carlo d' Angiò:

Vittima fe' di Curradino, e poi
Rispinse al Ciel Tommaso per ammenda.

Spenta con la forca e col pugnale dei sicarii la stirpe dei Chiaramonti, la Contea venne sotto il dominio di Bernardo Cabrera, il quale diede opera efficacissima a porre Re Martino sul trono di Sicilia: e costui, perchè la gratitudine fosse pari al beneficio, volle rimeritarlo con la signoria della Contea, concessa in franco allodio, col solo peso del militare servizio, ma con sì larga rete di privilegi, quali appena esercitava il Re stesso nelle città demaniali, e quali non erano stati, nè indi in poi furono concessi ad altri Baroni. Fu allora che la Contea di Modica, quasi fosse minore Stato intercluso in altro più vasto, ebbe vita propria, e crebbe di popolo, di ricchezza, di traffici, di civiltà. Modica ebbe allora una Magna Curia per le cause civili e penali, con tre giudici e un avvocato fiscale, a somiglianza di quella stabilita in Palermo pel resto dell'Isola, ebbe una Curia d' appello e un Tribunale del Patrimonio, con un Presidente, un Conservatore, un Consultore e due Maestri razionali, eletti a vita, innanzi al quale si agitavano i piati di terraggi e di

livelli, che sorgeano fra i vassalli ed i Conti. Avea inoltre facoltà estesissime di censire le terre della Signoria, e sindacare le gestioni degli amministratori locali.

Fu instituito altresì un Maestro Giurato, un Maestro Portolano, un Maestro Segreto, non chè un ufficio di Protonotaro, con le medesime facoltà che aveano quei del Regno, e della Camera reginale, e un ufficio di Protomedico, o di pubblica sanità, utile sempre, utilissimo in quei tempi in cui ignote e micidialissime epidemie, e non rade volte la peste devastavano l'Isola (1). I magistrati erano per lo più nativi della Contea, e taluni di nome famoso, come i modicani Carlo Giallongo, Camillo Celesti, Placido Carafa, Ignazio Rubino, e sopratutti il chiaramontano Cannizzo, latinizzato in Cannecius, lodatissimo dai nostri pubblicisti pel trattato sui feudi.

A differenza di ciò che avveniva negli altri vassallaggi, coloro che aveano esercitato lodevolmente le magistrature fra noi veniano spesso rimeritati con patenti di nobiltà, e, spesso decorati con titolo di Baroni. È per siffatta causa che molte famiglie della Contea ebbero cavalieri e perfino Balì dell'ordine gerosolimitano di S. Giovanni (2).

I nostri scrittori hanno delineato maestrevolmente le condizioni dell'isola sotto il regime feudale, il quale, tranne nell'epoca della conquista normanna, e durante il periodo anarchico dei Re Aragonesi, fu immensamente mite a confronto di altri paesi d'Europa. Pur non di meno i dritti proibitivi e i

(1) A dare un' idea delle epidemie debaccanti in Sicilia, dirò che nel 1709, la popolazione della sola Modica fu scemata di sei mila abitanti, cioè, a dir poco, di un terzo.

(2) Voglio credere, son parole di Villabianca, che in riguardo della grandezza di tali stati *(la Contea)* la Religione Gerosalemitana abbia concesso alli Conti di Modica il singolar privilegio di potere essere ammessi i nobili loro vassalli al conseguimento dell' ordine illustre di S. Giovanni.

dritti angarici, dove più dove meno, erano in vigore, e formavano in gran parte le rendite delle Baronie, strozzando ogni vita economica, ed ogni tentativo ad emancipazione civile.

Come ognun sa, i dritti angarici, cioè la personalità dei servizii, furono ammessi nei codici di ogni popolo, e si conservano sino ai giorni nostri in parecchie instituzioni, e più nelle leggi sulla leva. Pure nei feudi l'utilità pubblica, che era unicamente la difesa della Baronia, servì a fittizia utilità finanziaria, isterelendo ogni progresso agricolo ed economico. Egli è vero che i nostri Re tuonarono fieramente contro questa o quell' altra consuetudine angarica dei feudatarii, ma l'abuso erasi dilatato con sì sottili radici, che coloro i quali avrebber dovuto curare l'esecuzione della legge, credeano opportuno chiuder gli occhi, quando non favorivano sfacciatamente i Baroni (1). Fu a cagione delle violenti angarie che gli abitanti della Contea nel 1449 diedero di piglio alle armi contro Giovanni Cabrera, successore di Bernardo, proclamando il regio dominio: e fu l'unica volta in cui i vassalli ottennero giustizia contro i Baroni: imperocchè il Cabrera, convinto reo di atti tirannici, e, quel ch' è peggio, di usurpazione di regie prerogative, fu condannato allo sborso di sessanta mila scudi, cifra enorme in quei tempi, e tale che fu costretto ad alienare una parte della Contea.

Fra i privilegi che Re Martino avea concessi ai Cabre-

(1) Re Giacomo nel Capitolo 29 vietò che i Baroni costringessero i vassalli a recare le loro mandrie porcine nei querceti feudali; Re Alfonso nel Capitolo 26 dichiarò che i vassalli eran liberi di vendere a chicchessia i loro prodotti; Filippo I con una prammatica li esentò dall' obbligo di venderli ai feudatarii; Filippo III con altra prammatica impedì i Baroni che forzassero i vassalli al trasporto dalle derrate, e di prendere in gabella le terre baronali.

rà, confermati poscia dagli altri Re, c'era il principalissimo della franchigia della tratta su dodici mila salme di grano. Ora il dazio fiscale sulla tratta variava secondo i bisogni dello Stato, sicchè arrivò alla cifra di tarì diciotto la salma che equivaleva quando a un terzo, quando financo alla metà del valore di una salma alla grossa (1): ed essendo in gran parte cessati, per gli abusi baronali e per alienazioni fatte dai Re, molti degli antichi redditi dello Stato, e minorati gli altri per amministrazione sgranellata e infeconda; la tratta formava la rendita principalissima dell' erario.

I Conti, residenti per lo più in Ispagna, s' ispirarono a un gran concetto economico: concedere cioè in enfitensi ai propri vasalli i vastissimi territorii della Contea a grosse stregue, per un canone tenue in frumento. In tal modo costituivansi una rendita certa, divenuta maggiore per la franchigia della tratta, e si toglievano dagli impicci di esazioni incerte, e di ladre amministrazioni. Le prime enfiteusi rimontano all'epoca del 1452, altre al principio del 1500, le ultime al 1560. Or questo ordinamento, che rimutò in meglio le condizioni economiche della Contea, che servì a dissodare vaste masse boschive, a rinsanicarne moltissime altre impaludate, e in siffatta guisa a centuplicare il prodotto, fu anche una sorgente di veri lucri pei Conti, i quali cominciarono ad attuare il progetto di un largo traffico con l' estero, facile per la quantità di coste, per le torri che le difendevano dalle escursioni dei barbareschi, e pel caricatore di Pozzallo, op-

(1) Un motto proverbiale, comunissimo in Chiaramonte, indica il valore attribuito ad una salma di frumento. Quando taluno domanda un prezzo esageratissimo di una derrata, suolsi rispondere: *Ni voli a quaranta ri la maiorca.* Or dunque il valore di quaranta tarì a salma era ritenuta una cifra spaventevole, tanto da passare in proverbio. Ignoro in qual secolo abbia avuto origine il motto popolare, ma indubitatamente non dopo del secolo XVII.

portunissimo al commercio di Malta. L'annua rendita in frumento, quando la Contea fu smembrata era di salme sei mila, dovuta da centinaia di enfiteuti in cinque soli paesi, non esistendo ancora Vittoria, le quali erano ripartite su circa ventiquattro mila di terre.

Tutte quante le terre non furono però concesse a frumento; ma su tutte quelle che poteano essere adatte a diversa cultura, come a vigneti, e ad oliveti, fu imposto un canone in denaro, che valutato in ragione dei prezzi dei comestibili divenne minimo nei tempi successivi, nei quali il danaro andò sempre scemando di valore. La liberalità dei Conti volle anche provvedere al benefizio di coloro, che gli erano stati larghi di servizii, sicchè o vendè per tenuissima somma a costoro una quantità di terreni, o glieli assegnò, pago di un esilissimo canone, in riconoscimento del loro dominio (1).

Or coloro che aveano ricevuto a censo grosse stregue di terre, ne succoncessero una porzione ad altri individui, prelevando un utile sulla concessione primordiale, sicchè a breve andare non ci fu famiglia che fosse priva di terre, specialmente in tutto quel vasto territorio, che da Chiaramonte corre a Scoglitti. La ricchezza pubblica andò sempre crescendo, e con la ricchezza l'operosità della vita.

L'utilità maggiore che ebbe però a ricavarsi da siffatti ordinamenti fu l'estirpazione necessaria di quei dritti angarici e proibitivi, che viveano rigogliosi negli altri feudi, e che avean fatto pigliar l'armi ai vassalli della Contea. Essi non più furono costretti a servirsi dei mulini, dei forni, dei trappeti, delle fornaci, e dei palmenti del feudatario; non furono più costretti a vendere a lui solo le proprie derrate; a prestar servizii gratuiti nella terra della Signoria; a non potersi distaccare dal feudo, a svincolarsi in somma da quella

(1) Cito un solo esempio. Nel 1666 fu concessa a Gabriele Crespo una quantità di terre pel censo di tarì due annui.

fitta rete di tribolazioni, rinascenti in moltiplici forme, e in migliaia di occasioni, a seconda dei bisogni, dei capricci, o dell'arbitrio dei propri Règoli.

Numerose famiglie, divenute ricchissime per quei tempi, vollero che non fosse vana parola il precetto evangelico *quod superest date pauperibus*, e instituirono una sterminata quantità di lasciti pii per ospedali, per monti agrarii, per monti di pietà, per dotazioni di orfane, per iscuole, per orfanotrofii, stimando a buon dritto che la vera carità consista nel soccorrere e nel migliorare la classe dei proletarii: ma dall' altra parte il senso religioso in quell' epoca si attortigliava nella persuasione che l'essenza del cristianesimo, più che nel miglioramento individuale e sociale, stesse tutto nella scialacquata profusione degl' istituti ecclesiastici, sicchè, o per liberalità individuale, o per liberalità collettiva, nei secoli XVI e XVII i paesi della Contea furono inondati di conventi di monasteri, di collegiate, di benefizii ecclesiastici, di numerosissime chiese, eccessive pei bisogni degli abitanti, e di una cifra enorme di cappellanie, la quale servì ad accrescere in proporzione indebita il numero dei preti e dei monaci (1).

Il Campailla avea cantato di Modica:

Pari al Capo del Regno, i propri Regi
Preminenze daranti e privilegi.

Or fra i privilegi della Contea, principalissimi erano la Corte di appello, o giurisdizione di terzo grado come allora chiamavasi, inutilmente agognata dalla stessa Palermo, e il

(1) Nei sei paesi della Contea, ci erano 37 conventi, 19 monasteri di donne, 9 collegiate, 4 collegii di Maria, e un numero straordinario di chiese, per una popolazione di 42,095 giusta l'undecimo censimento del 1652 e 1653, cioè prima del terremoto e della epidemia che la decimarono. Or tranne le ignote fondazioni del periodo Normanno o Svevo, la fondazione di sì numerosi instituti devesi in gran parte alla pietà dei privati.

dritto di asilo per chi vi si rifugisse, salvo per delitto di fellonia. Ora in grazia di privilegi siffatti, e del mite regime, e della ricchezza pubblica e delle costituzioni larghissime (1), avvenne che molti e molti, anche discendenti di famiglie primarie, vennero a porvi stanza, chi per mettersi in salvo, chi per isperanza di fare o rifar fortuna. Chi avesse vaghezza di domandare il cognome a questo o a quell'altro villano della Contea, udrebbe rispondersi: Io sono un Santapà, quell'altro è un Filangeri, quel terzo è un Cardona. I Peralta, gli Sclàfani, i Ruffo, i Branciforti, i Gravina, e centinaia di altri eccoli lì a munger le capre, a volger l'aratro, a guidar carretti, a maneggiar la lesina, la cazzuola e la pialla; nè sono scarsi i La Vega, i Guzman, i Silva, i Sandoval, e parecchi altri del più borioso patriziato spagnuolo.

Varie volte la Contea fu devoluta all' erario per fellonia dei Conti, ma l' incameramento ebbe sempre breve durata. È documento curioso però che nella cessione della Sicilia fatta da Filippo V al Duca di Savoia il Re di Spagna si riserbò la Contea, di già confiscata a Gian Tommaso Enriquez (2): e durante il periodo della dominazione savoiarda, vi mantenne difatti due reggimenti di cavalleria, indipendentissimi dal nuovo Re di Sicilia, ma sottoposti a uno speciale ministro spagnuolo.

(1) Le costituzioni dei singoli paesi erano presso a poco ciò poi furono i regolamenti di polizia urbana e rurale. Quelle della Contea, liberalissime per quanto consentiano i tempi, scendevano anche, come le antiche legislazioni, a precetti igienici, e a dar norme pel governo delle api e per la tosatura delle pecore.

(2) *Las Dignidades, rentas, titulos, senorios, y otros vienes que en aquel Reyno han sido confiscandos al Almirante da Castilla, et... ayan de quedar vajo de mi mano, como lo estan oy, y con los mismos Ministros, o les que me pareciere poner, y que ahora, ó en adelante pueda uenderlos, darlos, cederlos, ó concederlos a las personas que me pareciere.* Brano dell' art. 10 del trattato di Utrect.

Mi son dato a ricercare se qualche canto ricordasse fra noi il dominio dei Cabrera, degli Enriquez, e dei Sylva, che furono successivamente i Signori della Contea: ma le mie ricerche son rimaste infruttuose, imperocchè mutando gl'interessi, e le condizioni della vita sociale, la satira o l'elogio legati ad instituzioni e ad avvenimenti trascorsi, non conservarono significato, e a poco a poco smarrironsi. Però un distico udito da una popolana di Modica, mi parve potesse adattarsi a quel Giovanni Cabrera, prima divenuto esoso con le angherie, poscia benemerito con le concessioni enfiteutiche ai vassalli:

Crapuzza, ca ppi nui si' crapa r'oru,
Rinnillu, si spiddiu lu tiempu amaru!

Lo stemma dei Cabrera era una capra in campo dorato.

Un canto ricorda l'interdetto lanciato in Sicilia da Papa Clemente XI a causa della legazia apostolica esercitata dai Re nostri: ma non l'ho udito dalla bocca del popolo, bensì l'ho trovato scritto nella fodera di un volume del Padre Diana, con la seguente avvertenza: *Qsti versi sono di Maestro Salvadore Stracquadaini*, *cianchiere* (beccaio) *di qsta nobbile terra di Chiaramonte.* Il libro apparteneva al Sacerdote Don Domenico Bortolone, come rilevasi dalla firma di lui nel frontispizio dell'opera. Ad ogni modo il canto è bello, e mi piace trascriverlo.

Lu Santu Patri ni livau la missa,
Lu Re conza la furca a li parrini;
Scurrinu li funtani a stizza a stizza,
Li terri mancu spicanu luppini.
Domini Diu li casi ni l'abbissa,
Li Jurati ni sucanu li vini;
Sicilia è fatta carni di sausizza,
Ca c'è la liggi di li Saracini.

III.

I COSTUMI NELLA CONTEA

In quel tratto di paese stanzia dunque un popolo intelligente, robusto, operoso, inteso alla vita pastorale e all'agricola. Molti ricordi storici, la pronunzia riottosa a talune lettere greche (1), le abitudini della vita, le abitazioni originarie in fondo alle valli, talune superstizioni indubitabilmente laziali, le fattezze del volto dure, imperiose, atteggiate a fierezza, che ricordano il legionario romano, son prova quasi innegabile dell'origine sicula di quel popolo, però con miscela di sangue arabo e greco.

I paesi della Contea sino à un mezzo secolo fa parean cittaduzze eleganti a petto degli altri paesi feudali: ma pure quanta sconcezza nelle vie! quanta umiltà di abitazioni! quanta deficienza degli agi menomi della vita! Se potessimo rifare con l' immaginazione quali essi erano nei secoli scorsi, descriveremmo tale scena da parere esageratissima; e pure

(1) A dir vero in Scicli e più in Monterosso si pronunnia il **ch** il quale non è mai pronunziato dagli altri paesi della Contea, e quel ch' è più si pronunzia in modo greco: la quale cosa indica miscela e prevalenza di quella lingua sulla Sicula originaria.

In quanto a Scicli il fatto è spiegabile con la prossimità di Camerina e Casmena città greche distrutte, e forse con l' essersi rinsanguata con gli avanzi di quelle popolazioni.

Monterosso, che sotto i normanni chiamavasi Jahlmo, e Casal Lupino sotto i Re Svevi e Aragonesi, fu ampliato da Russo Rosso, e dal figlio Enrico conte di Aidone, che gli diedero il nome, e trassero i coloni dalla provincia di Messina, la più greca fra le siciliane.

i nostri vecchi ricordano le sconcezze e le selvaticherie dei paesi, rimasti stazionarii o rimutati pochissimo fin dall'epoca castigliana.

Il *memento mori* che il missionario intuona giornalmente ai cristiani, era cambiato dai nostri antichi in un motto proverbiale, terribilmente preciso: *Ni porta pani a la casa?* Massima che applicata rigorosamente interdiceva ogni miglioramento materiale, sia pubblico che privato, ma serviva a impinguare le rendite delle famiglie. Ad ogni modo descrivendo un solo di tai paesi, li descriverò tutti quanti.

Trasportiamoci con la fantasia al secolo XVII. Siamo nel luglio del 1691, due anni prima del terribile terremoto.

Lettor mio, immagina dunque un paese, che par si ragga sui trampoli, abbrancato convulsivamente a una rupe, dalla quale sembra che caschi giù ad ogni scossa, e sulla quale s' innalza una filza di rupi più ispide, più nude, più malinconiche della fantasia di un poeta dell' avvenire. Togline un po' di centro nel quale si eleva il duomo, uno spettro di casa del civico Magistrato, qualche convento, qualche monastero, qualche abitazione non interamente barbarica; togline il palazzo baronale, irto per lo più di torrioni e di merli, sito sul picco più erto, il resto del paese s' innalza e scoscende e si raggomitola e quasi s' inguscia in erte e discese, e caverne e precipizii da rompersi il collo ad ogni diecina di passi. Quà e là sorgono larghi spazii, addetti ad uso di mandre; ne sorge un altro innanzi a un Convento, ma non è addetto al passeggio, bensì alla *Carnaia,* pubblica sepoltura pei poveri. Le vie quali le formò la natura, in qualche parte si appuntano perchè la natura ebbe il capriccio di annicchiarvi un masso granitico, in qualche parte s' incavano, perchè vi si è cavata la terra per la fabbrica di una casa vicina; quà si allargano indebitamente, là si restringono in modo sì sconcio, che due persone non vi passan di fila: quasi ad ogni porta un mucchietto di fimo, posto lì ad asciu-

gare; ad ogni ventina di passi una cappelletta incavata nel muro, e sulla quale alla sera arde una lampada. Dapertutto erbacce che vegetano rigogliose, e immondizie di ogni specie, e di tanto in tanto un fico rachitico, spennacchiato quotidianamente dalle ragazzaglia, e qualche pergola che ricinge la porta di una casaccia bassa, nera, screpolata di tanto in tanto, ma nelle cui screpolature sorgono le margheritine, ed il balico (1). Ai due lati di quel fango, di quelle erbacce, di quella linea serpentina, che or s' innalza or s' avvalla, sorgono non già in linee parallele, ma rientranti e sporgenti, salienti e discendenti due filze non sai se di casucce, o di tapaie, o di porcili o di veri sepolcri, non essendo mica una rarità che vi si discenda dalla via mercè dieci, quindici, e anche venti gradini. E innanzi alle porte di quelle tane e di quei porcili vedrai centinaia di donne o con le rocche o con le maglie o coi lattanti al capezzolo raccontar la durezza di quell' enfiteuta, la crudeltà di quell' alabardiere mandato ad esiger la tassa sul pelo (2), o la santità di suor Flavia, alla quale la Madonna impasta il pane ogni sabato (3), o la impossibilità per quell' accattona di aver potuto adempiere

(1) Uso il nostro vocabolo siciliano, perchè molto più bello del barco e del viole a ciocche.

(2) Era un' imposta che gravava su le greggi, e su gli animali da soma.

(3) Il Padre Alberti, gesuita, nella sua opera intorno ai Santuarii di Maria più celebrati in Sicilia, parlando dei miracoli che fa la Madonna in Chiaramonte, narra di una Suor Flavia, monaca di casa, la quale ciascun sabato, recandosi a visitare il santuario della Vergine, sito a un miglio di distanza dall' abitato, al ritorno trovava che la Madonna le avea impastato il pane. Il Padre Alberti non dubita del fatto, perchè raccontatogli dei Cappellani del santuario, che avean conosciuta la monaca. Il libro è stampato nel 1706.

al precetto pasquale non avendo potuto racimolare il carlino (1). Mentre le madri stanno sul conversare, i fanciulli da due a sette anni, nudi come Ottantotti, o seminudi come Irlandesi si avvoltolano deliziosamente in quel fango in mezzo a centinaia di pulcini; quà e colà qualche scrofa con la pancia all' aria dà latte a otto o a dieci porcelli; piu giù i cani stesi al sole si spulciano con pazienza degna d' imitazione, e gli asini e i muli pascon filosoficamente la paglia stipata nelle corbe, che pur esse pendono da grossi anelli di ferro incavicchiati nel muro.

Cos' è? s' innalza un nuvolo di polve, si ode un rombo che sempre più si avvicina; le donne si alzan precipitosamente prendendo in braccio i bambini. È una legione di due o trecento porci inseguita da parecchie diecine di cani. Vivaddio! l' invasione è passata: ma in mezzo a quel polverio compare un vecchio dalla barba grigia e prolissa, imbacuccato in una tunica color di cielo, e in un mantello color zafferano; ha un cappello a due punte, anch' esso ceruleo, e un lungo bastone che termina in un grosso mazzo di fiori. Uomini e donne si alzano quasi per iscatto, e vanno con riverenza affettuosa a baciar la mano a quel vecchio, il quale in ricambio dà la benedizione segnando una larga Croce nell' aria.

Chi dei leggitori non ha riconosciuto il Patriarca, il padre putativo di Gesù Cristo? Ebbene; il mestiere di S. Giuseppe a quei tempi era fra i più lucrosi, e in taluni paesi lo è sin al presente. Veniva e viene scelto tuttavia fra i più vecchi e poveri falegnami, è vestito da capo a piedi dalla carità pubblica; ha il dritto della questua sull' olio, sui cereali, sui caci, sulle lane, su tutto ciò ch' è questuabile, e e niuno, per quanto povero, negava la porzioncina al Pa-

(1) Chi non pagava il carlino (cent. 21) ai cappellani, non era ammesso al precetto pasquale.

triarca: giorno per giorno era accolto a pranzo, in dì stabiliti, da una diversa famiglia, e ciascuna, povera o no, facea del suo meglio: il giorno del Santo, cioè il 19 marzo ci era il banchetto pubblico in onor suo. Oltre a ciò molte famiglie per divozione al Patriarca facean battezzare i loro figli da colui che lo rappresentava in quel paese, e in tali occasioni, frequenti più che non si creda, correan grossi regali in nome del neonato.

Entriamo un po' nella casa, ove il Patriarca deve desinare in quel giorno. Essa consiste in una stanzaccia dal tetto di canne ingessate, nera e lucida tutta pel fumo ingrommatovisi fin da quando sorse dal suolo. Un' alcova bassa accoglie un letto sesquipedale sul quale non si può salir senza sedia, ma il letto è bianco e pulito, coperto da una coltre a larghi disegni, lavoro prediletto della padrona di casa; accanto all'alcova è il telaio, sul quale è cominciata a tessersi una tela finissima, chiamata alessandrina, che poteva tener fronte alle attuali di Olanda; in un armadio incassato nel muro, privo di portine, sono schierate per lungo e l'una dietro l'altra talune stoviglie di Caltagirone, rustiche, pesantissime, con fiori turchini e giallognoli; tre o quattro gotti, (fra noi si chiaman tuttora così), a fiori rossi e amaranti; e nel disotto, grossi fiaschi, da noi denominati *tauggi*, per l'olio, pel lardo salato, pei peperoni, per le olive in salmoia. Al di sopra dell' alcova c'è il solaio, stipato di paglia, e dal tetto, mercè un anello e un cappio di fune, pende un cerchio di botte, sul quale son posti a disseccare i salsicciotti, e i prosciutti.

Un'immensa cassa di noce è ripiena di biancherie nuove e arrotolate, dote per le figliole; poche sedie di quercia, che tuttora si dicon *Ciruna* imbottite di cuoio, dalle capocchie di rame giallo, e dalle spalliere intagliate rusticamente; una botticella, e una *bozza* di vetro, cioè quell' arnese che adoperiamo per agghiacciar l' acqua. Un' altra stanzina è

scompartita metà in istalla, metà in cucina, quasi interamente ingombrata dal forno.

Il letto ampissimo serve per tutta la famiglia, tranne pei figli che sono entrati nell'uso della ragione. Padre e madre al posto conveniente, i figlioli più grandicelli annicchiati ai piedi, i più piccoli fra moglie e marito. Sotto il letto il maiale, il gallo e tre o quattro galline, che ammorban la stanza.

La tavola è imbandita con profusione. C' è l'insalata, che fra i villani fa le veci dell'ostriche, i maccheroni alla *ciazzisa,* la *'mpanata* di tonno, la *'nfiggiulata* con la salsiccia, le indispensabili *cassateddi,* e sopratutto quelle *pignate maritate,* miscela di carni, che faceano sclamare a Pascariello della commedia napolitana, che con un pignato maritato in una mano, e l' olla podrida nell' altra avrebbe convertiti tutti gli eretici. La buona massaia giubila per lo appetito del Patriarca, il quale, se forma nn desiderio è di aver due bocche e un orecchio solo, per poter mangiare di più, e non ascoltare tutte le chiacchere che gli si fanno d'intorno.

Tralascio le descrizioni, ma non posso tacere che unico svago, unica occupazione delle popolane della Contea era l' abuso delle pratiche religiose: ascetica ipertrofia, la quale però non corrodeva il sentimento cristiano, come suole spesso avvenire. La giornata era divisa in parti ineguali, annunziate dalla campana con suoni diversi, e segnate tutte con nomi canonici, o col nome delle preghiere insegnateci della Chiesa. All'alba la campana del duomo sonava il pater nostro, un'ora dopo il levar del sole le campane grosse e minute annunziavano gioiosamente il *Salve Regina,* un' ora prima di mezzogiorno sonava *terza,* come si dice tuttora in Chiaramonte, o *nona* come si dice in Vittoria. Alle diciannove era *vespro,* e ventun'ora era il *credo,* sonato a tocchi di agonia, seguiti, da scampanare a corrotto; alle ventitrè era

compieta, un' ora dopo era l'*avemaria*; e in ciascuna di quelle porzioni della giornata la femminuccia annicchiava una divota pratica, seguita invariabilmente per tutto il corso dell' anno: quell' ora era acconcia per ascoltar messa, questa era opportuna per la Via Crucis, o per la recita del rosario, o per la benedizione, o per la visita al Sacramento. I diversi giorni della settimana servivano per variar modo alla divozione istessissima; perchè nel giovedì, a mo' di esempio, cantavasi il rosario del Sacramento, nel venerdì si piagnucolava quello del Crocifisso, nel lunedì si borbottava quello delle anime sante: rosarii diversi non solo nel contesto della preghiera, ma nella cantilena diversa. Parecchi giorni di ciascun mese eran poi consacrati a questo o a quell' altro Santo, il giorno primo del mese a S. Sebastiano, il tre a S. Biagio, il tredici a Santa Lucia, e così di altri, e altri non pochi. Se la popolana era insanabilmente devota, il popolano, pecoraio o agricoltore, era tipo di onestà, di economia, di costume incorrotto. Il tipo, che omai è disperso in cinque paesi della Contea, vive tuttora, quantunque modificato, in Modica, e sussiste in Ragusa quasi senza modifiche.

Tipo degli antichi abitanti della Contea è rimasto il popolo di Ragusa, ed è dei migliori, forse il migliore dell' Isola: popolo di mezzi giganti, dritti come fusi, biondi come l'oro, ma con fisonomia di gente dabbene, che pensi poco alle astrattezze, e si adagi sulla realtà della vita. Il popolo ragusano è essenzialmente sobrio ed economo, non bestemmia, non dà in risse, non si ubbriaca, non gioca, non è vagabondo, non è collerico, non è arrogante. Pèr sei giorni della settimana si rompe la schiena al lavoro, il settimo, anzicchè a taverne ed a bische, accudisce ai suoi negozietti e alle opere religiose, e nei ritagli d' ozio preferisce il rosario alla morra, e tralascia il gotto di vino per la parola di Dio.

Il territorio di Ragusa è estesissimo, e pure il popolo non ne ha un brano in proprietà vera o in enfiteusi, come av-

viene nei vicini comuni, perchè le concessioni enfiteutiche dei Conti stagnarono in molte famiglie potenti, nè si diffusero nelle minute. Il popolano, non potendo far altro, prende a gabella piccole e grosse stregue di terra a grossi fitti, perchè il ragusano di qualsiasi condizione sta molto sul tirato. Ed è un vero piacere l'adocchiare con qual cura, con qual diligenza amorosa l'agricoltore si sfiati su quel terreno, e faccia calcolo di ogni minuzia, spargendo il seme anche sui due pollici di terra che imbruna su mezzo jugero di granito. Il pastore con una o due vacche, con dieci o dodici pecore, non solo ci sbarca l'anno, ma mette in serbo, ritaglio a ritaglio, un tal peculietto da tornargli utilissimo nei giorni della vecchiaia. La moglie ha l'industria dei pulcini, dei porcelli, dei conigli domestici; trova largo di raffazzonare alla meglio una mezza dozzina di bimbi; fa tutto da sè: la camicia, che nell'està tien luogo delle maniche del busto, è stata filata dalle sue mani, indi tagliata, cucita, imbianchita, e così di ogni altra masserizia, che non le riesca fisicamente impossibile. Il fuso, l'aspo, l'arcolaio, l'ago, la spola, il cardo non stanno oziosi in sua mano: lava, impasta, rammenda che è un piacere a vederla. Moglie e marito, e in conseguenza anche i figli abbominano il lusso: non si nutrono d'altri cibi che di pane, di latticinii, o di un legume, o di un'erba selvatica, che la moglie andrà a spigolar da sè stessa: la bottiglia comparisce di rado al rustico pasto, e non poche di tali famiglie popolane ignorano di chè sapore sia la carne.

Nel popolano di Ragusa ci senti il Patriarca. Unica occupazione, unico diletto sono i campi e le pecore. Ti saluta, anche senza conoscerti con un sonorissimo *Benedicite!* Ringrazia Dio in ogni cosa, si fa rosso come una ciliegia al racconto di un fattarello un po' vivo, e ti sciorina, con lieta soddisfazione dell'animo, qualche brano della vita dei Santi, o qualche miracolo talmente spropositato, che non è uopo

esser della scuola di Strauss per non riderci sopra. Però litigherebbe per un centesimo, e certo non saresti il benvenuto se gli sciupassi per accidente mezzo bicchier di vino, o una coppia d'uova o di fichi.

Ritorniamo un po' al secolo XVII.

La società, come nell' antica Roma, era tutta poggiata sull' autorita paterna, sulla preminenza di ufficio e sul prestigio del sangue. La moglie ubbidia ciecamente al marito, i figliuoli al padre e alla madre, tutti quanti al Prete e al Patrizio, per la sola ragione che eran Prete e Patrizio. Sino ai 20, ai 30, ai 40 anni, anche ammogliati, anche con prole, i figli tremavano a una sola occhiata del padre; avrebbero creduto commettere un sacrilegio avendo un'opinione diversa; incorrere nella scomunica disubbidendo anco a un comando bisbetico. D'altronde gli abusi dell'autorità ecclesiastica provvedevano ampiamente a tai casi fenomenali. Una menoma disubbidienza, un' espressione oscena, una semi bestemmia facea incorrere nella punizione del *Collaro*, inflitta spietatamente dal Parroco. Il collaro era un anello di ferro, infisso in una murata della piazza, il quale si apriva o chiudea con apposito congegno. Ora il giovinetto delinquente, o almeno supposto tale, venia racchiuso pel collo entro quel cavicchio di ferro, gli si legavan dietro al dorso le mani, e indi denudato dalla cintola in su veniva unto di miele. Al pianto, agli stridi, al chieder misericordia, alla preghiera di cacciarglisi almeno le mosche si rispondea con le ingiurie e con una tempesta di fischi. Tutti i ragazzi, condotti a bella posta dalle famiglie, eran lì ad avvertimento presente, e a minaccia futura. Un canto rammenta in Chiaramonte quell' uso, durato sino ai primordi del secolo:

'Nfami, ca fusti misu a lu *cuddaru*,
Manciatu ri li muschi ppi tri uri!

Marito e moglie davansi rigorosamente del *Voi*, tanto per puritanismo di pudore, quanto per educazione ai figlioli,

ed anzi il pudore in talune occasioni rasentava il ridicolo. Il marito chiamava la moglie col nome del primo figlio, la moglie chiamava il marito col nome della figlia maggiore, uso conservato in Modica sino ai dì nostri. Una giovinetta dall' alto di una rupe chiama a varie riprese Lucia, Grazia, o Giovanna. Immagini che dovrà rispondere una sorellina? T' inganni: risponde un pecoraio arsiccio, o un villano irsuto come l' orso preistorico. Un altro villano, un altro pecoraio chiamerà Antonio, o Sebastiano, o Vincenzo. Ebbene: il Vincenzo, il Sebastiano è quella grossa massaia, è quella bruna giovinetta, è questa o quell' altra femmina. Eppure, chi raschi un po' quell' epiderme, che sembra selvatica a prima giunta, osserverà un sentimento profondo di tenerezza in quel bizarro costume: l' amore alla moglie e al marito, immedesimato in quello dei figli, e reso perciò più potente.

La fiducia esclusiva nella Religione rendea qualche volta frutti amarissimi. Nelle malattie, fra dieci individui un solo chiamava il medico, due o tre cercavan curarsi con le prescrizioni delle Comari, che alle pozioni innestavano pratiche superstiziosissime; le donne promettevano un regalo a qualche Santo, o aspettavano un frate perchè le recitasse il Vangelo. E il frate facea inginocchiar l'ammalata, e imponendole la dritta sul capo, declamava il Vangelo di S. Giovanni sull' incarnazione del Verbo. Sia che guarisse, sia che *andasse del corpo* secondo la frase del Cesari, si ripeteva con cupa rassegnazione: Era destino! e non si pensava più in là, perocchè non c' è popolo che sia più fatalista del Siciliano.

Del resto, fossero anche vivissimi, gli affetti tra il defunto e i superstiti si manifestavano sempre con pacatezza stoica, ed è ben rado che l' immaginazione la vincesse sul realismo della vita. Fanciullo di sei o sette anni, ricordo ancora una scena che mi destò sensazioni gagliarde. Era per morire una mia vecchia prozia, buona e santa donna, colta di

assalto apoplettico: mio padre, mia madre, i parenti, i domestici piangeano caldamente, ed io per imitazione piangeva con loro: ed ecco una sorella della moribonda, sorella che avea per l'altra una tenerezza ineffabile, voltarsi pacatamente, dicendo: Sciocchi! cosa le giova il pianto? Recitiamole piuttosto la litania, che le varrà di suffragio. E ciò dicendo s'inginocchiò, e intonò difatti quella preghiera. Ciò nelle famiglie ben nate. Nelle popolane una vicina o una comare affettuosa si accostava alla moglie del moribondo, e le susurrava all'orecchio: Cosa volete farci? Per campare è impossibile: pensate piuttosto ai fatti vostri: c'è Martino, o Giorgio, o Gregorio che vi toglierebbe volentieri a sposa, finiti appena i mesi del lutto!—E finiti i mesi del lutto il matrimonio succedeva nove volte su dieci.

Quando un villano sentiva il bruciore del matrimonio, avea rossore di annunziarlo ai parenti (usiamo tuttora *parenti* nel senso latino), ma ricorrea a un sottinteso: non versava in mano alla madre la mercede settimanale. La madre capia a volo l'antifona, e andava in cerca di una nuora, vagliandola fra quelle che avea precedentemente adocchiato, ma la sottoponeva a un esperimento superstizioso. Se trovava la giovinetta intenta al lavoro, il matrimonio era bello e conchiuso, e le due madri s'intendevan fra loro senza molti preamboli: se però la giovinetta prendea in quel momento un po' di riposo, la visitatrice cercava un pretesto alla visita e uscendo da quella casa segnavasi in fretta, e ripetea tre volte la parola *abrenuntio* sicilianizzata alla meglio. Quando l'affare era di reciproca convenienza si facea a meno del notaro, ma sceglievasi una persona di fiducia, la quale stabiliva la dote, e ne redigea la *minuta*: e quello straccio di carta facea le veci dell'atto notarile, nè mai dava luogo a contesa. Or tutto ciò avveniva senza che i futuri sposi ne sapesser nulla, anzi cinque volte su dieci senza che neanco si conoscesser di vista. Eppure, avvezzi

a obbedienza passiva, non trovavano a ridire: e se un' amica officiosa susurrava all' orecchio della ragazza che il fidanzato era tignoso o sbilenco, e se un amico ripetea al giovane che la futura sposa era zoppa o libbrina (1), ambedue si rassegnavano in pace, ripetendo. Quando l' ha deciso mia madre !..... Se ogni accordo era stabilito fra i rispettivi parenti, la giovinetta venia avvolta in fronte da una larga benda bianchissima, che le discendea per le guance, annodandosi sotto il mento con un nastro purpureo. Il costume oggidì non sussiste, ma un modo di dire, ed un canto lo ricordano tuttora fra noi. Quando una fanciullina, cadendo, si fa un' ammaccatura alla fronte, in guisa che è mestieri fasciargliela, in via di conforto le si ripete gioiosamente: sta zitta, che ti sei fatta *zita !* I primi distici del canto sono questi:

Comu 'na principissa siti misa,
Ora ca siti alla seggia assittata.
Lu curuzzu vi trippa ccu surprisa,
Ca la facciuzza vostra fu 'nfasciata (2).

Fra le vesti nuziali regalate alla sposa ci era inevitabilmente *lu 'ntrizzaturi* cioè una larga fettuccia che serve tuttora ad annodare le chiome; ed era ed è il dono più accetto, perchè simbolo dell' amore, e della fedeltà coniugale: ma la sposa dovea ricambiare al domani le vesti presentàtele, con una camicia, un paio di mutande, un paio di calzette, ed un panciotto, cucita ogni cosa con le sue mani. Fatto lo scam-

(1) Si chiama *libbrinu* fra noi colui che ha la metà del labbro superiore rialzato sconciamente.

(2) Il Ricobaldo, storico ferrarese del secolo XIII, ricordato dal Muratori nelle antichità italiane, fa cenno di tal costume, con le parole seguenti: *Coniugatæ latis vittis tempora et genas vittabant.*—La *seggia* si chiamava fra noi quella a bracciuoli, le altre avean nome di *Ciruna* o di *ciruncdda*, a seconda delle dimensioni.

bio degli abiti lo sposo avea il permesso di conoscer la sposa, di coglierne l'amore in un bacio, e di farle una serenata.

Ecco una delle canzoni, solite a cantarsi a quell' uopo:

O mamma, ca sta figgia maritasti,
Ri curina ri parma la facisti,
E quannu a battïari la mannasti
Un fasciuni di stiddi ci mintisti.
Lu suli ppi cumpari ci piggiasti,
La luna ppi cummari ti sciggisti.
Ora fu l' ura ca la maritasti,
Nu giggiu r' oru ppi gènniru avisti.

Il matrimonio suol contrarsi fra individui della classe medesima, ma son tante le distinzioni e le sottodistinzioni di classi, che è bravo davvero chi non si smarrisca in quel laberinto. I villani stanno tanto sul tirato in fatto di nascita, da disgradarne i tedeschi coi loro settantadue quarti di nobiltà. Un pecoraio che viva del proprio val molto più di un *massarotto* scaduto (1), e pure il massarotto lo ripulserebbe per genero: il bracciante non sarebbe accettato in una famiglia di cavallaro, nè questi in altra ove il capo sia guardiano di porci o di bovi. Lo zappatore che sappia potare la vigna, non si degna di chi non sà che zapparla: il vaccaro guarda dall'alto al basso il bovaro, e questi a sua volta il vitellaio; il guardiano di pecore si stima nobile a petto di chi guarda le capre e così di altre minutissime distinzioni. Quando un villano pretende una giovinetta di condizione diversa, spera vincere le difficoltà scegliendo un paraninfo tra gli uomini più cospicui del suo paese natio, ma il paraninfo udrà inevitabilmente rispondersi: Il giovane è onesto, laborioso,

(1) I *massari*, che a tempo della dominazione romana erano i sorviglianti o i conduttori delle *masse*, vasti acervi di terreni, or sono i villani proprietarii di terre. I *massarotti* sono proprietarii minuti.

ha vigna ha terreno, ha tutte le qualità, ma....non è della mia condizione!

Innanzi ai passi dei nuovi sposi, che ritornano dalla chiesa si spargono noci e frumento, costume antichissimo, il quale vale ad augurare la futura agiatezza alla nuova famiglia, e a rimuovere gli auguri sinistri: *Dî avertant!* Prima che entrino in casa, si sparge vino sull'uscio, rompendone il recipiente, come simbolo di contentezza, e n'è chiara prova il proverbio: *Resti, boni festi* (1). Entrati in casa *fannu lu tuornu*, cioè si dispongono a cerchio e i parenti per primissima cosa presentano agli sposi un cucchiaio di miele: il marito se ne lecca la metà, e dà l'altra alla moglie. Indi si distribuiscono *li spinnaggi* agli astanti, e ai vicini, principalmente la *càlia*, e la *cubbàita*, inaffiate da larghi sorsi di vino (2).

Nel banchetto nuziale, sopra la menza imbandita vien posto un piatto destinato a raccogliere i donativi dei commensali alla sposa: chi dà monete, chi oro; costui dà un anello, quell'altro una piastra, nè chi vien dopo vuol esser da meno dei primi. Sul finir del banchetto quando i fumi del vino, i cibi pruriginosi, l'allegria espansiva han riscaldato le teste, e dato il volo all'immaginazione, il poeta della comitiva (se ne invita sempre qualcuno) improvvisa brindisi e versi, che pencolano sullo sboccato, ma che sempre vengono accolti con fragorosissimi applausi. L'espressione più o meno salsa vien perdonata in grazia della buona intenzione. Ecco qui quattro versi che io stesso ho raccolto in uno di tali Simposii.

(1) *Resti,* sono i brani di una stoviglia spezzata.

(2) *Spinnaggi* da *spènniri*, che fra noi ha anche il senso di prodigare. La *càlia* significa ceci ammollati e poi torrefatti, la *cubbaita* è una pasta di miele e di sesamo. Ambedue le voci sono arabe. Vedi Amari--Storia dei Musulmani in Sicilia, vol. 3 pag. 892.

Signura zita, siti bomminuta,
Rumani fazzu a bbui la bon livata;
La vostra vigna sta sira si puta,
E ddumani si trova vinnignata.

Alla sera poi si fanno quattro salti, cioè il ballo paesano del *Ciovu*, al suono dei violini, o della cornamusa, o della chitarra battente, e quando non c' è altra orchestra, pazienza! una coppia di tamburelli, e uno scaccia pensieri si fa presto a trovarli. Apre il ballo il *zito*, che prende in mano il berretto, e fa una profonda riverenza alla *zita*, la quale si alza briosamente e si da a ballare di tutta lena. Un romanziere fiammingo darebbe un occhio del capo a poter descrivere i salti mortali, e le contorsioni di fianchi, i movimenti rapidi delle braccia ora in alto, ora in basso, ora a cerchio, ora a croce, ora a foggia di triangolo, or di trapezio, or di rombo; e le mutabili espressioni della fisonomia, e le espansioni di giubilo, e lo scagliar dei baci sulla punta delle dita, dalla parte del mashio; e il brio, e la vivacità, e la rustica grazia da parte della femmina, la quale coll'una mano trattiene il grembiale per una punta, e con la sinistra fa semicerchio alla cintola.

Il maschio fa un' altra riverenza, e si ripone a sedere, e allora la femmina, ballando da sola, fa un giro per la stanza, e sceglie a bellerino un altro della comitiva; e così da maschio a femmina e da femmina a maschio con graziosa alternativa di scelta.

Costume brutalmente selvatico, or non più in uso, era quello che alla domane delle nozze si mettea in mostra la camicia della sposa, perchè i parenti e i vicini potessero scorgervi le macchie di sangue: uso che traeva probabile origine dei primi tempi feudali, quando fra i dritti del Barone c' era quella di mettere pria del marito, una gamba nel letto della sposa novella; o forse scaturia da quella fierezza siciliana che fa trarre il coltello al menomo sospetto sulla fe-

deltá coniugale. Nei nostri canti non ho però trovata un'allusione, anche indiretta, su quell' uso turpissimo: bensì è comune il modo di dire, che nelle risse donneschè vien rimandato da questa a quell' altra: *'a me' cammisa 'un arristau bbianca!* Credo che siffatto costume non fosse sconosciuto nelle provincie italiane: ad ogni modo era comune nel Napolitano, e lo desumo da taluni versi della *Vaiessaide* di Giulio Cesare Cortèsi, poeta vernacolo del secolo XVII:

Mostraro la cammisa allegramente,
Quanno venette po' lo parentato,
Che pareva na veste de vattente,
Tanto che nne rommase conzolato.

Le leggi suntuarie, le quali, regolando il lusso, stabilivano norme arbitrarie e minuziosissime intorno alle vesti di questa o di quell' altra condizione sociale, e i molti ostacoli frapposti all'elevarsi degl' individui, aveano fossilizzato il vestiario dei contadini sia nella stoffa, sia nei colori, sia nel taglio medesimo: sicchè senza tema di scivolare sul falso può asserirsi che gli abiti contadineschi nei primordii del nostro secolo fossero identici a quei del secolo XVII. Fanciullino vidi io stesso una vecchia, la quale conservava tuttora il costume della sua gioventù, e si tirava dietro le beffe dei bricchini. Ho tuttora dinnanzi agli occhi quella figura secca e impettita, che minacciava di accusarci al *domini*, cioè al maestro di scuôla. Avea una vesta di *sampiriali*, o sargia imperiale, color carmelitano, a pieghe ricchissime, un busto di velluto nero, adorno di bottoncini di ottone, le calze color cece, le scarpe col bottone; sulla testa un velo bianchissimo che le scendea a mezza gamba, e sopra il velo la *saia*, cioè una mantellina corta del colore e del drappo della gonnella. Un *mantale* (1) di panno, che tirava al turchino,

(1) Il *mantale*, parola derivataci dallo spagnuolo *mandil* è un grembiale larghissimo, costume rimasto alla sola Modica, ove è di panno verde smeraldo. Quand' era di tela chiamavasi *cinciluri*.

le si ricengea sui fianchi mercè un laccio nero e grosse borchie di argento: gli orecchini erano a largo cerchio con un galletto nel centro, una *sciannaca*, ossia collana di olivette di oro a profilo, chiamate fra noi *cucuzzeddi*, vezzo ancora non dimesso, terminava con un gingillo a foggia di cuore (1).

Il costume del villano era orrendo, anzi animalesco, a dirla più spiccia. Il tessuto delle sue vesti era di lana battuta nella gualchiera, fitta, ruvidissima, irta di pelo, come di barba non rasa da parecchie settimane: e questo tessuto diceasi per antonomasia, e si dice tuttora drappo, o *ciddizzu*, nome e qualità che ricordano il panno cileccino del trecento, usato per le tonache dei frati minori. Or di si aspra lana il villano della Contea avea una casacca, intitolata *rubbuni*, con smilza falda tagliuzzata in sei porzioncine, avea le brache a ginocchio, e un paio di *causuna*, che difendean le gambe dagli spineti, oltre la *giucca*, lungo e stretto mantello, orlato di panno verde e con cappuccio che anche sino a un secolo fa, scendea quasi ai piedi, come il lucco toscano. Un corpetto (fra noi si chiama ancora così) di cotone nero a velluto, una larga fascia bianca di tela, che avvolgea e ravvolgeva le brache, e un paio di scarpacce, chiamate *botti*, con doppia suola e doppia filza di chiodi.

Siffatto costume è rimasto esclusivamente in Modica nei soli tempi invernali, perchè negli estivi il villano si sviluppa da tutto quell' apparechio nero e velloso, e veste di bianco, sbarazzandosi della casacca. Nelle domeniche a vedere quella

(2) Le case dei nostri massari son rimpinzate di quadri sacri, e sotto le immagini della Madonna, o del Santo ci è l' effigie del massaro devoto. Taluni di quei quadri rimontano ai primi anni del secolo scorso, e pure il costume delle donne è identico a quello della vecchia che vidi nella mia puerizia.

folla compatta che formicola nelle vie e nelle chiese, par di vedere un popolo che abbia adottato il costume di passeggiare in camicia e mutande, sicchè l'impressione che ce ne resta è sufficientemente sguaiata. I villani di Monterosso e di Scicli hanno gli abiti del taglio istesso, ma di cotone color ceruleo; quei di Chiaramonte e Vittoria calzoni lunghi, e casacca a vita, gli uni di color nero, gli altri di color cece, berretto nero di straccia, dal grossissimo fiocco, e corpetto che si stacca dal colore degli abiti.

Il Ragusano è finalmente un misto di tutti quanti.

L'agricoltore era ed è tuttora denominato *pitarru, zòriu, zubbu, zaurdu,* qualifiche di disprezzo (1), ma pure non se ne dava per inteso, nè credea meritarle. C'era poi in esso un sì bizzarro impasto di qualità e di difetti, che avrebbe fatto perder la bussola agli Edipi antichi e moderni. Animo puro, sereno, diritto nel valutare il bene, ed il male, e superstizioni sì sciocche da metterlo in riga coi Caffri; pazienza mariviglìosa nelle dure traversie della vita, e ripugnanza invincibile alla nettezza del corpo. Faccia e mani offriano infatti svariati modelli di stratificazioni geologiche, tante e sì diverse eran le croste di fango, di untumi, di polvere, di sporcizie, che gl' intonacavan le membra. A chi gli domandava perchè non si nettasse un tantino, solea sentenziosamente rispondere, che l'anima sola dev'esser netta, e che d'altronde pel povero c'è la lavata di Gesù Cristo, e intendea alludere agli acquazzoni. La zazzera, che portava lunghissima, spesso nei lavori della trebbiatura s'impastava in sì

(1) Ignoro la derivazione di *pitarru,* ma sembra arabo come *zaurdo* che probabilmente è il Giaurro, o infedele, la quale appellazione dee rimontare all'epoca musulmana, quando moltissimi dei nostri rustici aveano abbracciata la fede dei dominatori. *Zoiru* deriva dal greco, come lo zotico della lingua comune, *Zubbu,* che in arabo val fosso profondo, non so per qual traslato possa convenire a un villano.

turpe guisa, che, trascurata, riuscia impossibile a distrigarsi: ma, a dargli il paradiso terrestre, avrebbe rifiutato a menarvi le forbici, convinto com' era, che al taglio sarebbe susseguita la paralisia o la morte istantanea. I Russi, posti nell' alternativa di perder la testa o la barba, preferivan perder la testa; e i villani di Modica avrebber proferite cento pliche poloniche, anzicchè recidere un sol cappello.

Quando un villano era infermo, il medico rappresentava il personaggio dei notari nelle nostre antiche commedie: giungea all' ultima scena, e venia schernito per giunta. D' altronde nell'estimazione della plebe l'opera del medico tornava dannosa od inutile, poichè se l'ammalato moriva, parenti e amici si sfiatavauo a gridare ch'era stato il medico ad ammazzarlo; o se tornava in salnte, strombazzavano ai quattro venti ché era stato il quadro miracoloso di quella Madonna, la statua taumaturga di quel Santo, l'acqua della grotta santificata da quel romito, la pietra ove si era inginocchiato S. Gregorio, un frammento dell' albero piantato da San Guglielmo, e via dicendo di lungo. Ad ogni modo le ricette del medico si metteano in opera radamente, o si mescolavano con quelle delle comari e delle vicine. Le nostre villane, chi più chi meno, sono un po' medichesse, e guai a chi ne revochi in dubbio le prescrizioni! Poste alle strette meglio venir chiamate brutte e sgualdrine, anzicchè aver taccia d'ignoranti nell'uso dei farmaci! Or ponghiamo il caso che il medico prescriva la dieta, le medichesse *mussiano*, vale a dire torcono il muso in segno di poca o nessuna fiducia: indi nelle loro combriccole sentenziano dommaticamente che l' ammalato se ne va per estenuazione, e che è mestieri rinvigorirlo con bibite di vino caldo, e con una fetta di carne rimpinzata di pepe, di garofani, di cannella e di noce moscata. L' infermo che ha antipatia vivissima per la dieta preferisce il vino e la carne aromatica,... e chi ne ha avuto ne ha avuto.

Se taluno volesse studiare sulla medicina del popolo,

osserverebbe che i rimedii appartengono ad epoche differentissime, perchè taluni sono indubitata reliquia di tempi barbari, nei quali non si procede dall' esperienza, ma si va dritto all' intervento sopranaturale, ad una religione, che ci si svela incerta, selvatica, irta di terrori, assurda nei riti. Tali sono i rimedii irrazionali, accompagnati da scongiuri, e da atti ridicoli: altri invece sembrano frammenti di farmacopee, durate un tempo vigorosissime, ed ora smesse, rimasugli arabi più che altro. Ad ogni modo uno studio opportuno forse ci farebbe cavar partito anche da questa scienza del popolo, sia come concetto scientifico, sia come esame di credenze teogoniche, e di costumi sociali.

Torno ai rimedii delle femminucce, e ne spigolo qualche esempio. Quel tale ha il torcicollo? La medichessa si butta a cavalcioni sulla parte offesa, in mezzo alle orride grida del paziente; e la scena finisce con un ricambio di pugni tra l' infermo che non vuol morire soffocato, e la strega che vuol guarirlo a ogni costo. Quel bambino manda strilli per coagulamento di latte? Il rimedio è prontissimo: gli s' introducano nell' orifizio sottano alquanti steli di prezzemolo, infusi di tabacco, e durante l'operazione la medichessa vada ripetendo questo scongiuro:

Putrusinu, putrisinieddu,
Squaggia lu latti di stu carusieddu;
Putrusinu putrisinieddu,
Sdivàcaci sta vota lu vurieddu;
Putrusinu, putrisinieddu,
Sànalu prestu, e curri a Muncipieddu!

E le donne che stan lì a cerchio, devono sputare tre volte.

Uno degli specifici della farmacopea popolare è l' orina. Nel 1856 o in quel torno, la plebe di Napoli avea fede vivissima nell' orina di un Fra Pasquale da Casoria, umile fraticello di San Francesco. Re Ferdinando, sia che ci credesse

anche lui, sia che tentasse sempre più imbestiare i suoi popoli, se lo menò nella reggia, colmandolo di carezze e ossequiandolo come un Santo. Migliaia e migliaia di storpi, di ciechi, di calvi, di sifilitici, d' infetti di ogni guisa si recavano ogni mattina sotto il palazzo reale, chiamando il frate con tutto quel frasario d' ingiurie amorose, ch' è tanta parte degli affetti del lazzarone, e lo costringevano a versar dall' alto quel liquido preziosissimo, e se ne disputavan le gocce a furia di calci e di teste rotte. Or la villana della Contea ha fede illimitata in quello specifico, e lo sceglie, e lo mescola giusta i morbi diversi: Orina di lattante per gli occhi infiammati, bibite di orina per sollecitare il parto un po' freddo, bagnature d' orina, e meglio se di donna gravida, per le quartane riottose, orina calda di vacca per curare la tigna, fregagioni di orina per l' erisipula, e ogni fregagione sia acccompagnata dallo scongiuro:

Lisina, ppi Lisina, ppi lu munnu jia,
Ri rrussu caminava, di rrussu si vistia.
Lisina unni vai?—Vaju a mmari,
Và giettu 'a rrisibèla de' cristiani.
Va, èttala a li spini,
Ca la puonu sipilliri.
Va, èttala a lu mari,
Ca squaggia come l' acqua ccu lu sali.

E qui la paziente reciterà un' avemaria.

É cosa impossibile che l' erisipola non ceda a sì potenti scongiuri.

Chi vuol preservarsi da siffatta malattia ha una ricetta infallibile. Strappi i testicoli a un lepre, li riscaldi convenientemente, e se li freghi sul volto.

Altra panacea universale sono i porcellini verrestri, chiamati da noi *purcidduzzi di S. Antuoni*, i quali tritati e mescolati con la saliva a digiuno hanno la virtù di guarire le empitigini; cotti nell' olio, e versata un po' di quella schiu-

ma entro l'orecchio, fa guarire immediatamente l'utite; fregati sui piedi han valore di cicatrizzare le piaghette prodotte dagli stivali; bolliti nell'acqua hanno l'efficacia di purgare i bambini lattanti.

Vuolsi dimenticare qualche affanno insanabile? Si beva sangue di lucertola, presa nel primo giorno di luna, mescolata a vin bianco. Guarire dalle morsicature di un cane arrabbiato? Gli strappi un fiocco di peli, e se l'applichi sulla piaga. Quella donna intende liberarsi dall'infiammazione alla glandola mammaria, che noi chiamiamo *pilu a la minna?* Metta un po' di acqua in un vase, faccia bevere un gatto, indi beva ella stessa. Vuol preservarsi da siffatto male? Beva tre sorsi di quell'acqua, nella quale è stato sciolto il lievito mentre si manipola il pane. Quell'altra donna vuol preservarsi dalle coliche uterine, che succedono al parto? Mangi una carruba latina. Per le scottature è creduto miracoloso il cerume, pei morsi di vespa l'escremento bovino sciolto in aceto, pel morso dei ragni l'aglio pestato, per lo slogamento delle ossa il cruschello impastato nello aceto.

Per il singhiozzo ostinato basta ripetere per tre volte il seguente scongiuro, ma si badi bene di chiuder gli occhi, e di spingere in alto le braccia:

Suggiuzzu, suggiuzzieddu,
Ramuzza ri funtana,
Vattinni ni to mamma,
Va viri siddu t'ama.
Si t'ama statti ddà,
S' 'un t'ama veni ccà.

Chi è travagliato da mal di denti, non ricorra alla chiave inglese, nè alle polveri odontalgiche, ma tenga stretta nella mano un po' di piombagine, che noi chiamiam noce cattiva, e il dolore sparirà sul momento. Chi vuol liberarsi dalle recidive della quartana sciolga nell'acquavite un po' di

polvere da sparo, e se la leghi strettamente ai due polsi. Costui vuole liberarsi dal pòlipo agli occhi? Mangi per tre giorni successivi un polipo in salmoia. Quell' altro la avuto regali..... afrodisiaci? Inforni, poi polverizzi le acciughe, e le tracanni in un bicchier di vino preparato alla sera. Quel terzo ha gonfiore alla milza? Usi verbena e bianco di uovo in cataplasma, e l'effetto è infallibile.

La verminazione dei bimbi vien curata col tabacco sull' ombelico, ma principalmente col capovolgere il bimbo, e scuoterlo a varie riprese, col metodo istesso di chi scuota da un sacco i menomi polviscoli di farina. E anche qui non faccia difetto un efficace scongiuro:

—Unni vai, virmuzzu mancuni,
Ca la picciridda mi muria?
—Tu, chi 'un sapievi la priera mia,
Ca la picciridda 'un ti muria?
Taggia tri, taggia cincu,
Taggia setti, taggia novi,
Taggia stu vermi, ch' è 'mmienzu lu cori.
Santissima Tirnitati,
Livàticci 'a malatia,
E lassàtila a libertati.

Termino, perchè anderei per le lunghe: ma non tralascio dire che in quanto alle prescrizioni dei cibi le comari sono larghe di manica, e stimano che il vero metodo curativo consista nel concedere all' infermo tutto ciò che gli stuzzichi l' appetito. Vuol tonno fresco o salato? Gli si dia lì per lì. Vuol cacio, uova, lumache, frutta acerbe o muture?... Non bisogna opporsi, perchè è *la natura che li reclama,* come dicono esse: e in taluni casi forse imberciano il segno, benchè il medico s' indiavoli, e abbandoni la cura.

Quando finalmente le comari argomentano che l' ammalato è agli sgoccioli, succede un va e vieni di vicine officiose, le quali si affaccendano, si agitano in tutti i versi,

provvedono a tutto; spazzan la stanza, mettono a sesto le sedie, pàrano il letto (1), accendon le candele e stendono la tovaglia pel Viatico. E allora succede una scena benevolmente spietata. Pogniamo che stia per morire una donna. La vicina più intima le domanda tra il piagnuoccoloso ed il serio, ove son riposte le veste pel sàvano (2), indi le dice: comar mia, è tempo di aggiustarvi con Gesù Cristo: fate lo esame di coscienza, che verrà il Confessore fra poco. Viene difatti il confessore, che tra un peccato e l'altro, le chiede se vuol messe in sufragio, e sino a qual cifra, e chi dovrà celebrarle. Confessatala e comunicatala debitamente, il cappellano va via, ed ecco giungere ansante il Delegato per le bolle della Santa Crociata (giungea sempre a proposito, fino a una diecina di anni fa), e le domanda in suono geremiaco di *ricordarsi dei luoghi santi* (3). E andato via anche costui, succede una sfuriata di recriminazioni tra cognati, figli, nuore e fratelli, sicchè se non si accapigliano è davvero un miracolo, ed ecco che or questi, or quella si rivolge all'inferma, ripetendole: Fate le cose giuste, che una sola volta si muore — Pensate che mi prometteste il maiale, e a me le lenzuola e a me metà della vigna, e sino a quest'ora avete fatta la sorda!...

Le vicine e le comari aggiustono gl'interessi domestici; poi si accostano alla moribonda, e le domandano un ricordo: chi il fuso, chi il pettine, chi il rosario. Viene il falegname, viene il sagrestano, viene il becchino per sapere

(1) *Parari lu liettu* vale adornarlo con le biancherie più fini.

(2) *Sàvanu*, sono le vesti che le donne, di qualsiasi condizione, magari le pezzenti conservano per esserne vestite dopo morte. Parola e costume derivataci dal Lazio.

(3) Non c'era disposizione testamentaria di una povera, o raccomandazione verbale agli eredi, che non facessero menzione di un legatuccio pei luoghi santi.

chi dovrà pagarli pel cataletto, pel suono dell'agonia, pel sotterramento, per questa o quell'altra spesa, e i patti si fanno innanzi l'infermo o l'inferma, che stringe e bacia convulsamente un Crocifisso di ottone. Quando ogni cosa si è aggiustata alla meglio, i parenti e i vicini, non avendo da far altro, si danno a disperatissimi strilli, a strapparsi i capelli, a buttarsi sul letto della moribonda, a ripetere in tutti i tuoni la parola di mamma, o di figlia, o di sorella, o di cognata, o di chè altro secondo i gradi di parentela. La moribonda sbarra gli occhi atterriti, è in preda a squassi convulsi, fisa questa o quell'altra, e bacia il crocifisso in segno di terrore infinito

Spesso però accade che duri in vita per parecchi altri giorni: e allora l'impiccio è gravissimo. Ha ricevuto l'olio santo, le si è data la benedizione dell'abitino, le si è sonata l'agonia; non c'è via di mezzo; bisogna che mora a ogni costo,

In buon punto una vicina si ricorda che la morente venti o trent'anni fa uccise un gatto...., e chi ha ucciso un gatto, si sa! non potrà stirare le cuoia, neanche a dargliele con la mazza, se prima non ne venga gridato il nome in sette latamai, e le si buttin le vesti in mezzo alla via (1). La cerimonia del gridarne il nome è cessata da un pezzo, ma sussiste tuttora il costume di fare un fardello degli abiti, e metterlo innanzi alla porta.

I morti, fra noi, nei tempi scorsi venivano sparsi di fiori di oleandro, ma, cessato il costume, restò la parola: sicchè *l' allannaratu!* è imprecazione non più compresa, ma comunissima in Chiaramonte. Un canto nostro ricorda il costume:

La vitti *allannarata* ni lu liettu,
Avia la parma e li manuzzi 'ncruci.

(1) La superstizione derivataci probabilmente dall'Asia o dall'Egito ha radici sì fitte, che riuscirebbe impossile l'estirparla.

Ora si pongono nel cataletto coi piedi diretti al muro, com' era costume latino: se è vergine le si mette fra le mani un ramò di palma, e il rosario; se vedova o maritata le si piegano a croce le braccia, e fra esse il rosario e l'abitino della Madonna del Carmine.

Nei tre primi giorni il *visitu* è di rigore, ed è costumanza penosissima. Il letto sul quale è spirato l'infermo vien rifatto come per nozze; c'è la coltre più fine, guanciali ornati di *rranna*, le lenzuola bianchissime, il *turnialiettu* (1) ricamato e a pieghe copiose. Sulla coltre è deposto il Crocifisso, che era stato in mano al cadavere; a piedi del letto arde una candela nel primo giorno, e due nel secondo, e tre nel terzo, e guai a chi le lasci smorzare. I parenti stanno seduti a testa bassa, i maschi avvolti nelle *giucche*, se è inverno, e con un nastro nero al collo, le donne con la testa nascosta in gran parte dalla mantellina, in rigidissimo lutto. Nei secoli scorsi era invalsa l'abitudine di tingere a nero anche le porte, anche la mobilia, anche la camera mortuaria, e a malgrado i tratti di corda e le multe esorbitantissime prescritte nei *bandi* dei Viceré, il costume si potrasse sino al secolo scorso (2). Un canto fra noi ricorda quella abitudine:

Tinciuti li to' porti l'hê vidiri,
Ca to maritu ha' mòriri ammazzatu.

(1) Le *ranne* sono i merletti, che in Chiaramonte venian lavorati sul tombolo e coi fusini, merletti da vincere quei di Malines. È singolare difatti l'attitudine delle donne di quel paese pei lavori fini in bianco, in seta, in lana ed in oro, e ultimamente ne furono premiati i ricami in tull nell'esposizione di Vienna. Il *turnialiettu* è una larga striscia di mussolina o di tela, che ricinge il basso del letto, tranne dalla parte del capezzale.

(2) Negli opuscoli di scrittori siciliani, raccolti nel secolo scorso avvi una memoria sulle ripetitrici, nelle quale sono accen-

Tutte le vicine, tutte le amiche, tutte le conoscenti, in nero da capo a piedi, si recano in piccole comitive a far visita alle superstiti: fanno un inchino, siedono mestamente, non parlano, non piegano il corpo, non volgono gli occhi, in atteggiamento di statua, nè partono finchè un' altra comitiva non venga a surrogarle. I maschi, in campagna per sei giorni, rendono visita la domenica, qualora cada in uno dei tre giorni di lutto.

All' alba, a mezzogiorno, e al tramonto del sole le parenti, e le vicine più intime, che sono invitate all' uopo, o s' invitano da loro stesse, durante i tre giorni *spàranu li vuci*, cioè cacciano all' improvviso urli così immani, e accentuati a tale espressione di strazio da scuotere per raccapriccio, e fra urlo e urlo la parente più prossima va ripetendo le virtù del defunto. Quando finalmente perde la voce per la tensione soverchia, prega chi le sta più vicina a seguitare invece di Lei, e questa non se lo fa dire due volte, finchè anch' essa affocata dia il cambio ad un altra: costume che deriva dall' uso delle prèfiche o *ripetitrici* come eran dette in Sicilia.

Il popolino della Contea è fra i migliori dell' isola, tranquillo, laborioso, d' ingegno pieghevole, ossequiente alle leggi, dure ch' esse siano. Si rifrughi per entro alle statistiche sulla leva, e si osserverà che i refrattarii sono fra noi una specie di mito, una specie di mosca bianca, come suol dirsi; si rifrughi per entro alle statistiche criminali, e il circondario di Modica apparirà il più tranquillo di tutti i circondarii del regno, e, ove non fosse per Vittoria, darebbe i punti anche alla Svezia. Vi sono per altro due periodi annui, nei quali il villano sembra tramutarsi completamente, e tai periodi sono il carnevale e la messe.

nati i bandi Viceregii sull' abuso del lutto. Il Salomone-Marino nelle nuove effimeridi siciliane inserì un accurato studio su tale argomento.

Il paragone del serpe che depone la spoglia è omai vecchio arnese retorico, e pure non ne trovo di meglio a significare il villano, che, durante la messe, dà un calcio alla mitezza dell'indole, alla tranquillità abituale, al rispetto verso le classi più rispettate, e assume il ghigno feroce, il linguaggio a fil di rasoio, gli atti provocatori di un demagogo. Il villano quando si reca a mietere porta con sè l'asino, il cane, la moglie o una parente, e se non ne ha, ne fitta qualcuna; guarda dall'alto al basso, insulta, provoca, satirizza sul vino, sul pane, sul companatico che imbandisce il proprietario del fondo, e pure non cessa dal mangiar cinque volte, e dal bere ventiquattro in un giorno; e a spese del proprietario deve mangiare anche la moglie, che spigola pel marito, e il cane che in un mese si rifocilla delle astinenze di un anno, e l'asino che spesso è legato in modo da sbocconcellare i covoni. Il padrone sputa amaro come il veleno, ma guai se sbocchi in un rimprovero, in una rimostranza, in un semplice avvertimento: il mietitóre alza la voce, risponde agro e superbo, e, slegando l'asino, s'incammina a partire: e allora il padrone a supplicarlo, e quasi quasi a chiedergli scusa.

Quando passa qualcuno per quei viottoli, uomo o donna, prete o *cappello*, si alza un sonorissimo concerto di urli, tramezzo ai quali si armonizza una sfuriata d'ingiurie, che s'intrecciano come i diavoli della Zisa.

Passa un cappello?—oheee!... pfuuu!... psciii!... Dove vai, tocco di ladro? — Lo svergognato va a pelare qualcuno — Non ti ricordi che ti ebbi a pagare il censo due volte? — Quando non può succhiarsi il sangue del povero, sta tre giorni ammalato.

Passa una donna?—oheee!—pfuuu!...—psciii!—Salutami tuo marito—Digli che si pettini, perchè c'è ricerca di corna — Ricerchi il monaco, neh? — Accosta qui, che te la daremo noi la benedizione papale!

Passa un prete—oheee!—pfuuu!—psciii!—Reverendo andate a caccia di quaglie?—Vero porco chi vi diede la messa!—È peccato che beviate nel calice!—Il porco f........ avea posto gli occhi sulla mia zita! Manda, manda ancora ambasciate, che ti sconsacrerò con la falce.

Se poi passa uno sbirro, povero lui! Più non son urli, ed ingiurie, ma una tempesta di fischi e di pietre.

Nella domenica grassa i villani assumono importanza politica, perchè unendosi in brigatelle, si travestono in ridicolissime fogge: occhiali di bucce di arancia, mustacchi formati da una coda di volpe, parrucche di stoppa che scendono sino ai reni, cappellacci sfondati, vecchie vesti di camera, e libracci in mano sui quali fingon leggere le ottave che recitano, e che fra noi si chiamano *le parti* di Carnevale. Il poeta è un villano, e non gli muore in bocca la lingua nel dirle di santa ragione agli sbirri, ai quali desidera la mala morte, o al cassiere che strangola il povero pel pagamento delle tasse, o ai Consiglieri del Comune che lo tassano disordinatamente pel vino e pel focatico: e tutto ciò con ottave che saranno strampalate, e con versi, che, scritti, avrebbero figura di canne di organo, ma ai quali non manca la vivacità delle immagini, e la freschezza del colorito. Molto più spesso se lo piglia con questo e quell' altro ceto: i pecorai, gli artigiani, i massari, menando le forbici sino all' osso. La crittogoma diede il guasto ai vigneti? Ecco lì per lì la mascherata rivedere il pelo agli ubbriachi, e dirne i nomi e le onoratissime imprese. Sopraggiunge una *mala annata*? Ed ecco pigliarsela con gli usurai che affamano il povero. Ora il costume si va diradando, ma ricordo che in Chiaramonte non c'era domenica grassa, in cui non si rappresentasse taluna di bricconate siffatte, e il popolino ci pigliava spasso e le autorità politiche lasciavan correre perchè l' invelenire gli odii era fra le massime fondamentali del governo borbonico. In una di tali mascherate, composta da

un villano sopranominato il *Lassano*, vero poeta ma cinicamente mordace, si proponeva il tema seguente:

S' avi a spàrtiri ccà sta differenza:
Cu' ha cciù corna, li mastri o li viddani.

E in una seguela di ottave vive e scapigliatissime dava la berta agli scarpai, ai muratori, ai falegnami e agli altri di seguito, e conchiudeva che tutti quanti eran becchi: ed ecco al martedì seguente un Benedetto Cutello, barbiere, abborracciare alla meglio una carnascialata sanguinosa contro i villani, cominciando in tal modo:

Sùsiti, papaturcu *(villano)*
L' ott' uri sù sunati;
Va 'mmàrditi lu sceccu,
E sona a punturati (1)

Non parlerò del comparatico, perchè il Pitrè ne ha scritto a disteso: dirò solamente che il popolo minuto ne ha fatto una specie di religione paurosissima, alla quale si conforma in tutto e per tutto. Il vulgo potrà bestemmiare, essere fraudolento e assassino; lascerà morire il padre nella miseria, ingiurerà atrocemente la madre,....ebbene, c' è perdono ad ogni peccato: ma non ce n' è in questo mondo e nell' altro, qualora s' ingiurii un compare. *Lu San Giuvanni è gilusu* è proverbio nostro, ed è l' unico che si rispetti.

E qui una breve avvertenza. Se in questo capitolo ho mescolato il passato al presente, gli è che toccando dei co-

(1) Chiaramonte è forse l' unico paese della Contea, nel quale non sono mancati mai i poeti volgari, e taluni di essi anche eccellenti. Per parlare di questo secolo, Paolo Spada, dette il *Làssano*, agricoltore, spirito mordacissimo, e ingegno vivo e spontaneo; Benedetto Cutello, frizzante ed osceno; Giuseppe Cutello, pittore di stanze, di squisitissima naturalezza, Giuseppe Di Vita, servo, potente d' immaginazione e di forma, e fra i viventi Luciano Iannizzotto, e Paolo Molè, detto *Panzaricca*, agricoltori ambedue.

stumi rustici nei due ultimi secoli, epoca probabile del sorgere o almeno del modificarsi dei nostri canti attuali dovea usare il passato ma se i costumi descritti son discesi freschi fra noi, la forma del presente divenia inevitabile.

IV.

LE FESTE RELIGIOSE

Le nostre feste religiose rendono così a nudo l' indole, le passioni, la civiltà paesana; lampeggiano di tanta vivacità appassionata, di tanto ascetismo sincero, di tanta ferocia di adorazione, di tanto disordine di sentimento morale; anzi amalgamano in sì strana miscela la materialità al misticismo, la beffa plateale all'inno ampolloso, il paganesimo al cristianesimo, che forse non sarà inchiostro sciupato, se ne schizzerò qualche linea.

Ignoro se le nostre feste avessero sempre sì bizarri profili, o se i diversi pópoli che ci tennero in servitù abbian lasciato qualche traccia di loro nella espansività del nostro ascetismo. Ei parmi però molto probabile che la fanatica intolleranza, che fa sguainarci i coltelli, e slegar le membra a onore e gloria di un santo sia una trista reliquia dell'Islam, e che i pettegolezzi rabbiosi sulla preminenza, e sulla virtù taumaturga di questa o quell' altra immagine sacra ci siano stati infusi da quella luciferina etichetta spagnuola, che si prestava riottosa al culto dei santi plebei se i Re non ne riabilitavan la nascita con la *Grandezza* di Spagna. La beffa sguaiata, la gozzoviglia immodesta, gli urli, i fischi, le ingiurie, le percosse sono eredità tuttora vivissima lasciataci dai Pagani, come in gran parte i simboli e le allusioni sono frammenti di religioni preistoriche.

A ogni modo il sentimento religioso, da intimo e **sereno**, qual è per essenza, si snatura in aspro e selvatico, quando i tempi inchinano a servitù, e dove l'oppressione è più intolleranda, ivi è maggiore la manifestazione rabbiosa del culto. Senza i Saturnali gli schiavi di Roma non avrebber potuto rivomitare l' odio corrosivo, la bile implacabile, l' atroce passività raccolti goccia a goccia nel martirio di un anno, sicchè quella festa più che religiosa era igienica, ed era per gli schiavi ciò che è l' incisione di un tumore maligno per un corpo ammalato.

Il popolo siciliano fu trabalzato di servitù in servitù, ma niun sistema di governo potè mai assimilarlo al popolo vincitore: nè la potente organizazzione di Roma, nè l' atonia bizantina, nè la sensualità artistica dei Califfi, nè il feudalismo, nè la durezza, nè l' assideramento, nè l' inquisizione, nè il mal governo di tutti, qualunque forma vestisse. Rimase sempre fermo, sempre implacabile, e quando stimò venuto il momento levò grida fierissime e diede mano al coltello. Pure la manifestazione velata del suo malcontento fu sempre nelle feste religiose, nelle quali l' acuto osservatore avrebbe veduto circolare la tenacità dei propositi sotto la devota epiderme. Chi pose mente al tristo periodo che corse dal 49 al 60 certamente ebbe ad osservare una ricrudescenza selvaggia, e una devozione infusa tutta di fiele. Quando Ferdinando II domata la rivoluzione, volle renderne grazie alla Vergine, facendo proclamare di doppio precetto la festa della Presentazione, una gran parte del volgo (tutt'altro che liberi pensatori) non potè mai tirarsi a sentir messa in quel giorno. Io stesso in Vittoria fui testimonio di una grandinata di busse toccata ad un povero agricoltore, perchè nel rosario, come è solito, volea che si recitassero un *pater* e un' *ave*, *secondo l' intenzione del Sommo Pontefice.*

La Bibbia ci attesta che siam fatti a immagine e somiglianza di Dio, ma in tutte le nazioni cattoliche, e a cento

doppii in Sicilia si ha avuta la trista pretenzione di foggiar Dio, e in conseguenza gli Angeli e i Santi, a immagine o similitudine nostra. Il volgo nostro ha difatti delineati tipi ferrei di Santi, che stanno sui puntigli peggio dei nobili del secento, che si vendicano bravamente, e che all' uopo san giovarsi dello staffile per insegnarci a non mancar di parola. San Giorgio, San Giambattista, San Francesco di Paola, San Sebastiano, San Giacomo maggiore e questo e quell'altro menan le mani in modo da eccitare invidia ai Morganti: nè le virtù miti, nè il perdono alle offese, nè l' invincibil ribrezzo di recar danno anche ai lupi ed agli orsi potè preservarli dallo sconcia nomea di vendicativi e maneschi. Non c' era via di mezzo: o con me o contro me. Il popolo li sceglica a protettori perchè li difendesse, non perchè pregassero pei loro nemici, e più li credea capaci di menar le mani, più la divozione diventava fanatica. Quando non restava soddisfatto del Patrono, o perchè troppo mite, o perchè riottoso ai miracoli, o perchè non voleva proteggerlo, il popolano tirava i battagli a tutte le campane del paesello, si radunava nella piazza, e lì sul tamburo, in tumultuosa assemblea, si detronizzava il Patrono invalido, e si eligeva il novello (1). Il novello Patrono diventava fiero come un cosacco, e menava ad ogni istante le mani. Non c' è di fatti paese di Sicilia, in cui non si racconti qualcuna di siffatte storielle: nè si creda essere invenzioni vulgari, o mezzi acconci ad accrescere la divozione pei Santi, come i miracoli narrati dal Padre Diotiallievi. I fatti eran veri in gran parte ed io ne spigolo un solo.

(1) Per parlare della sola Contea, Chiaramonte scelse S. Vito e detronizzò S. Lorenzo; Vittoria a Santa Rosolia sostituì San Giambattista. In Modica ferve tuttora una lotta accanita per San Cataldo e San Giorgio. Fu Urbano VIII che proibì l' uso di eligere i Patroni a furia di popolo.

Nei primi anni del nostro secolo il Barone Ciani in Vittoria avea promesso a San Giovanbattista un bastone a lamina d' oro, purchè per altro lo sanasse da non so qual morbo. Il Barone guarì, ma rivangando sulla promessa stimò che pel Santo sarebbe stato indifferentissimo un bastone a làmina d' oro, o un altro a lamina d' argento dorato; e si attenne a questo partito.

I devoti ne fecero un indiavolato scalpore, ma il Barone avea il cotone agli orecchi.

Ed ecco che San Giovanni, vestito nella foggia come si suole ordinariamente dipingere, gli comparisce a mezzanotte nella stanza da letto, e gli fiacca l' ossa col bastone regalatogli, e indi per maggiore spregio glielo depone sul letto. Grandissimo fu il rumore che se ne fece, e grassissime le oblazioni, ma il Ciani che avea il naso un po' lungo avea indovinato il volto di un cappellano sotto la maschera di San Giovanni; e pure fu costretto a inghiottirsela, perchè l' indegnazione popolare non gli rompesse l' ossa del tutto.

Del resto le feste religiose sono necessità vere nei villaggi e nelle cittaduzze, ove la vita è tutta domestica, ne c'è ombra di teatri, di accademie, di geniali convegni, di alcuno di quegli svaghi divenuti indispensabili ai giorni nostri. L' operaio fa uno buco nella sua vita monotona, e si abbandona al chiasso e alla gozzoviglia; l' agricoltore trova un dilettissimo passatempo nei mortaretti, nei tamburi, nelle campane, nella musica, nelle processioni e negli urli; la femminuccia sfoggia una nuova gonnella, o una nuova mantellina, e attira le occhiatine dei giovani; i discoli hanno il destro di annodare intrighi e stabilire convegni; i venditori vendono il doppio ed il triplo; i cerretani si dan la posta e solazzano il pubblico, sicchè la festa è considerata un bene di tutti, ed è abbarbicata con si sottili radici alla nostra vita attuale, che ne diventa la manifestazione più intima.

Son pochi i paesi nei quali non ferva una rivalità, o a

dir meglio, un'inimicizia accanitissima fra le due chiese maggiori: nè io so, nè potrei descrivere l'odio violento, e il disprezzo velenoso che ricambiansi i partigiani dell' una o dell' altra, e che ricade sulle Madonne e sui Santi che vi hanno culto più vivo. Forse l' uno dei Santi originariamente era il Patrono del feudo e l' altro era il Patrono dalla popolazione asservita, ma ad ogni modo l' odio spumeggia ed è tenace, e fieramente espansivo. Sono atroci le ingiurie che in Comiso i devoti dell' Annunziata scagliano sull' Addolorata, e i devoti di questa sull' altra. L' espressione meno ribalda è di *puviridduna* e di *spicalora* profusa sull' Annunziata perchè bruna di volto, e di *scula aranci* a Maria dei dolori, perchè torce le mani in segno d' ineffabile angoscia. Ora accade spessissimo che in una famiglia il marito appartenga alla fazione della *Scula aranci*, e la moglie a quella della *Spicalora*, o viceversa; e in tal caso, durante l'una e l'altra festa le pareti domestiche son campi chiusi, ove agli urli e alle ingiurie son condimento indispensabile la rottura delle stoviglie, e le pugna, e i calci, e non rade volte la separazione dei coniugi, Le stessissime stravaganze, e forse anche maggiori, ripullulano in Scicli fra la *lavannara* e la *facci arrappata* cioè fra l' Immacolata di S, Bartolommeo, e l' Addolorata di Santa Maria la Nuova, e le stesse turpitudini in Modica fra *lu cavaddaru e lu tignusu* cioè fra San Giorgio e San Pietro, e in Giarratana fra *lu scurciatu* e *lu purcaru* cioè fra San Bartolomeo e Sant' Antonio, e così in molti e molti paesi, dell' Isola. Questo fanatismo partigiano (non dirò religioso) era fino a mezzo secolo addietro arrivato a tale eccesso di empietà nel popolo di Siracusa, da sembrare incredibile ove non ci venisse attestato dagli stessi abitanti. Siracusa era divisa nelle due confraternite di San Filippo e dello Spirito Santo. Ebbene: i devoti dello Spirito Santo sputavano empiamente sulle immagini di San Filippo, e i Filippini, che neanco a tratti di corda avrebbero pronun-

ziato il nome del Paraclito, avean rifatto il segno della Croce a lor modo: *Patri*, *Figghiu*, *Cálici e San Fulippu.*

Talvolta l'accanimento per due Santi assume sembianze grottesche, come avvenne in Modica anni fa, che pei vespri di San Pietro essendo splendidamente illuminata la Chiesa, tutto a un tratto si videro fra quelle arcate svolazzare miriadi di pipistrelli, recati nascostamente da quei di San Giorgio, tal che in pochi minuti furono smorzate le candele, e fu uopo smettere i vespri. Però i *Pietrini* se la legarono al dito, e nella susseguente festa di San Giorgio, a via di astuzie degne dei Caraibi, tolsero l'esca a quei battaglioni di mortaretti, che sogliono spararsi nella processione del Santo, e vi sostituirono capocchie di chiodi, che, imitando l'esca sottratta, rendeano impossibile la sostituzione: e fu giocoforza rinunziare allo sparo, e contentarsi di un' esplosione di urli, ricambiata dai beffatori col gesto di Vanni Fucci.

La faziosità succhiata col latte, e innasprita scioccamente da preti fanatici educa tuttora la plebe a persuasioni assurde e ad atti colpevoli. Trasportiamoci in Modica. Siamo a 22 aprile o a 28 giugno, vigilie di San Giorgio e di San Pietro. Ecco qui. Brigatelle di ragazzi sono intenti a giocare, a correre, a sollazzarsi sullo spianato della Chiesa: spunta dalla cantonata vicina un altro ragazzo, che sembra della opposta fazione: gli si domanda a voce arrogante: chi viva? Viva San Pietro!,...o San Giorgio!...cioè il Santo nemico. Ed ecco una grandinata di busse sul mal capitato, che fugge con le vesti a strappi, e le membra ammaccate. Qualcuno più manesco di quando in quando scuce le budella a taluno della ragazzaglia nemica. Cresciuti con gli anni si picchiano maledettamente fra quei della stessa fazione, per la preeminenza di sonar le campane: anzi una diecina di anni fa se ne accoltellarono quattro nel campanile di S. Pietro, e in quest' anno istesso ne fu ucciso un altro in quel di San Giorgio. Nella processione di quest' ultimo Santo sorge una fe-

rocissima rivalità fra quei del sestiere della Vignazza, é quei del sestiere di S· Giovanni, pretendendo ciascuno dei due partiti recare nella chiesa principale del loro sestiere l'arca e la statua del Martire. Misericordia di Dio! appena si dà il segno dell' attacco, le ammaccature alle reni, le teste rotte, le braccia slogate possono contarsi a centinaia: ma niuno se ne lamenta, perchè riserba la vendetta alla festa vegnente, e vinti e vincitori alzano unisono il grido di *Viva San Giorgio!* e a chi è toccata è toccata.

Or da questa educazione tortamente cristiana sgorgano costumanze quando assurde, quando puerili, quando bestiali. A dirne una sola, molti degli animali domestici in molti dei nostri paesi perdono il nome proprio per assumere quello dei Santi che li ebbero in protezione, o, a dir meglio, che rappresentano simbolicamente le lotte sostenute, o la tempra delle loro virtù. Andiamo un po' a Giarratana. Una femminuccia, accesa tutta nel volto, apostrofa una comare, e le grida con impeto, che pensi a dar riparo perchè il suo *Antonio* gli portò via una gallina, ma che ove si rinnovi lo sconcio, farà uno sproposito e gli pianterà il coltello nel ventre. Credete che si parli di qualche ragazzo discolo? Oibò, si parla di un porco. Andiamo un po' a Chiaramonte. Due carrettieri contrastan vivamente: l' uno giura possedere un San Giorgio che non darebbe per un migliaio di lire, e l' altro risponde che il suo Sant' Aloi (Eligio o Allodio) val due volte il San Giorgio. Credete forse che si parli di quadri o di statue? Si parla di cavalli e di muli. Così in altri paesi i buoi hanno il nome di *San Luca*, e le pecore di *San Pasquale*, e gli agnelli di San *Giuvannuzzi*.

So benissimo che tali sciocchezze sono confinate all'ultima plebe: ma il male è stato ed è tutto quanto nella deviazione del sentimento cristiano, che tende a materializzarsi nella minutaglia del popolo, in grazia di persuasioni, e di abitudini innoculatele tortamente. In tempi come i nostri

nei quali una stampa cinicamente beffarda insulta quotidianamente alle nostre credenze, tentando sostituire un laido egoismo, e sistemi che tendono a imbestiarci, lo svelar senza reticenza quelle fungaie, che son pullulate sul tronco cristiano parmi opera onesta e di leale scrittore.

E qui mi sia lecita una domanda: il popolo siciliano, o, per restringermi, il popolo della Contea è veramente cattolico? É cattolico, qualora si osservi all' ingrosso, cattolico perchè crede a tutti i dommi, perchè ammette tutti i Sacramenti, perchè s' inchina a tutti i precetti, a tutte le credenze, a tutte le pratiche divote che prescrive la Chiesa: ma pure quanta falsità, quanta confusione nel valutarne i precetti! qual sacrilega preeminenza dei precetti della chiesa anzi delle stesse divozioni non obbligatorie sulle idee morali, essenza e spirito della religione di Cristo! Quella femminuccia, a strapparle gli occhi, non consentirà a tralasciare il rosario per un sol giorno, e pure si acconcerà a vendere la figliola, e dirà quasi a discolpa che non ha voluto *chiuder la porta alla Provvidenza!* Crederà bensì che la vendita della figlia è un peccato, ma un peccato meno grave di quello di non ascoltar messa, o di cibarsi di grasso nei giorni vietati, e persino di tralasciare il rosario. E quell' altro giurerà il falso in giudizio, accoltellerà, ruberà, ma avrebbe scrupolo di non fare *lu trapassu* (1) dal Giovedì al Sabato Santo! E quanta superfetazione, quanta maligna escrescenza sulle dottrine del Cristianesimo!... Il popolo, insieme ai dommi crede all' esistenza di taluni spiriti intermedii tra l' uomo e il demonio; crede *ai padroni di casa, alle donne di fuora, ai Mercanti, ai Vuvitini, ai Malafrùsculi;* non crede più egli è vero all' esistenza delle *Mamme draghe* e alle *Fate*, ma

(1) Il *trapasso* è un digiuno prescritto della Chiesa il quale dura dal mezzogiorno del giovedì santo sino allo sciogliere della campane del sabato.

crede che un tempo siano esistite davvero; crede alle streghe, e ai sortilegii; crede che lo spirito di un ucciso dimori sino alla fine dei secoli nel luogo stesso ove fu ucciso; crede che i morti, specialmente i chiercuti, celebrino in dati giorni messa solenne in date chiese, sullo scocco di mezzanotte; crede alla santità, alla virtù taumaturga di quel legno, di quel marmo, di quella tela che rappresentano immagini sacre; crede a un infinità di superstizioni desunte da Roma, dall'Oriente, dalla Scandinavia, che alterano la purità della fede, e ne materializzano il sentimento.

Si dia adesso un' occhiatina allo feste.

Crudelissimo è in Spaccaforno il costume dei congregati dell'Ecce-Homo. Nel giorno del giovedì santo si denudano sino alla cintola, e s'incamminano, urlando di devozione, per lo stradale che mena alla Valle d'Ispica, e lì con ferree discipline cominciano a battersi con tanta efferata violenza sulle spalle e pel petto, che bentosto divengono una sozza piaga. E a render più vivo il dolore delle ferite le stroppicciano con frantumi di vetro. Indi ritornano in processione al paese, ed è vista piena di ribrezzo e di compassione infinita scorgere quelle misere carni orribilmente piagate e il vivo sangue che gocciola in mezzo alla via, e udire le cantilene lugubri con le quali implorano pietà e misericordia cantando il rosario del crocifisso. Finita la prima *posta* ricomincia il percuotere delle spaventevoli discipline, e si ode ripetere a coro questa strofetta:

Lu cuniggiu avi la tana,
Lu surciddu ha lu purtusu,
E bui, Patri amurusu,
Nun aviti nè tana, nè purtusu.

Qui ha sosta il furioso dimenare delle discipline, e si comincia la seconda posta, finita la quale il sangue scorre novamente pei nuovi e asprissimi colpi, e ha luogo quest'altra strofetta:

Lu piggiarru, l' attaccarru,
Lu purtarru ni Pilatu,
Com' un çuccu spinnacciatu.
Catalobbi *(sic)* a li Juriei:
Piètàti, Dòmini, misereri mei.

E così fino al termine del rosario. Quest' uso che ricorda i flagellanti del Medio Evo non si è potuto sbarbicare finora: pure non accenna a perfezionamento morale, a mistica elevazione, ad annientamento dei sensi, come avveniva in altri tempi, ma è vernice, è impiastro che occulta le magagne dell' animo, o, a dir meglio, è transizione della coscienza sperando con penitenze esagerate, con divozioni peccaminose dar pieno sfogo ai vizii e ai delitti. Credo nel 1852, fu in Spaccaforno commesso un furto a danno del Barone Modica, e i tre autori del furto furono appunto tre di quei terribili flagellanti.

Dalla tragedia passiamo un tantino alla farsa.

In Modica in una delle domeniche di giugno gli ortolani solenizzan la festa di S. Paolino di Nola, che fu dichiarato protettore degli orti, perchè, offertosi schiavo per redimerne un altro, fu addetto alla cultura dei giardini.

Gli ortolani adunque conducon confidenzialmente la statua del Santo, che è in carta pesta, menandola a fare una passeggiatina nei loro verzieri. La pompa è pochissima, perchè consiste in una coppia di tamburi, e in una gran cassa, e al resto provvedon gli urli ed i fischi. Il povero S. Paolino, che per altro è tale sconciatura d' immagine da spaventare un Calmucco, viene amorosamente impastricciata in foggia si carnescialesca, da eccitare l' ilarità anche ai musi più duri. Gli ortolani, a dir vero, si piccan poco di galanteria, ma il modo come acconciano San Paolino è modo non solo indegno di un Santo, ma di uno Zanni ubbriaco. Sai, lettor mio, cosa fanno? lo incollanano con cetruoli, gli adornano il capo con una filza di pomidoro, e gli attac-

cano nelle mani gròssi rosarii di peperoni, che è un'arlecchinata a vedersi. Appena la processione tocca uno di quei solchi d'acqua, che servono a inaffiare i verzieri, la statua vien posta in mezzo a quell'acque; e allora gli ortolani si dividono in due schiere compatte, si dispongono a linea di battaglia, e cominciano a rimandarsi ciottolini, e grosse manate di fango, o di fimo posto lì a macerare. Ben presto sono imbrattati nel volto e negli abiti in modo peggio che carnavalesco; e siccome per isfuggire a quei ciottoli e a quella fangaia cercan ripararsi dietro la statua del Santo, è San Paolino che riceve in faccia e negli abiti il meglio di quelle immondezze.

Cessato quel po' di tafferuglio brioso, le due schiere si riuniscono a vuotar fiaschi su fiaschi. La processione ripiglia il suo corso, poi novamente si ferma, e qui di nuovo il ricambio del fango, e di nuovo l'ubbriacatura; e poi si ferma una terza e una quarta volta sempre coi soliti accessori, finchè tutti quanti cotti dal vino e dal caldo, e barcollanti e fischianti e vocianti riconducono privi di un braccio, o del naso, o con una guancia sfondata quel povero Santo alla chiesa dalla quale era stato tratto in foggia sì poco cristiana

Una delle feste più universali, più simpatiche, più accette al popolo è quella di San Giuseppe, e, perchè universale, varia in moltiplici guise. In Chiaramonte ci è il banchetto di nozze, in Francofonte la lotteria dei doni, in Siracusa s'incendia la barca più vecchia, in Modica tutta quanta la ragazzaglia dell'uno e dell'altro sesso, divisa in processioni di cento o duecento, e preceduta ognuna dall'indispensabile tamburo, scuotono in mano le fiaccole, e percorrono le vie schiamazzando di gioia. In Rosolini la festa è un pretèsto per disfarsi dei cavalli, e dei muli avariati, imperocchè i padroni fittano quei loro animali ai procuratori della festa, onde raccogliere i cereali che si regalano al Patriarca, e caricano in siffatta guisa quelle povere bestie, che è una

afflizione a vederle. Or quei dei comuni vicini, che si trovino lì, vedendo quell' enormità di soma, spesso si lasciano abbindolare, e comprano a occhi chiusi. In Santa Croce la festa ricorda l' ospitalità orientale; nè c'è terrazzano, che non si creda onorato, accogliendo in propria casa qualcuno dei numerosi devoti, che piovono dai paesi limitrofi; nè c'è casa che non ne ospiti qualcuno, anche a via di risse se occorre; nè c' è mendicante che non venga disputato da questa o quell' altra famiglia; nè c'è famiglia, per quanto povera, che non faccia del suo meglio onde accogliere il viandante, che le ha mandato lo sposo della Vergine Santa. In Scicli è nn altro paio di maniche. Lì, come in molti altri paesi, c' è un uomo che ha l' impiego di S. Giuseppe. Or nella sera della vigilia il popolo tutto quanto, invaso da sacro entusiasmo, afferra il Patriarca, lo sospinge a furia di braccia, lo pone a cavalcioni di un asino, gli mette fra le braccia un bimbo di stucco e lo costringe a correre per tutte le vie e le viuzze del paese, preceduto e seguito da immensa caterva di villani e di operai, chi a cavallo, chi a piedi, ma tutti con le fiaccole in mano, tutti urlanti e fischianti, tutti in corsa vertiginosa.

Ovunque passi la stranissima processione si spalancan le porte, si aprono le finestre, si sporgono i lumi, ed è un ricambio di grida di entusiasmo tra quei che corrono, e quei che li vedono correre. In ciascuna delle vie, e dei chiassiuoli e degli angiporti sono accesi falò che tramandan luce vivissima, e dàn l' idea di un incendio. Intanto il Patriarca grida come un ossesso che sta già per cadere, che gli *saltano* le budella, che ha le vertigini al capo: ma il popolo non se ne dà per inteso, anzi invece di punzecchiar l'asino, che non ne ha bisogno, punzecchia maledettamente il povero Santo in tutte le parti del corpo: e mentre uomini e donne strillano in tutti i tuoni e semituoni della scala cromatica *Viva Sun Giseppi! Viva lu spusu ri Maria Virgini! Viva la culonna ri la Santa Criesia!* San Giuseppe urla e be-

stemmia come un ariano, e, terminata la corsa, sta per parecchi giorni ammalato.

In Monterosso sino a una diecina di anni fa il popolo nella vigilia di San Giovanni, andava a recidere un pioppo dei più colossali, e, senza darsi briga di ripulirlo, lo conducea a spasso per ogni angolo del paese, gridando a squarcia gola: *Viva lu Santu travu!* Or su quell'albero portato a' spalla di parecchie dozzine di popolani veniano a viva forza accalucciati due poveri diavoli, costretti a battere il tamburo e la gran cassa in quella corsa fantastica. La banda musicale sonava in quel mentre certi terribili passi doppi, e certe spaventevoli marce, che erano vere emicranie, e una folla frenetica saltava e cantava:

Sanciuvanni, Sanciuvanni
Acchianau la costa ranni,
L' acchianau senza rinari,
Corpa 'i cutieddu a li Sant'antuniari!

E i *Sant' antuniari*, cioè gli abitanti della parte bassa del paese rispondeano con una esplosione di fischi.

Torniamo un po' in Modica, ove i costumi religiosi, sono, a dir poco, bizarri. In Modica e in Scicli più indiavolato è lo strepito, che si fa intorno ad un Santo, e più la devozione è sincera. Sembriamo ritornati al tempo dei Coribanti, se non che invece di picchiar su gli scudi, qui si martellano le campane in spietatissima guisa, si sparano enormi mortaretti, si batton tamburi e gran casse, senza lasciarti un momento di requie, e si fischia disperatamente, insistentemente, concordemente in segno di vivissimo applauso. Nè è quel solito sibilo, con onesta apertura di bocca, come direbbe Pietro Giordani, ma quel fischio sguaiato che si ottiene cacciando in bocca due dita. Nelle processioni, nelle messe cantate, in quelle domenicali del mezzogiorno, nei vespri solenni si fischia alla disperata, e sebbene l' uso siasene attenuato di molto, pure n' è rimasto tanto, da far gridare allo scan-

dalo, ove non si conoscesse che il fischio non è una profanazione, ma un modo inusitato di manifestare il fervore.

La festa di San Pietro ha due singolarità, la processione e il camauro.. Modica, per chi nol sappia, giace in valle tortuosa, che si biparte secondo il corso di due torrenti, e di là si arrampica alle cinque montagne che la recingono, taluna delle quali è stivata di case sino alla vetta Or in una di esse mantagne gli antichi devoti tracciarono un'immensa tiara, con le relative chiavi incrociate, simbolo di S. Pietro, e in un' altra disegnarono un' aquila gigantesca, con la croce costantiniana sul petto, simbolo di San Giorgio. Nelle due feste rispettive è costume che quei due simboli vengano illuminati con migliaia di lanternini di carta, se non che l' aquila ogni diecina di anni, e il camauro quasi annualmente. I devoti di San Pietro, in segno di sprezzo, hanno affibbiato all' aquila il nomignolo di *carcarazza* (pica), e quei di San Giorgio han dato al camauro il nome spregiativo di *cuccu* (barbagianni,) per una certa somiglianza, che quell' arnese papale, disegnato alla peggio, ha con un barbagianni in atto di appisolarsi. Quando nella sera del 28 giugno viene illuminato il camauro, succede una di quelle scene singolarissime, che hanno unicamente riscontro nei costumi del Medio-Evo. Una fitta moltitudine di uomini e donne dei sestieri della Vignazza, del Pizzo e di San Giovanni, sestieri fanatici per San Giorgio, con uno strillo orribilmente prolungato, nasale, lamentevole, e ad intervalli precisi va ripetendo: *Cuuuccu miu !... Cuuuccu miu ! Cuuuccu miu !,* ma gli abitanti di Ufra, di Monserrato, e di Cartellone, feroci per divozione a San Pietro, danno di piglio a canne lunghissime, e agitandole in aria in atto di scacciare un uccello malefico rimbeccan l' ingiuria, ripetendo: *quaa, quaa, quaa ! va spinna la carcarazza, va spinna !* E gli altri a ripetere: *Cuuuccu miu!—Quaa, quaa, quaa ! Facci lu vruoru a lu cavaddaru, facci lu vruoru—Cuuucu miu !*—E dall' una all' altra parte si dura quanto è lunga la notte.

La processione è simile ad ogni altra di Sicilia per l'abito dei battuti, pei vessilli, per gli stendardi, pei preti in rocchetto, e pei canonici in cappamagna: è simile pel suono dei tamburi, variato per ciascuna delle confratrie, non chè pei tamburini vestiti alla longobarda o alla turca; è simile per l'intronamento prodotto dallo squillo delle campane, delle campanucce e dei campanoni, che cessa in un campanile e comincia in un altro, a seconda l' avanzarsi della processione; è simile per gli urli, per la gioia, per l'entusiasmo, per questo o quell' altro accessorio; ma non è affatto simile per la parte istoriata, cioè per la mostruosità dei *Santoni*. In Modica si dà il nome di *Santuna* a Gesù Cristo e ai dodici apostoli, perchè son raffigurati con dimensioni doppie delle ordinarie; e consistono in rozzi congegni di legname, rivestiti di tunica e di mantello, e sormentati da testacce di carta pesta; ma nè il Callot nel dipingere gli orridi accattoni delle lande piccarde, nè il Walter Scott nel descrivere i tipi dell' *Alsazia* di Londra si abbassarono sino al grottesco, sino al disumanato di nove di quei ceffoni, resi più spaventevoli per le forme gigantesche, e per l'imbestiamento della fisonomia tra il gelido e il corrucciato. Camminano essi a due a due, preceduti da Gesù Cristo, e ciascuno ha la *taddèma* (l'aureola) infissa all'occipite, ha nelle mani lo strumento del martirio, e ha... chi potrebbe immaginarlo? ha un' altra faccia nel posto dove dovrebbe essere l' ombelico, cioè la faccia del facchino, il quale, nascosto sotto la tunica, e adattandosi sulle spalle il congegno fa camminare l'apostolo, gli fa chinar la testa, gli fa giocar le braccia sul gusto dei burattinai: ma per vederci ha stimato opportuno fare un gran buco quadrangolare nella pancia del Santo, e là incornicia la propria faccia, che è cosa strana a vedersi.

Pure i *Santoni* sembrano liliputti a confronto di un altro personaggio che si avanza a sbalzi, come chi patisca di sciàtica, e scuote penosamente la testa sgranando un paio

di occhi, grandi quanto piattelli da chicchera. Misericordia! È tal vista da fare sconciare un serraglio. È forse un Anteo, un Polifemo, un Micromegas? Veste brache color sangue, e giacchetta alla marinara, ma porta in mano una lunghissima trave sulla quale sembra appoggiarsi. Se movesse le braccia potrebbe prendere le tegole delle case più alte, e scaraventarle in faccia alla folla, che applaude bestialmente; se aprisse la bocca potrebbe inghiottire come un confetto qualcuno di quei ragazzi, che, a centinaia, lo tirano sulla carriuola. É forse qualcuno di quei simboli immani dell'India, che dân la febbre al solo guardarli? Oibò! è un San Cristofaro, è il Santo marangone della leggenda che si recò in spalla il Bambino, nel passaggio di un fiume, e che ora guida la schiera dei Santoni, come un ragazzaccio guiderebbe uno stormo di gallinacci. Il popolo l'applaude, pigliandone maraviglioso diletto, e inumidisce gli occhi di lagrime.

Se Modica in quanto a feste si avventa sino ai tempi di Re Martino, Chiaramonte sembra un paese scrostato dalla Sierra Morena, e trasportato sopra una montagna dalla Contea, come la santa casa in Loreto. Lì gli edifizii, le vie, gli abitanti, i dintorni, i picchi, i burroni, hanno un chè di gelido, d'inquisitorio, d'ipocritamente bigotto da farti morire in bocca il sorriso, e la parola un po' calda. Sull'architrave dell'umile casa del popolano vedrai incisa la sigla del nome di Gesù; in ogni via, anzi in ogni chiassiuolo quando cinque quando sei cappellette con l'immagine della Madonna, e in ognuna la sua brava lampada accesa; nelle botteghe, nelle taverne, in ogni abitazione borghese sotto un'immagine sacra un salvadanaio per mettere in serbo, o per raccogliere le oblazioni; gli scarpai, i sarti, tutti coloro che lavoran sedendo cantano lo *stabat*, il *magnificat*, il *tota pulcra*, o il *prefazio*. In giorni stabiliti, qual sia la stagione, pria di rompere l'alba, un tamburo percorre le vie principali del paese per risvegliare i devoti, e avvertirli che è l'ora di

recarsi a visitar la Madonna nell' eremo di Gulfi, o in quel delle Grazie, lontani un miglio e anche più; e sia che fiocchi la neve, che la pioggia precipiti violenta, che il vento faccia volar le tegole, non c' è Santo che tenga! si deve correre lì, e in caso di malattia provvederà la Madonna. Suona una campana. Cos' è?... Chiama le *Figlie di Maria* all' istruzione devota. Ne suona un' altra? Invita gli aggregati del *sacro cuore* a sentir predica e messa. Ne suona una terza? È per l' istruzione delle *madri cristiane*. Ne suona una quarta.? È per l' assoluzione plenaria degli *ascritti al terz' ordine*. In quell'oratorio gli operai ascoltano gli avvertimenti ascetici del Padre spirituale, in quella chiesa la compagnia della Carità recita l'ufficio dei morti; in quella via un prete scuote un campanello, e raccoglie di porta in porta le oblazioni pei primi sabati; in quell' altra un cieco questua per la messa del Crocifisso, in un altra un sagrestano raccoglie per le anime sante, in una quarta un paio di cavallari imbisacciano il frumento per San Giovanni, per San Vito, pel Salvatore, per questo, per quell' altro. Chi raccoglie i pani per la Madonna, chi li raccoglie per San Giuseppe; chi cerca racimolare uno spizzico di soldi per S. Spiridione, o per San Sebastiano; chi raccoglie olio, chi uova, chi galletti, chi lana. Insomma è un brigantaggio sacro da farti credere nei boschi della Calabria. I quattro *novissimi* svolazzano da questo a quel campanile, e strozzano il riso, la facezia, l'onesto solazzo, l' utile lavoro, le faccenduole domestiche. Uomini e donne corrono chi all' una, chi all' altra chiesa, e spesso prima all' una, poi all' altre; gli uomini depongono il trincetto, la pialla, il rasoio; le donne lasciano il telaio, i figli nudi e strillanti, la casa spazzata a metà, e lì ad ascoltar la parola di Dio. E, aimè, qual parola! Le donne devono tener gli occhi al suolo, la testa sul petto, le mani in croce, i piedi nascosti dalla gonnella, non devono ridere, non cantare, non ascoltar musica, non recarsi in teatro, non guar-

dare in faccia un uomo, sia pure un congiunto. Se passa una coppia di maschere, se c' è una serenata, se svolazza una frasuccia un po' viva si segnino in fretta e ripetano per tre volte: Iddio sia benedetto! Quando si coricano, si badi veh! a non porsi supine; quando si spulciano, quando si lavano, quando si pettinano, quando giacciono col marito... ci è una matassa di prescrizioni, che s' incrociano come i razzi, perchè i teologi di Chiaramonte darebbero i punti allo stesso Padre La Nuza

La stoffa ascetica c' era, come in Modica ed in Ragusa, ma da una diecina di anni in quà l' ascetismo si è centuplicato, rendendosi assurdo, e anticristiano per soverchio di cristianesimo meccanico. Difatti non ha tolto la depravazione, nè la bestemmia, nè l'ubriachezza, nè le frodi, nè ogni perversa abitudine, ma ha reso, ebete, intollerante, oziosissimo un popolo naturalmente artista, immaginoso, chiassone, che non gli muore in bocca la lingua, e che in fatto d'intelligenza è dei migliori dell'Isola.

Or la festa principale di Chiaramonte amalgama con manifesta disarmonia l' indole artistica paesana, e il tipo ufficiale datole nel secolo XVII, secolo dell' inquisizione e del vacuo fasto spagnuolo.

Alla Domenica in albis dall' eremo di Gulfi, discosto un paio di chilometri vien trasportata nella Chiesa madre di Chiaramonte una statua marmorea di Nostra Signora, bellissima e antichissima, anzi creduta del V secolo. Or niuna cosa è più bella e più attraente di quel trasporto a braccia di popolo. Due terzi degli abitanti corrono sino all' eremo, e accompagnano in processione il simulacro. Lo accompagnano? È impossibile poter descrivere ciò che si fa in quell' occasione. Si piange di tenerezza, si prega, si fan propositi fervidissimi, si parla con la Madonna, si bacia il *baiardo* (1), si avrebbe quasi volontà di farsi schiacciare

(1) È in tal modo che grecamente chiamiamo il ferculo, usato per le processioni delle statue sante.

sotto la statua. Gli stendardi le s' inchinano ad ogni tratto, i mortaretti sparano per quanto è lungo il tragitto, le bande musicali suonano alla disperata, le campane non hanno requie; ma e campane e bande e mortaretti son coperti di tanto in tanto dall' urlo immane, concorde, terribilmente entusiastico di parecchie migliaia di voci, da un *Viva Maria!* che sembra lo scoppio di cento tuoni. Gli uomini saltano, ballano, corrono, urlano, impazzano, sollevano in alto le braccia; le donne recitano a coppie il rosario, e urlano anche esse, e piangono di consolazione per quanto dura il cammino. Appena la statua tocca la prima via del paese, ecco che da ogni porta, da ogni finestra, da ogni terrazzo si profonde incenso, si spargono fiori, si tendono le braccia all' Immagine Santa. Le madri, si recano in braccio i figliuoli dicendo: *Vedi? questa è la madre nostra!* Gl' infermi si alzan da letto, e stendono le braccia tremanti: *Pensate a noi, madre nostra!*

Quando la Statua entra nella Chiesa madre, la folla è si fitta che non ci sarebbe verso di soffiarsi il naso, o di flutare una presa. Il cornicione, l' organo, il pulpito, il palco per l' orchestra, gli altari, i menomi sporti, gli spigoli, i capitelli sembrano immani spire di rettili che si agitano, che si convellono, che urlano senza posa. Nè c'è chi stia indifferente, che hanno gli occhi gonfii anche le persone più dure. Tutto ad un tratto cessano i movimenti e le voci, e un Prete, anch' egli piangente, accoglie la Madonna e le dà la ben venuta a nome del popolo. Indi si estraggono i legati a beneficio dell' orfane.

E da questo punto, cessata la schietta manifestazione del popolo, comincia una novena pomposamente bigotta, quale potea venire immaginata dal Frate che riformò la festa, e che agli esercizii di Sant' Ignazio volle accoppiata la più gonfia pompa ecclesiastica. Sino a mezza mattina una lauta imbandigione di messe, poi una predica interminabile,

poi la messa del rosario, poi la messa in musica, poi il panegirico, insomma una vera e schietta cura ecclesiastica;... alla sera la benedizione, poi un lungo oratorio in musica, poi la litania in musica, poi un *tota pulcra* anche in musica, poi uno scampolino di predica che chiamiamo il *finocchio*, unica cosa che non sia musicata, insomma una vera cascata di crome e di semicrome. E ciò per nove giorni continui; e in ciascuno di quei giorni una sfolgorantissima illuminazione a grossissime torce, che varie volte ha affumicato la Chiesa, e suono di bande, e mortaretti a migliaia; perchè ciascuno dei nove giorni è a spese di un dato ordine di cittadini, come i mugnai, gli ortolani, gli artefici e via dicendo; e ciascuno s' impetta a vincer gli altri, e s' ingegna a riuscirci. La domenica seguente comincia di nuovo l'espansività popolana con la processione istoriata, piena di Angeli, di Santi, di animali simbolici, di grosse e ingegnose macchine a forma di pino, di rosa di carcioffo, le quali aprendosi rappresentano una solennità della Vergine: la presentazione al tempio, la visita ad Elisabetta, l' assunzione in mezzo ai cori degli Angeli. Sino a mezzo secolo fa durante la processione si rappresentava uno di quei terribili misteri del Medio Evo, che spesso facean dar di volta ai cervelli. S' intitolava il Martirio, e si svolgea in questo modo. In cinque o sei punti più acconci si elevava un teatrino, rappresentante il Pretorio, e ivi sedea *pro tribunali* il Proconsole con l'inevitabile scriba, e con l' immancabile filza dei legionarii in vesti tra il turco e il cosacco, e con gesti tra il licantropo e il dissennato.

Quando la processione arrivava a quel punto, un dei soldatacci penetrava nelle file della processione, e ammanettava un di quei santi, p. e. S. Bartolommeo, recandolo innanzi il Proconsolo. Qui cominciava l' interrogatorio, metà in dialetto, metà in italiano scismatico, durante il quale il santo cominciava a far miracoli, liberava gli ossessi, rad-

drizzava gli storpii, facea piover dal Cielo fulmini e rose: e a ciascuno di quei miracoli il Proconsole si contorcea in gesti pazzamente sguaiati: si mordeva le mani, dava pugna sul tavolo, torcea gli occhi, serrava i denti come assalito dal trisma. Indi cominciava il martirio della scorticazione, e siccome il paese non ha difettato in qualsiasi tempo d' intelligenza nelle arti rappresentative, la scena divenia vivissima, e producea sconciamenti d'incinte, e deliquii, e assalti nervosi, e simili bagattelle.

In altra parte San Lorenzo venia arrostito sulla graticola, in altra San Vito era buttato nella fornace, in altra San Pietro era crocifisso col capo in giù, più lungi San Sebastiano venia saettato, e tutte queste scene erano coi relativi processi, e coi relativi miracoli: ma terribile sopratutto era la scena della decollazione di San Giovan Battista, nella quale svolgeasi un intero dramma: i rimproveri sull' incesto, la vendetta di Erodiade, la sanguinosa domanda della figliola; indi il carcere, indi il manigoldo che spicca la testa del Santo, e afferrandola pei capelli la mostra insanguinata agli occhi del popolo, indi il sangue che fluendo pel tavolato andava a disegnarsi a forma di Croce.

La festa dura altri due giorni: ma pure dopo una sì fiera diluviata di prediche, dopo una compunzione sì schietta, dopo aver pensato all' anima con tal vigorosa insistenza, sai tu, lettor mio, come finisce? Il popolo nella quasi totalità, piangendo e sgranellando orazioni, accompagna all' eremo la Madonna; e indi saltando e cantando si sparpaglia nelle vicine campagne, invade le grotte, i mulini, i palmenti, i trappeti, gli umili caseggiati, o si acconcia alla meglio sotto una quercia o un carrubo. Tutti i violini, tutte le chitarre francesi, tutti i tamburelli del paese son lì belli e pronti a far saltare le gambe. Le brigate si riuniscono, e si dividono come torna più spiccio. Indi si mangia e si beve, ma sopratutto si beve; e qui le *canzuni* pruriginose, i *muttetti* im-

pepati, le canzonette allusive fanno un vivo accordo coi balli che a poco a poco divengono eccentrici, pieni di lazzi, di buffonate, di capitomboli, e di atteggiamenti... campestri.

E qui il vino di nuovo, il vino profuso con la prodigalità dell' acqua. Indi le risse, e l' ironia sanguinosa e la bestemmia che s'incontra a mezz' aria col ciottolo diretto verso questa o quell' altra testa, e in mezzo a tanta confusione, qualche pecorella smarrita!

Lettor mio, vuoi andare in traccia di un costume bizarro? Rècati in Vittoria nella festa di San Pietro in vinculis, che lì e nei paesi vicini dicono *'mpigna*. Or la festa sta tutta nella scorrezione della parola, giacchè è un continuo e sottile ingegnarsi delle comari, delle vicine, delle semplici conoscenti a carpir fazzoletti, vesti, gingilli in oro, e impegnarli presso i beccai, i pescivendoli, i confettieri, i panicuocoli: ma sopratutto è bizarra la caccia ai bambini lattanti, i quali son posti in pegno come gli arnesi e le vesti, e deposti sui letti dei venditori. Le più discrete si contentano di un sorbetto, o di una tazzina di caffè; il maggior numero fa gli occhi dolci alla carne, al pesce, ai maccheroni; quelle che non sanno ove la discrezione stia di casa prendon a man franca, sebbene fra certi limiti, dal merciaio dall'orefice, o dal panniere. E pure chi è costretta a pagare, torce un po' il muso, mà dice: *È S.Pietro 'mpigna!.... non ho motivo di lamentarmi.*—E quindi più amiche di prima.

I misteri del medio-evo son tuttora freschi nella Contea ma il mistero che si rappresenta in Scicli è sì irto di contorsioni barbariche, da supporre sia rimasto inalterato dall'epoca della sua istituzione. Una pia leggenda afferma che nei pressi di Scicli avvenne una fiera battaglia tra il Conte Ruggiero e Belcane, Emiro del Val di Noto, e che mentre i cristiani volgeano in fuga comparve la Madonna su cavallo focoso, imbrandendo la spada, e diede si fiera rotta a quegl' infedeli che nè prima nè poi ne tocca-

rono di sì acerbe. Or sebbene niuno dei nostri storici parli di tal battaglia, non è inverosimile sia successa una scaramuccia, ingrandita poi con epiche proporzioni dalla pietà postera, e perpetuata con una festa speciale.

L' azione è semplicissima: messaggi e ingiurie fra Ruggiero e Belcane; la comparsa della Madonna, un vivissimo scambio di fucilate, e il trionfo della Vergine Santa. I Marinai fan da turchi, gli operai da Cristiani; ma in altri tempi era la borghesia che rappresentava questi ultimi, e artefici e marinari il partito contrario: e non era raro che qualche marito offeso, qualche debitore angariato dirigesse una palla nel cranio dell'offensore.

All' aprirsi della scena Belcane seduto in una specie di soglio fuma la pipa e fa mulinelli colla sciabola: in questa il Gran Conte gli manda varii messaggi, ma visto che Belcane se ne cura quanto un mugnaio del quinto comandamento, trincia l' aria con la sciabola, in atto di recidergli il capo.

E qui segue il dialogo del quale ecco uno squarcio:

— Qual legge ti permette, empio Belcane, ladrone, stratario di mare, porco fetente, cane rognoso di Maometto, a venir nei miei Stati?

Belcane gitta una boccata di fumo, poi risponde:

— *Maomettomillia!* A me domandi perchè son venuto in Sicilia? Io domando il tributo annuo che mi si deve, e che gli sciclitani non mi han tuttora pagato. E tu pezzente, tu che per la fame hai la pancia come un pettine, tu che ti sfami coi rimasugli delle ghiande che rifiutano i porci, perchè venisti in Sicilia?

Qui il Conte Ruggiero diventa verde come l'aglio, e quasi sta per islanciarsi, ma si rimette in calma e prosegue:

— I Siciliani non han pagato tributo; e se tu non sgombri farò chiuderti in un pubblico carcere, e ivi nutrirti con una fetta di pane, e un bicchier di acqua. Vanne, fuggi, dileguati, o con un calcio farò volar te e diecimila dei tuoi sino a Malta.

— E io con un sol.... (come diavolo potrò esprimerlo? Dante lo disse trullo, ma Dante era Dante!) affonderò le tue navi e spezzerò i tuoi cannoni.

E il dialogo prosegue in questo modo, e quindi succedono le fucilate: cristiani e turchi sparano e fuggono, poi ritornano e sparano; e fuggono e sparano altre cinquanta volte, in modo da restarne insorditi.

Ed ecco che si avanza la Madonna a cavallo. I turchi, colpiti di terrore sparano un'altra volta, e fuggono disordinatamente, ma son raggiunti dai Cristiani, e qui succede una confusione, un vortice, un urlo generale da non potersi descrivere. La Madonna è portata trionfalmente in mezzo ai fischi acutissimi di tutta la popolazione, fischi di gioia, s'intende, fino al luogo dove sorge un'antenna alta dai 30 ai 35 metri, congegnata in modo, che per mezzo di equilibri e di perni, pieghi a destra e a sinistra, si rialzi e si abbassi. Lì stanno appesi taluni Angeli di cenci, che sembra diano il saluto alla Vergine, mentre un altro angelo, e questo non è di cenci, posto ai piedi dell'albero, incomincia un canto in laude della Madonna, e le offre un gigantesco mazzo di fiori.

I vecchi si ricordano però che a tempo della loro puerizia gli angeli erano requisiti fra i trovatelli, e qui avea luogo una spaventevole scena. I poveri bambini, scossi così terribilmente nell' aria, e temendo di precipitarsi ad ogni momento, cacciavano grida di terrore, implorando misericordia. Quando la funzione sacra era terminata, i bambini venivan staccati dall' albero, e consegnati al becchino perchè era prodigio se ne sopraviveva qualcuno.

In Modica nella processione di Pasqua la Vergine dei dolori va in traccia del figliuolo risorto, e costui della Madre. Finalmente s' incontrano, tendono le braccia, e si annodano in un caldissimo amplesso. Qui succede nel popolo una tenerissima scena. I congiunti, gli amici, tutti coloro che per litigi, per parole risentite, per ingiurie sofferte han

cangiato in odio l' affetto, aprono le braccia, si baciano con effusione, e promettono non conservare rancore. Il villano dà un pugno sulle reni del villano, col quale è stato in discordia, si netta le labbra con la manica del *robbone,* e qui un bacio, un bacio di quei che allargano il cuore.

Ecco la vera, la santa festa cristiana.

V.

LE SUPERSTIZIONI

Se volessi parlare di tutte le superstizioni grosse e minute che han fitte radici nel popolo della Contea, farei un'opera piu lunga delle opere di Merlino... il famoso giureconsulto, non il mago dei poemi cavallereschi; e pure cedono per numero e per goffagine a quelle che hanno corso in Palermo, in Napoli, in Firenze, in Torino, in Parigi, in Londra, in tutto il mondo civile. Siccome però la superstizione accenna a credenze, a riti, a simboli, a costumi di civiltà tramontate, e dall'altra parte è fervida deviazione di sentimento, che regola gli atti della vita sociale, non sarà discaro che ne spigoli qualcuna in sì sterminissimo campo.

Come in geologia le diverse stratificazioni svelano le successive metamorfosi del nostro globo, dalle superstizioni popolari potrebbe estrarsi la successiva metamorfosi del pensiero teogonico, il quale, nelle varie epoche, dà vita alla civiltà, alle leggi, agli usi delle varie nazioni. È impossibile che una religione scomparisca senza lasciar tracce più o meno vive nella religione sopravvenuta; e le tracce rimangono indelebili, come la macchia di sangue di Mac-beth, perchè consuonano a due perpetue aspirazioni della plebe: la necessità dell' intervento sopranaturale, il quale rimetta in certo modo l'equilibrio fra ricchi ed affamati, tra provocatori ed oppressi, e la necessità, a via di adorazioni smodate, di forzar la mano agli esseri inaccessibili perchè l' intervento non riesca vacuo di effetto.

Nè l' ignoranza delle leggi fisiche, nè il desiderio di conoscere il futuro, nè questa o quell' altra causa sono estranee al crescere e al moltiplicarsi delle superstizioni, ma derivano dalle prime, e han parte meno importante.

Quando una civiltà va trasformandosi in un'altra, le credenze primordiali dell' antica restano come secondarie nella nuova, e vivono di una vita distinta, o si amalgamano in isconcia guisa innestando il falso sul vero, come l' Agnolo Brunelleschi di Dante:

Due e nessun l' immagina perversa
Parea,

come è il caso di taluni concetti della morale pagana, infiltrati dalla plebe nella morale degli atleti del cristianesimo: e pure il torto deve qui ripetersi in gran parte da taluni esagerati scrittori di cose ecclesiastiche, i quali, a dirne una sola, esaltano San Ferdinando Re di Castiglia di aver trasportate le legna per l' arsione di non so quale eretico.

Ho detto che quando una civiltà sposta un' altra, le credenze principali della civiltà spostata rimangono secondarie nella nuova; ma quando ne subentra una terza, le credenze, che erano rimaste in seconda linea, non scompariscono, ma assumono un valore, direi quasi, retrospettivo come di un orologio guasto, il quale se non funziona più è per rottura, non per falsità degli ordigni. Tali sono le superstizioni intorno alle *mamme draghe*, al linguaggio degli animali, alla metansicosi, e a ogni altra reliquia preistorica, imperocchè il volgo non crede, egli è vero, alla loro esistenza attuale, ma crede che un tempo siano esistiti davvero.

La simbolica del paganesimo non scomparì dunque nella religione cristiana, ma in talune parti restò assorbita, in altre rimase in seconda linea: o, a dir meglio, se talune delle vecchie divinità cambiaron nome, e si trasfigurarono, ed ebbero ufficii più limitati, non pertanto restarono indipendenti entro la cerchia dei poteri rimastigli: quasi uno Stato entro lo Stato. Le *padrone di casa, le donne di fuora, i mercanti,*

la munachedda, la vecchia di li fusa sono esseri che non si dileguano al segno della Croce, che non temono gli esorcismi, imperocchè non son demonii, ma spiriti indefinibili, irti di paurosi misteri, nè amici nè nemici delle dottrine cristiane, spiriti che han potere sugli uomini in taluni casi, e in talune condizioni di vita.

Le padrone di casa, nelle quali è facile raffigurare i *Lari* etruschi e latini, hanno in cura le abitazioni, siano torri o tugurii, le custodiscono, vi si annicchiano come le ostriche al guscio, ma sopratutto sentono affetto maraviglioso pei bambini lattanti. Li racconciano, li fasciano, li forbiscono, se li recano in braccio, li fanno rifiorire in salute. Una femminuccia s' abbatte nella comare, e le racconta tremando, che la tal mattina lasciò il bimbo nella culla, e chiuse a chiave la porta. Ebbene, dove l' ha ritrovato al ritorno? Deposto sul tavolino, in atto di placidissimo sonno. E la comare risponde in buona fede che anch' essa lasciò la bimba fra le suciderie bambinesche, che serrò anch'essa la porta, e conservò in tasca la chiave; ma che ritornando trovò la bimba ravvolta nei pannolini puliti. Qualche volta le *padrone di casa* lasciano ai bambini segni capricciosissimi delle loro carezze: gl' impastano i capelli in orridissimo modo, e in tal caso guai se la madre voglia distrigarli col pettine, guai se voglia lavarli o reciderli! Il bambino resterebbe storpio, o morrebbe. Qualche altra volta han vaghezze di scambiare i bambini, portando p. e. in casa del Principe il figliolino del vuotacessi, o al contrario; e in tal caso danno all' uno le sembianze, la voce, tutte le individualità dell'altro, in modo che non appaia lo scambio: ma la madre non s' inganna! dicono le popolane con espressione sublime. Piangono in silenzio, perchè il riparo è impossibile.

I *mercanti* stan sotto terra, per lo più in fondo alle grotte, dove custodiscono la *truvatura* cioè i tesori incantati: hanno statura nana; barba nera e arruffata, e un berretto rosso

sul capo; son di animo maligno, beffardo, ipocritamente carezzevoli: un misto di Plutone e di Gnomo, o a dir vero un mito scandinavo innestato sul greco, forse per opera dei Normanni. In talune occasioni è la *Munachedda* che sta a guardia dei tesori incantati: figura pallida e mesta, vestita con triplice tonaca, ama la solitudine, o qualche volta fa accompagnarsi da un cane. Qui il mito è si diafano, che a prima vista vi si ravvisa Proserpina. E finalmente nella *truvatura* con sette incantesimi la custode è la *vecchia di li fusa*, figura arcigna, schignazzante, implacabile, intenta sempre a filare lana nera tosata da una pecora morta di vaiuolo. E neppur qui è uopo stillarci il cervello, per ravvisare l'una delle tre Parche.

Le *donne di fuora* appartengono al mondo delle streghe. Son esse che ammaestrano in negromanzia le donnacce del volgo: han virtù di volare sul manico della scopa, di rimpicciolirsi o stirarsi come la pasta dei tortelli, sicchè entrano ed escono pei fori della serratura. Rubano i camangiari, gli ingolano, ma li rivomitano immediatamente nella stessa forma; han potere sui morti, sulla natura organica ed inorganica attiran la luna, suscitano le tempeste, scatenano i venti, e fan servirsi dai diavoli, i quali, riluttanti obbediscono.

A questi esseri, che furono delineati con tocchi si vivi dai poeti della classica antichità, sotto il nome di maghe della Tessaglia, fanno riscontro i *spirdi* (spiriti) degli uccisi, i quali rimangono eternamente confitti nel luogo ove sparsero il sangue.

E qui è mestieri si avverta che i *spirdi* non sono le anime, ma le larve, i *Mani* dell' antica teogonia. Nella notte, al primo canto del gallo percorrono la casa da una punta altra, trascinano romorose catene, e caccian lamenti, quasi di ventriloquo, i quali sembrano venire di sotto terra. Al tocco di mezzanotte dileguansi. Or questa credenza è si radicata nel volgo, che, neanco a torturarlo, si troverebbe un uomo si

pazzo da abitare una casa maledetta (1). Non solamente gli uccisi, ma anche i più solenni ribaldi lasciano i loro *spirdi* nel mondo, e son condannati a vagolare finchè la pietà postera dei parenti non li riscatti o con moneta o con asprissime penitenze. Tale p. e. in Chiaramonte è la credenza del volgo; durata per molti secoli, intorno allo *spirdu* di un mio antenato, che si trasforma in cane, e nelle notti d' inverno passeggia sui tetti: condanna che durerà fino alla consumazione dei secoli, se i discendenti non pensino a riscattarlo con un *tùmminu ri munita*. I preti e i monaci che, durante la vita, non celebrarono tutte quante le messe che erano in obbligo di celebrare, son condannati a farlo dopo morte a mezza notte precisa, con due candele nere, col vangelo capovolto, ma senza suono di campanello e senza offertorio. E molte dozzine di persone giurano in Chiaramonte aver veduta la messa nera nella Chiesa dell' Annunziata, come giurano aver veduto il cagnaccio.

Le streghe han potere estesissimo: dispensano le malattie più misteriose, cambiano l'odio in amore, fanno disamorare due sposi, impediscono la virilità nei mariti, la fecondità nelle mogli, disuniscono o ravvicinano i membri di una famiglia· Quando una nemica, una rivale, un' innamoràta voglion trar vendetta di un individuo, l' operazione è spiccia: un gruzzoletto alla strega, e la strega lì sul tamburo prende un tantino di carne, e l'avvolge di cenci, a foggia di uomo o di donna. Indi configge uno spillo su quel fantoccio dalla parte del cuore o del fegato, o del cervello, insomma da quella parte ove si vuole che lo stregato patisca, e va ri-

(1) In Vittoria nel secolo scorso un tale comprò una casa; ma accorgendosi che era abitata degli spiriti sfidò in giudizio il venditore perchè si rescindesse l' atto fraudolento.

La Gran Corte di Palermo ammise le ragioni del compratore, e sentenziò annullarsi l'atto.

petendo un lungo scongiuro, che m'è stato impossibile procurare, tranne i tre versi seguenti:

Sitta, pilusitta,
Stuta lu fuocu e adduma la saitta,
L'acqua addanza e lu suli fa mminnitta.

Gli alberi, i fiori, l'erbe, le costellazioni, i metalli, i numeri, sopratutto gli animali, e fra gli animali gli uccelli hanno virtù magiche, e spesso sono simboli arcani. Tutto è animato, tutto pullula di vita sopranaturale; e, simili ai greci, non c'è fiume, nè montagna, nè grotta che non abbia una mistica significazione.

La grotta di San Filippo, in quel di Modica, scavata nell'interno della rupe fu opera dei diavoli, i quali, terminatala appena, ebbero il capriccio d'invitar San Filippo a vederla; ma il santo prese a scudisciate i diavoli, i quali, fuggendo a rompicollo, diedero delle chiappe e delle mani nelle pareti, tanto che ne lasciaron l'impronta. Sulla cima di una montagna presso l'Irminio Bernardo Cabrera seppellì una capra d'oro, e da essa prende nome la montagna, e la grotta ove fu sepolta la capra. Or per romper l'incanto è necessità chè nella notte di Natale, tre preti di tre comuni diversi, che abbiano lo stesso numero di anni, lo stesso nome battesimale, si trovino, senza scambievole intesa, in quella grotta al primo canto del gallo, e quivi scannino un becco, e ciascuno di loro beva tre gocce di sangue: e allora la capra sorgerà di sotto terra belando. Nella grotta dei *Fondacazzi* a mezzo chilometro di Chiaramonte la tradizione racconta che fu ucciso un ebreo, e quivi sepolto con tutti i suoi tesori. Ora in egni giovedì di Marzo, al tocco della mezzanotte, i mercati dissepelliscono il cadavere, l'acconciano sul cataletto, gli accendono intorno smilze e nere candele, e, cacciando fieri ululati, lo trasportano pei dintorni. Chi vuol rompere l'incantesimo si apposti in quel luogo e a quell'ora, e gridi, strappandosi i capelli: Lasciate ch'io solo lo pianga e a

quelle parole sparirà il cataletto, spariranno i mercanti, e la grotta manifesterà i tesori sepolti. Nella grotta del *mangione*, in quel di Scicli, sotto un legno quasi fossilizzato c'è un immenso deposito di perle, diamanti, e di *petri calamiti*, ma son guardati dalla *vecchia ri li fusa*, e, ove s'ignori la formola per aprire il luogo incantato, pria che si arrivi al tesoro la grotta salterá in aria come una bomba. In Ragusa sul predio dei centi pozzi, denominato in tal modo perchè in un paio di jugeri di terreno ci sono moltissime escavazioni profonde corre questa leggenda. In uno di quei pozzi, scavati al solito dai diavoli, fu sotterrata un' ampollina, piena d'acqua del paradiso terrestre; e chi avesse la fortùna di berne una sola goccia diverrebbe immortale, come Adamo prima di mangiare il pomo vietato.

Potrei estender gli esempi, ma riuscirei inutilmente verboso.

La filosofia della plebe è tutta nel fatalismo. Se quel tale, fiore di galantuomo, divenne schiuma di ladro; se quella tale, quintessenza di pudicizia, capitombolò nel prostibolo, che farci? *Era scrittu accussì!*

Fu distinu; ca l' appi ri passari!

non si cerca più in là. In questo modo il libero arbitrio è una lustra, e lamentarci delle bricconate di un uomo sarebbe un' assurdità, come di chi dicesse al cieco: Leggi un po' questo libro.

Ma se le azioni umane non giovano á revocare quel terribile *era scrittu in cielu*, può, ove il voglia, revocarlo Dio solo, e quindi in tutti gli stadii della vita sorge la necessità di pratiche tali, che il pieghino a misericordia: e più quelle pratiche son misteriose, più si allontanano dalle vie consuete, più trascendono nell'incomprensibile, nell' oscuro, nel pauroso, tanto più riescono al segno, perchè consuonano con l' incomprensibilità di Dio stesso. Di fatti dal primo vagito al rantolo della morte, abbiamo incerchiata la vita in-

una ferrea rete di superstizioni che la snaturano, e la inebetiscono; e ove il buon senso popolare non trovasse scappatoie ad ogni momento, essa riuscirebbe sterilmente penosa, come quella degli Iogues.

É sinistro augurio se un bambino nasce in martedì, perchè Giuda nacque in tal giorno: e difatti il martedì è uno dei giorni nefasti:

Nè di Venniri, nè di marti
Nè si spusa, nè si parti,

dice il nostro proverbio, e un altro sentenzia:

Li sonna di lu luni, e di lu marti
S' 'un su' veri, su' parti.

e la chiesa istessa lo dedicò ai misteri dolorosi. Però è di buono augurio se il bimbo nasca nella notte di San Paolo, a 25 gennaro, perchè in tal caso diventerà *ciaràulu*, cioè indovina il futuro, e ammansa le vipere e gli aspidi. In segno della sua virtù avrà sotto la lingua un' escrescenza a forma di ragno. È male se nasce in maggio, perchè sarà invaso dai *malafruscoli*, cioè dai diavoli meridiani; male se gli verrà imposto il nome di un parente tuttora vivo; il parente morirà entro l'anno. Se nel recidergli il cordone ombelicale, non gli si lavi la faccia col sangue che ne fluisce, morirà di coltello; se il padre non sarà il primo a recarselo in braccio, il padre diverrà simile ad Atteone; se appena nato, non verrà deposto, sul pavimento morirà all' ospedale,

Quando un bambino è sul crescere, gli si dia a bere per la prima volta in un campanello, o diverrà balbuziente; diverrà guercio se guarderà il lume della candela; gli si strofini sul capo un fiore di zafferano, o non gli cresceranno i capelli; se vuolsi preservarlo da maligno contagio, dorma per tre notti con le forbici sulla pancia.

In quell' età quando la fantasia si tinge d' oro e di porpora, quando si sogna a occhi aperti, e in quelle care visioni balena sempre un volto pallido o bruno, e in quel volto

una bocca soavemente amorosa, e due occhi, l' uno più bello dell' altro, la giovinetta aspetta con ansietà la notte di San Giovanni per sapere se il marito che ha in mente sarà povero o ricco. Sceglie tre fave, l' una interamente sgusciata, l'altra a metà, e l' ultima con tutto il guscio, le mette sotto il guanciale, e tenterà addormentarsi. Svegliata appena, prende la prima che le capiti sotto mani; se è la fava col guscio, farà salti in camicia, sarà ricca, ricca a non dirsi; se la sgusciata, aimè! morrà povera come Giobbe: nè ricca nè povera, se è la fava con mezzo guscio.

Nel giorno di Sant'Antonio le giovanette vogliono rendersi certe se il marito sarà giovine o vecchio, e il metodo è di una semplicità.......... dei tempi di Calandrino. Affacciano alla finestra, e nel primo che passa conosceranno gli anni del futuro marito.

In Chiaramonte, nel giorno di S. Vito, appena la campana dà il segno di mezzogiorno le ragazze prendon un fil di paglia, o un frammento di carta, e lo gittano in aria. Se dirigesi a destra, *eureka!* avrà ogni ben di Dio, e col ben di Dio, anche il marito: se a sinistra, resterà povera, e in conseguenza anche nubile.

Nel primo giorno di ottobre le ragazze seminano due fave in un testo, l' una per Lei, l' altra per colui che le ha diretta qualche occhiatina magnetica; e se l' una e l' altra spunteranno prima della novena, o nel corso della novena dello Arcangelo Raffaele, il matrimonio è come in un pugno. Se spunta la fava sola del maschio, in quel caso sarà *Lei* la briccona, se quella sola della donna sarà *Lui* il traditore.

Il giovane che conosce un po' l'alfabeto, e vuol conservarsi la pelle, conta le lettere che compongono il nome suo e quello della donna che brama scegliere a sposa, e se, riunite le lettere dei due nomi, formano un numero dispari, allegramente! toccherà alla donna a ingrassar prima le rape; se numero pari, misericordia! sarà egli il primo a stirar le

cuoia, e in questo caso si dà un calcio alla simpatia, e si cerca sceglierne un' altra.

La fedeltà coniugale in tutti i tempi fu attaccata sempre a debolissimo filo. Agamennone pria di partire per Troja (scappelliamoci, è il divino Omero che lo racconta) raccomandò a un citarista di sonare quotidianamente in tono dorico innanzi a Clitennestra, e difatti Egisto sciupò l' unguento e le pezze finchè il citarista sonò: ma quando il sonatore fu morto, oh allora!............ Clitennestra restò senza difesa. Nel modo istessissimo, fra noi, un villano, che è già promesso, si reca spesso in casa della promessa, e spesso la trova con la rocca alle mani, e spesso per distrazione amorosa, il fuso le cade a terra. Se il fidanzato si china a pigliarlo per l' uncinetto o se non lo morde nel fusto, non c' è riparo! sarà adorno di quei graziosissimi emblemi, che temono tanto i mariti.

In tempi di siccitá le usanze per iscongiurare il flagello si delineano in arditezze mostruose. In Scicli si prende di assalto la statua di San Guglielmo, che, per vecchia abitudine, non può, nè dee venir tratta da chiesa, e quindi se ne scassinano le porte, si fa a pezzi la ringhiera di ferro che difende la Statua, e questa vien menata processionalmente in campagna, e riman lì sino a notte, ricondotta in paese a lume di fiaccole, e fra i canti del miserere. In Modica, (ma il caso dovrà esser disperatissimo) vien trasportata in processione la Statua dell' Addolorata di San Giovanni, ma, adagio a' mai passi, deve esser tratta in ispalla dai massari di Santa Croce, invitati all' uopo, perchè a toccarla quei di Modica sarebbe tempo sciupato: La Vergine non concederebbe la grazia. In Ragusa si va a toglier da una chiesetta campestre una vecchia immagine di Sant' Elia, ridotta alla sola testa, e a un frantumo di braccia; in Ragusa inferiore la plebe dà di piglio alla statua di San Giorgio, e senza cerimonie la carcera in altra chiesa, finchè non cada la piog-

gía. In Monterosso, come in Floridia per S. Benedetto, in altri tempi ad impetrar la pioggia il popolo non trovava altro espediente che condurre in processione un Crocifisso di legno (intitolato da loro lu *cincu chiai)* e buttarlo nel pubblico beveratoio, ov' era condannato a restare finchè le nuvole non si scioglievano in pioggia. Parlano di siffatte costumanze taluni versi di un rispetto storico:

Rausa, Rausedda 'un c' ha ciuvutu,
E misiru a San Giorgi 'ncarzaratu;
A Muntirrussu paisi tistutu,
Lu *cincu ciai* l'hannu abbiviratu.

Pei tuoni il rimedio sta nello scuotere il campanello di Santa Barbara, e pronunziare questa strofetta:

Santa Bárbira 'un durmiti,
Ca li trona su sbuggiati,
Sunu jiunti a mala via,
Santa Bàrbira, gioia mia.

Pei terremoti, per le trombe marine, pei venti impetuosi, essendo opera del diavolo, non c'è miglior rimedio che ripetere per tre volte *Diu santu*, *Diu fòrtisi*, *Diu 'mmurtali*, e segnarsi ciascuna volta. Sai tu, lettor mio, perchè in maggio si scatenano i venti? Perchè i diavoli corrono da un Capitolo all' altro, parlo dei capitoli provincializii dei Frati. Sai perchè si scuote l' Etna? Pei terribili balli dei Malimbruni, dei Barbariccia e degli Alichini quando laggiù cade un'anima di sacerdote, e le fiamme dell' eruzione sono i sospiri ardenti del *bruttu bestia!*

Il Pitrè con quella sagace diligenza, che omai l' ha reso sì apprezzato in Europa, tocca della botanica popolare. Alle superstizioni ch' ei cita ne aggiungo qualche altra in corso nella Contea.

Il pastore che ha paura dei rettili, per liberarsene incida nel dì di S. Paolo tre croci sopra una *pala* di fico d' india, e i rettili non ardiranno molestarlo; chi soffre di mal di milza

stacchi una pala di esso frutto, l' appenda a un graticolato di canne, e v' incida tre croci, una più bella dell' altra, e ad ogni incisione ripeta: *Sicca, méusa;* e la milza, da persona educata, non se lo farà dire due volte.

Il fico è un albero maledetto, perchè servì di forca all' Iscariota; e guai a chi pigli sonno all' ombra delle sue frondi! Ad evitare il malanno è uopo incidere l' albero, e inghiottirne tre foglie.

Il villano, che ha dolori colici, non si sgomenti, ma metta sotto un fico un tozzo di pane, e ripeta tre volte:

Veni u cani,
E si mancia lu pani.

Anche il noce è uno degli alberi maledetti, e chi sotto l' ombra sua si difenda dal caldo sarà assalito dalla quartana, o invaso da un umor tetro che lo sprona ad atti malefici. Per la quartana si sa!...c' è rimedii valevoli, ma per l' umor tetro è uopo che si ripetano per sette volte sette parole bianche, e sette parole nere, ma quali siano non ho potuto sapere.

In quanto agli animali c' è divisioni e sotto divisioni come nelle prediche del seicento. C' è animali sacri come il gatto, lo scorpione ed il rospo, e guai a chi li uccida!

C' è animali fausti come gli scorsoni, e le vipere; animali infausti come le donnole, i corvi, le ghiandaie; animali leggendarii come il basilisco, che nasce dall' uovo del gallo, e dà morte a chi lo guardi.

Quando un cane ulula innanzi la porta di qualche casa guai! sarà ucciso qualcuno di quella famiglia; quando una upupa si mette a cantare sopra il tetto, o sopra la finestra di un' abitazione, guai!... in quella casa entrerà infallibilmente la morte! Il gatto che dorma con un fanciullo gli tira il fiato, sin che lo renda consunto!

Ciascuno, o in vita o in morte, è costretto a fare il pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia: vivo, anderà, come

è in Modica, sino a una chiesuola campestre nel giorno del santo; morto ci anderà in ispirito. Se però si leghino i piedi al cadavere, lo Spirito non potrà fare il viaggio, e l'anima dell' infelice sarà costretta a vagolare eternamente nel mondo perchè è S. Giacomo che ci mena al Purgatorio, e di là in Paradiso. Un rispetto di Chiaramonte allude a questa credenza:

Majara, ca ti stai cu li majari,
Attaccasti li pieri a to maritu;
Lu viaggiu 'ncalizia un potti fari,
È ni l' aria arristau quomu lu 'mpisu!

Il volgo sa filze di scongiuri per rendere innocue le bestie: scongiuri per *legare* i lupi, i cani, le formiche: le formiche? Sì perchè non derubino le aie dei campi. Non è possibile per altro che tali scongiuri vengano palesati, perchè chi li palesa perde la virtù issofatto. Ad ogni modo ecco lo scongiuro per legare i cani:

Santu Vitu,
Nobili e pulitu,
Fiammi ri fierru,
Fierru filatu,
Curchiti, cani
Ca t' aiu liatu!

Ed ecco due esempii di cure, che non sarebbero venute in mente ad Ippocrate. Per fare scomparire i porri delle mani, si getti un po' di paglia in una cisterna, e quando sarà sciolta nei suoi elementi, i porri spariranno, senza avere il ticchio di ritornare.

Nei dolori di testa prodotti da insolazione, le comari si affaccendano—scometto che non verrà in mente a nessuno!—si affaccendano a raccogliere il sole. E in qual modo? Sulla testa del paziente si collochi un piatto bianco, e sul piatto un bicchier d' acqua. Indi si bruci un po' di stoppa di lino in quel bicchiere medesimo, si pronunzino al solito le sette parole bianche, e le sette parole nere, e il dolor di testa fuggirà come il diavolo dall' acqua santa.

VI.

LA METRICA POPOLARE

Le poesie vulgari della Contea son quelle del resto della Sicilia: la *canzuna*, il *muttettu*, il *tiersu* o ninna nanna, la *'nnivinaggia* o enigma, la *storia*, o leggenda per lo più religiosa, la *'raziunedda* brevissimo componimento sul Bambino, sulla Madonna, su i Santi, li *jioca*, brevi strambotti puerili, *li parti di carnivali*, satire drammatizzate.

La *canzuna* è la poesia aulica popolare, schietta manifestazione dei sentimenti del poeta in tutte le rivelazioni più intime dell' affetto: dall' amor puro al feccioso, dall'odio velenoso al brutale, dall' ingiuria al disprezzo, dal lamento, che sforma appena le labbra al lamento che urla. Il poeta rustico quando nella *canzuna* esalta la mirabile bellezza della sua donna, o quando espande a larghi fiotti l' amore si slancia al genere lirico: contorna i suoi versi in profili scintillanti d' oro e di porpora; galoppa sull' ali della fantasia come Astolfo sull' ippogrifo astrae, accozza, impasta il materiale con l' immateriale, il mondo delle possibilità col mondo delle visioni, e tutto accentra nella donna, che lo agita di si potenti delirii. Sfolgoreggia nelle tinte, ma non sono gli ordinarii colori: macina perle e raggi di sole, come si disse del Caracci, che non macinava colori ma carne. Sdegnoso di ceppi trapassa da una immagine all' altra senza gli opportuni legami, e quelle immagini che hanno per altro un sol punto di paragone con la donna idealizzata, tremolano di si vivo splendore, e si avvolgono in veli si diafani, che davvero è una maraviglia a sentirli.

La *canzuna* però appartiene al genere elegiaco quando si sfrena in ire, in dispetti, in gelosie, in lamenti ispirati da un alito di si mesta e verecconda bellezza, quale non ebbe mag-

giore il Petrarca: ma sia che la canzuna appartenga all'un genere o all' altro, i colori della tavolozza poetica son desunti da pochi e comunissimi oggetti: gli astri, i fiori, gli uccelli, le onde del mare, le gemme, l' oro e l' argento: ma pure quanta varietà nelle immagini! quanta finezza nella scelta! quanta efficacia nei traslati! quanta soave armonia nel verso, nato contemporaneamente al pensiero!

Il verso della *canzuna* è l' endecasillabo, spesso accentato sulla settima, contro l' uso dei poeti letterarii: ma qualche volta siffatta accentazione ricorre nel secondo verso di ciascun distico, e allora ne fluisce un' armonia di soavità sì ineffabile, che è uopo ricorrere ai poeti greci, per udire alcun chè di simile. Ecco un esempio:

Tuttu l' annu si parra a Ciaramunti,
　　Vegna la Pasqua, c' assuma Maria.
Porta la Cruna ni la santa frunti,
　　E ' mbrazza porta lu veru Misia.
Lu quatru ri lu Re sta 'nfacci frunti
　　Di rrosi e sciuri s' arorna la via.

Quando le canzuni son di sei versi, o di dieci potrà affermarsi senza tema di sbaglio che o son monche o con l' aggiunzione di un distico, che per lo più suol essere una varietà del distico precedente. I nostri villani dicono che la *canzuna è di quattru piedi*, che così chiamano i distici; e quando non ne ricordano qualcuno, ti diranno: manca di un piede, ma l' ho dimenticato, o mi è stata insegnata in tal modo; e se è di dieci versi diranno: cresce di un piede, ma lo saltiamo nel canto. Or dunque le canzoni nacquero originariamente di otto versi, e se nelle varie raccolte pubblicate sinora ce ne son moltissime di sei versi, lo sconcio deve in gran parte ripetersi dai ricoglitori locali, i quali raccogliendo una canzone monca da taluno che ne avea dimenticato una parte, non ebbero cura di ricercarla presso altri villani che la sapessero intera. Spesso però, com'ebbe

ad osservare il Pitrè, in taluni paesi p. e. in Alimena, le canzoni son tutte di tre, anzicchè di quattro piedi; ma in tal caso è da osservarsi che la mutilazione è avvenuta per effetto della musica, la quale, invecchiando, suol essere sostituita da un' altra; e qualora la nuova abbia il compimento naturale in un distico, anzicchè in un tetrastico come l'antica, avviene che per ischivare la monotonia, la cantilena si ripeta tre anzicchè quattro volte. E di ciò ho prova vivissima in Chiaramonte, dove da una trentina di anni è stata sostituita l'antica e bellissima cantilena della canzone locale da altra insipidamente monotona. Le donne, rimanendo fedeli all'antica musica, cantano con otto versi quelle stesse canzoni che i maschi, per avere adottata la nuova melodia, cantano unicamente con sei.

Le rime si avvicendano coi versi pari e coi dispari come i quadernari di un sonetto che non abbia le rime chiuse; ma i poeti rustici son larghissimi nel ripetere la stessa parola rimata, e larghissimi nelle assonanze anzicchè nelle vere rime. Le assonanze son di due specie: o consistono nelle due ultime vocali senza curarsi delle consonanti che vi si frammezzano, come *amari* con *ali, dumanna* con *parma, mannu* con *sangu,* e altri infiniti; e questi equivalgono a rime, o vengono formate in modo che resti inviarabile la sola vocale ultima, e la precedente si muti, come *taggiu* e *meggiu, pesta* e *pista, appiennu e affunnu,* e tutti gli altri: ma siffatta assonanza viene usata come rima in rarissimi casi; servendo piuttosto come un chè di legame melodico tra i versi pari ed i dispari, come:

Quannu vitti la littra m' allirai,
Comu, curuzzu, avissi vistu a bui.

Il Tommaseo affermò che tali assonanze, che del resto furon comuni anche ai poeti del primo secolo, dàn fede del finissimo orecchio dei popolani, i quali san cogliere le più tenui modificazioni dell'armonia: ma non parmi vero, impe-

rocchè è cosa più facile raccogliere l' armonia generale che la parziale, e ciascuno potrà averne fatto esperimento in sè stesso, quando cominciando a far versi, ma non avendo l' orecchio educato alla precisione melodica, scivolò spesso in assonanze credendo aver trovato una rima precisa.

I *muttetti*, simili allo stornello toscano, sono brevi componimenti di uno, due o tre versi endecasillabi, a capo dei quali c'è l'invocazione alla donna, per lo più raffigurata in un fiore.

I *muttetti* sono affatto sconosciuti nel Circondario di Modica, tranne in Chiaramonte e in Vittoria, nei quali paesi non si cantano, ma si ripetono, secondo l' occasione, a guisa di proverbio, essendo veri proverbii, come suona il vocabolo. L' invocazione è in un verso quinario, o senario, radamente ottisillabo, ma il fiore in cui si raffigura la donna non è senza significato, imperocchè come nell' Oriente, c' è una svariata simbolica: taluni sono allusivi all'amore, altri alla gelosia, al dispetto, all' abbandono, alla morte. La rosa, il gelsomino, il fior di testo, il fior di viale, il fior di melogranato, il fior di melo, il fior di palma esprimono il delirio o l' ammirazione amorosa; la viola è abbandono, la *Zàgara* è gelosia, il fior di pepe è dispetto e così di altri somiglianti. Non sempre lo stornello è preceduto dall' invocazione ad un fiore, o ad un' erba; ma si lega ad altro oggetto qualsiasi come: *Niula di fumu, Uocci di jinizza, Bella cummari,* o pure ad una frasuccia qualunque, come *accattu e paiu, zoccu fu e fu, o rintra o fori,* e qualche altro.

Forse originariamente il *muttetto* non era poesia che stesse da sè, ma si legava al rispetto come l' invocazione nelle canzoni classiche dei primi secoli. E a questa opinione m' induce l' avere osservato che taluni stornelli, toltane la invocazione, sono appiccati alle canzoni e ne riassumono il contenuto.[1] Eccone un esempio:

Rrosa di rasti,
Appena a menzu cielu cumparisti,
Ni na raia di suli t' ammucciasti.

Ed ecco come lo stornello, deposta l' invocazione, si annicchia in coda al seguente rispetto:

Mi fu mannata 'na fava nuvedda,
 Mi l' ha mannatu la Sarausana.
 Mi manna a dici ca la zita è bedda,
 Ca pari tutta la fata Mariana (*Morgana*).
 La 'uccuzza fa sciàuru ri cannedda,
 Ni lu pittuzzu ha la stidda Diana.
 Appena ci ni fu 'na parratedda
 Lu zitu trasiu a capu ri simana.
 Appena a menzu cielu cumparisti
 Ni na raia ri suli t' ammucciasti.

Or di simili esempii potrei trarne moltissimi.

Il *mùttettu* è arguto, vivace, spesso concettoso, più spesso epigrammatico, qualche volta splendido d'impeti lirici: è similissimo allo stornello dell' Italia centrale non solo nella forma, ma nella giacitura dei versi, nell' inimitabile fluidità del pensiero, nella condensata efficacia del dire. Diverso dalla *canzuna*, nella quale l' accademico, più che non si creda, strangola il paesano, il *muttettu* è manifestazione popolare in tutta la spontaneità della parola parlata. Ecco due esempi:

Viola ri violu
Vurria cunzàri ni ssu piettu un niru (*nido*)
Carriàricci paggiocca e fari l' uovu.

A mari, a mari!
Pari 'na ficazzana ccu lu meli;
Dogni aucieddu ti veni a pizzuliari!

Lu *viersu* o ninna nanna si stacca completamente dall' indole della poesia sicula popolare, e sembra nata ad un parto col rispetto toscano: la stessa mitezza, la stessa pudicizia di affetto, la stessa inimitabile soavità delle tinte, la stessa ragione poetica di concepire e di esprimere, anzi il modo istesso di volgere l' idea (d' onde il *viersu*) e di ri-

piegarla a tutte le più minute varietà del concetto. Eccone un esempio di Chiaramonte:

Quantu si bedda, e quantu si curtisi!
Ni lu pittuzzu to c' è novi rrosi,
E novi rrosi, e novi pararisi,
Novi ninfi r' amuri unni rripuosi.
L' uocci ti fannu banneri, banneri,
Ca ti talia l' arcancilu Raffieli;
L' arcancilu Raffieli ti talia,
Tu rriri ar iddu, e iddu rriri a tia.

Or qui non è più l' imitazione meccanica della forma del rispetto toscano, è il rispetto tutto quanto trapiantato, è l' indole toscana con le sue muliebrità, col senso squisitamente poetico, che s' innammora delle forme più raffaelesche, e le profila con amore di artista. E questa identicità è tanto più maravigliosa in quanto son pochi i paesi di Sicilia, nei quali questa forma è spontanea: nei paesi del Circondario di Modica è soltanto propria di Chiaramonte e di Vittoria, la quale per altro fu colonnizzata da Chiaramonte, laddove in Modica, in Sciclí, e negli altri comuni il *viersu* s' atteggia ad una lunga filza di strofette, senza legame fra loro, e ognuna di quelle strofette è di tre versi rimati, il primo dei quali è settenario od ottanario (ed è per lo più un'invocazione), e gli altri due endecasillabi: insomma anzichè un rispetto, è una filza di stornelli, incollati alla meglio nell' idea del sonno del bimbolino. Ecco talune strofette di un lungo *viersu* di Modica:

O maccia ri lumiu,
Quantu beni ti vuoggia lu sa Diu!
Ora mi cuetau, l' uocci ciurìu.

Fa l' avò, rama di giggiu,
Prima mi fai lu suonnu, e poi ti piggiu,
Tutti ni tia vieninu ppi cunziggiu.

O maccia ri ranatu,
Lu suonnu mi lu fa cunzidiratu,
Ma sugnu stanca di quant' ha ca nacu.

Figgiu miu, quantu si bbeddu!
Buttuni r' oru, scacciatu a martieddu,
La mamma ti vo' fari munacchieddu, ec.

La *raziunedda* è una breve poesiuola, nella quale si narra una scena intima della vita del Bambino, della Madonna o di un santo; e taluna è sì potente nella sua nudità, che non so se possa esser vinta dal bagliore delle immagini o dall' impeto lirico delle descrizioni dei poeti laureati. Eccone una:

Maruzza lavava,
Giuseppi stinnia; (*le robe lavate*);
Gesù si stricava (*si avvoltolava per terra*)
Ca minna vulia.

Qualche volta la *raziunedda*, anzicchè descrivere un fatto intimo, si assorbe nella contemplazione della bellezza divina, la quale per altro si manifesta all'uomo mercè i confronti con gli oggetti più puri. Tale è la seguente:

O Bambineddu ri Cartagiruni,
Siti 'mpastatu ri zùcchiru e meli;
Ri la 'uccuzza vi nesci lu vientu,
Pampina r' oru, nucidda r' argentu;
Ri la pupidda vi nesci lu suli,
Pampina r' oru, nucidda r' amuri.

Spesso è una espansione di affetto, che ha tutti gl' impeti, tutta l' esclusività, tutti i potenti delirii dell'amore sensuale: eco dei versi di San Francesco di Assisi, e del Beato Iacopone da Todi. Tale è l' orazionella:

Chi sugnu cuntenti, chi sugnu cuntenti!
Aiu a Gesuzzu, nun vuoggiu cciù nenti,
E dintra a stu cori 'na càmmira hê fari,
L'amanti Gesuzzu ci vuoggiu mintiri, (*mettere*).
Lu stissu mè' cori ci rugnu a manciari,
Lu stissu me' sangu ci rugnu (*do*) a biviri

Altre volte, anzi più spesso è una sequela d' immagini,

senza nesso, ma linde di semplicità e di grazia puerile, come i versi seguenti:

Sutta na maccia di rrosa marina
C' è Gesuzzu ca simina,
E simina frumintieddu,
Pp' accattarisi lu cappieddu
Lu cappieddu ci vulau,
E la scocca ci arristau.
Bedda la scocca beddu lu giggiu,
Bedda la mamma, beddu lu figgiu.

La *'nnivinaggia o fruttu*, come dicesi in Chiaramonte, è un enigma spesso spropositato, perchè i caratteri che lo definiscono ondeggiano in vacue generalità, che non dan luogo a confronti, come è questo sulla lumaca:

Unni vai, Patri vavusu,
Cù stu tiempu muddurusu?
Si ti 'ncontra lu carusu
Ti va' 'nfili n' un purtusu.

Spesso la *'nnivinaggia* è di una vivacità pittoresca, quale suole riprodursi nei quadri olandesi. Tale è la seguente sulla rocca:

Lu figgiu abballa e mi fa la capriola,
Mentri la mamma si scippa e si pila.

Qualche volta è condensata come l' estratto di carne, è tutta nervi, senz' ossa, nè cartilaggini, com' è questo sul sonno:

Vi ricu chistu sulu e mi nni vaiu,
Quantu ni pierdu cciù, cciù magnu n' aiu!

La massima parte s' imbroda in oscenità sbracatissime sebbene apparenti, ma però tali da non aver corso fra persone per bene. Ad ogni modo ne scelgo una sola intorno la sedia:

Rammi lu culu quomu mi l' ha ratu,
Ca ti lu juru, ca nun è piccatu.

Li storii sono lunghe narrazioni della vita di un Santo, o di Gesu Cristo, o della Madonna; o narrazioni di terremoti, di carestie, di pesti, di banditi, di avvenimenti tragici, e via dicendo. Rado si staccano dalla forma e dal concepimento pedestre, slanciandosi a voli lirici; ma rimangono fredde e monotone, anzi, ripetono varie e varie volte la stessa idea, la stessa sentenza, la stessissima immagine. Simili *storii* sono in ottave alla siciliana, e l' una delle due rime di un' ottava, rimane rima dell'ottava seguente, come sino a Gianni usarono gl'improvvisatori italiani. Riboccano esse d' invocazioni, di apostrofi, di richiami al pentimento, di considerazioni morali sulla miserabile fine dei peccatori ostinati, ma son lavorate e fredde, senza entusiasmo, senza passione, senza peregrenità di concetti, senza altezza d' immagini. Qualche volta però in mezzo a quel lungo strascico di versi, condannati a starsi in riga come i soldati, in mezzo alla compassata minuzia del racconto, che va a saltelloni, come i macigni franano dalle rupi, il poeta sente spuntarsi l' ali, e si abbandona a un linguaggio passionato, evidente, pieno di polpa e di nervi. In una *storia* della rivoluzione del 1860, composta dal villico Luciano Iannizzotto, dopo aver narrato alla meglio, e alla peggio i prodigi di Garibaldi, e le crudeltà di Francesco II ecco in qual modo si solleva il poeta:

Prestu sunamu li campani a gloria,
Ca Francischinu è ccu li pieri all' aria.
Ri Caribardi fu la vincitoria:
Viva la libertà, viva la Talia!
L' annu sissanta resta ppi memoria,
Ci vinni a li Burbuni la malaria.
A li surci salàmmicci li cuoria,
Ppi li sbirri accumenza la vèsaria (*via crucis*).

Simili *alli storii*, in quanto riguarda la forma, son le *parti di carnuvali:* ma pungenti di sguaiatissime buffonate,

d'ingiurie cinicamente tecniche, e di un linguaggio sbracato, plateale e aggressivo. In un canto carnascialesco composto da Paolo Spada, agricoltore di Chiaramonte, contro i maestri, fra le infinite ingiurie, delle quali son riboccanti le ottave, scelgo l'unica strofe meno imbrattata, per dare esempio dello stile di componimenti siffatti:

Pui veni Majiu pi li villiggianti,
E li macisci (*le mogli dei maestri*) su' cini ri mora;
Ccu lu viddanu si fa la fistanti,
E ppui cci rici: purtàtimi fora (*in campagna*).
Lu masciu (*maestro*) si cci unisci 'n un fallanti,
Si porta a mano la citarra nova;
Ma li corna l' ha fatti pi davanti:
Lu mastru accorda, e lu viddanu *sona*.

. . . .

Dei diversi componimenti in corso fra i nostri rustici *li storii e li parti di carnivali* sono, senza tema d'errore, i soli sui quali non può cader dubbio sulla genuinità rusticana: ma in quanto alle *canzuni*, le schiettamente popolari son poche, essendo in grandissima parte opera di poeti culti, sebbene stupendamente modificate e migliorate dal popolo. Chi abbia pazienza di sfogliare le *Muse sicule* troverà i tipi di molte e molte canzoni, cantate sin oggi; e il Veneziano, e il Rau, e i migliori del secolo XVII han dato copiosissimo contingente, rimasto però scheletro, e rimpolpato dalla potente collettività popolare.

In un studio critico intorno alla parte che ha avuto il popolo nella formazione dei canti, e intorno al loro merito paragonato a quelli delle varie regioni d' Italia, studio che verrà pubblicato in fine dell' opera, spero dimostrerò con argomenti irrefragabili che i nostri canti son letterarii nella massima parte. Qui unicamente mi corre l' obbligo di affermare che fra le varianti di una *canzuna*, ho scelta non solo la più bella, ma la più popolana, e che non ho rimu-

tato parola, quando anche il rimutarla mi sarebbe sembrato mezzo acconcio a ritrovare la genuina lezione. Taluni però dei miei amici, pregati da me per raccogliere i canti, non ebbero siffatti scrupoli, e rimutarono, siccome lor tornava più comodo, o modificarono interi versi: la qual cosa importò che non potei avvalermi dell'opera loro, e che taluni paesi del Circondario, come Biscari e Spaccaforno, non diedero canti a questa raccolta.

E qui ringrazio pubblicamente coloro che si sobbarcarono all' ingrata fatica di raccogliere i canti, e sopratutto il prof. Giuseppe Ferreri Cucuzzella per quei di Comiso, mio zio cav. Federico Ricca per quei di Vittoria, il D.r Angelo Linares per Santa Croce, i signori Francesco Azzaro e Rosario Ippolito per Giarratana, il D.r Saverio Caraffa per Monterosso, il prof. Antonino Di-Benedetto per Scicli, il signor Salvatore Piccitto per Ragusa, mio nipote Giuseppe Ottaviani per Ragusa inferiore, i signori Filippo Scucces, Giuseppe Ciaceri, e Giuseppe Giallongo per Modica, e finalmente i signori Vito Cultrera, Alfonso Nicosia, Ignazio Cosenza, Francesco Landolina, Vito Nobile, Teofanio Molè, e moltissimi altri per Chiaramonte. Una gran parte dei canti di Modica, di Vittoria e di Chiaramonte furono raccolti da me stesso.

FINE

AMORE

—

CAPITOLO PRIMO

Ammirazione amorosa

I.

Quannu nascisti tu, Ninfa r' amuri, (1)
  Spararu all' armi tutti li campani; (*) (2)

VARIANTI

Il Vigo nella sua raccolta amplissima (378) ha un canto che somiglia al mio, ma erroneo perchè composto di brani di tre rispetti.

(*) Lu Spirdusantu sunau li campani — Siracusa
L' Anciliddi sunaru li campani — Modica.
Suli suli sciuggièru li campani — Vittoria

[1] Questa e le cinque seguenti canzoni son ninne-nanne, o *viersi* come si dominano nella provincia di Siracusa, ma il popolo li canta anche per amore.

(2) *Sparari li campani*, sonare a distesa e improvvisamente, modo di mirabile efficacia, usato per lo scampanio del Sabato santo.

La Criesia s'arurnau di rrosi e ssciuri,
'Nzin'a lu fonti di lu vattiàri. (*) (1)
Bbella, ca nun ci nn' è sutta lu suli,
Mancu ni li contorna ri lu mari,
San Luca santu jittau li culuri, (**) (2)
Ca lu ritrattu to nun potti fari.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Lu parrinieddu to fu Bbonzignuri,
La parrinedda fu sangu rriali—Chiaramonte
(**) Ristàru spanti (*spaventati*) tutti li pitturi—Monterosso
Sfardaru (*logorarono*) li pinzedda li pitturi—Santa Croce

---

[1] *Fonti*, maschile, è il battesimale; femminile, la piletta di acqua santa.

(2) La ripetizione di santo non parmi difetto, perchè la seconda volta fa veci di proposizione aggiuntiva, e rende più potente l'espressione. La tradizione che lo evangelista San Luca fosse stato pittore, ci pervenne dall' Oriente molto prima della nascita del San Luca pittor fiorentino, e traea probabilmente origine dall' ammirazione estetica che l' Evangelista sentìa per la Vergine.

Un canto toscano:

Non c'è nel mondo valente pittore,
Per dipingerti bella come sei.

II.

Quannu nascisti tu, sanguzzu ruci, (1)
Chi fistilizzu ca 'ncielu si fici! (*) (2)
L'Ancili fuoru tutti ri 'na vuci :(3)
Nasciu, nasciu la bbella 'mpiratrici.
Ni lu pittuzzu 'na stidda vi luci,
Siti cciù bbella ri quantu si rici:
Bbella, si ssa bbillizza si proruci, (4)
Campi cuntenta, e murirai filici. (**)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Vigo ha un canto simile, (351) ma con molte varianti.
(*) Ca 'mpararisu fistinu si fici.. Licodia
(**) La to vita sarà longa e filici—Militello.

(1) *Sanguzzu ruci*, mirabile espressione per significare l'attrat, tiva amorosa. Da quì la varietà delle locuzioni: *cunfarisi, aunìri-cauriàri, affriddari li sanghi,* non tutti registrati nei Vocabolarii. Sangue, in plurale, fu usato dai trecentisti, e valea appunto come in Sicilia umori, simpatia. Nel dialogo della bellezza delle donne: *son forse i sangui che si affànno?*

(2) Festino l'usarono i Toscani per piccola festa, come molte volte il Lippi; in Sicilia vale festa di ballo, e anche (ed è il senso della canzone) festa pubblica e splendidissima.

(3.) *Truvàrisi di 'na vuci*, esser concordi senza deliberazione antecedente. Si noti la proprietà del verbo *trovarsi*, che esclude ogni proposito preconcetto, ed esprime la istantaneità dell'ammirazione.

(4.) *Prorùciri*, venire a maturità, e nel traslato, congiungersi carnalmente: modo che arieggia quello di Giovenale:

Utile porro
Filiolam turpi vetulae *producere* turpem.

In un rispetto toscano:

Quanno nasceste voi, superna luce,
In Cielo e in terra gran festa si fece:
E l'Angeli gridavan d'alta voce:
L'è nata la Regina imperatrice.

III.

Quannu nascisti tu, rrosa ri Conti, (*) (1)
Lu Suli arrisbrinnìu 'n autri se' tanti; (2)
Fìciru festa Bbaruna ccu Conti,
'Nzina lu 'mpiraturi ri Livanti.
Fusti vattiata di Roma a lu fonti,
Ccu oru, gintilia, musica e ccanti;
Di 'ncielu 'nterra fu stiratu 'm ponti.
Ppi bbisitàri a ttia tutti li santi. (3)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Nella raccolta del Pitrè, il canto è modificato in questa guisa.

Quannu nascisti tu, facciuzza pronti,
Lu Suli annavanzau 'n' autri du' tanti;
Fìciru festa u 'mperaturi e un Conti,
Un grecu c' un Marchisi di Livanti.
Cu' vivi acqua di ssu chiaru fonti,
S' apri lu cielu, e calanu li Santi—Alimena.
Cu' piggia acqua di ssu limpiu fonti,
'Nterra si pò ciamàri nuovu amanti.—Comiso

---

(1) La canzone è indubitatamente anteriore al Sec. XVII. Lo accennare all'impero greco, col quale i nostri avean frequenti traffici, e al titolo di Conte come al più alto della nobiltà feudale fra noi parmi giustifichino l'ipotesi. Il rispetto dee risalire un pò prima del 1443, anno in cui da Re Alfonso fu concesso a Giovanni Ventimiglia il primo titolo di Marchese. *Rosa di Conti*, cioè degna di Conti.

(2) *N' autri se' tanti*, sei volte di più. Si noti l' uso del *tanto* corrispondente al modo usatissimo dai nostri trecentisti: *Avanzava sette volte tanti ogni bellezza di Sole.* Morale di S. Gregorio.

(3) *Gintilìa*, per gentilezza l' usò Dante da Majano.
Or dunque piaccia a vostra gintilia.

IV.

Quannu nascisti tu, rapiu lu cielu, (1)
Ca cumparisti cu la parma a mmanu; (2)
Li tò billizzi fuoru scritti 'ncielu, (3)
E l' Ancili ri tia si nni 'nciammàru.
La Mantalena si luvau lu velu,
Li Sarafini ti lu cummiggiàru. (*) (4)
Lu suli ccu la luna stannu 'ncielu,
E ppi bbìdiri a ttia 'nterra calaru. (**)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Vigo ha tre varietà di questo rispetto (345, 346, 393). L' Avolio (III) ne ha un altro, ma tutti inferiori al mio. I due ultimi versi sono identici in tutti.

(*) 'Ntra luni e marti ti misiru u' mmelu, (un velo).
Supra li to bbillizzi lu pusaru — Chiaramonte

(**) Bbella, pp'amari a ttia 'nterra calaru.— Licodia

---

(1) *Rapiu*, metatesi di aprì, e qui usato intransitivamente, come l' usò Sannazaro:

Quando con la rugiada aprendo l' alba,
Vidi nascere un fior.

(2) La palma è emblema di vittoria. Senso: Vincesti ogni donna per bellezza e virtù.

(3) *Fuoru* per furono, non è apocope, ma primigenia forma italiana, che ricorda il *fuere*. Gli antichi scrissero *fo* per fu, e *foro* per furono, forma di cui si piacque Dante. *Fuoro* l' usò fra Giordano.

(4) *Cummiggiari*, coprire tutta quanta la persona.

V.

Quannu nascisti tu, rriccu trisoru;
Li Fati ni li vrazza ti purtaru (*)
E fusti misa nni' na naca r' oru, (1)
Lu Papa ccu lu Rre ti vattiaru.
Li cutriceddi 'na scumidda r' oru,
Li fasci di ddamascu si truvaru,
La Criesia s' apparau ri virdi azzolu, (2)
Tutti li Santi e l' Ancili calàru.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) A ttia ri fora rregno ti purtaru.—Chiaramonte.
Quannu nesci lu Suli virdi-azzolu
Cu ddu' Ninfi r' amuri s'aggicaru—Chiaramonte

---

(1) *Naca*, Culla.
(2) *Azzolu*, ceruleo.

VI.

Crïatura, ca 'ncielu fusti nata, (1)
Risïata di Rre, Principi e Dduca; (2)
Si' quomu 'na cartuzza rilicata,
Di li mieggiu pitturi addipinciuta. (3)
Si' di bbillizza 'na rrosa 'ncarnata,
Miatu cu' ti parra, e cu' t' ascuta! (*)
E si' d' amuri 'na torcia addumata,
Lu Suli quannu passa ti saluta.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Salomone-Marino (30) ha una variante di questo rispetto.

(*) Ni na Curti rriali ammantinuta—Floridia

---

(1) *Criatura*, titolo che fra noi si dà ai bambini, donde rilevasi che la canzone è una ninna-nanna. Ad ogni modo può significare anche fanciulla sul romper della pubertà, che fra noi si avvera dagli undici ai dodici anni, età in cui solevano andare a spose le fanciulle della nostra plebe. Benchè la legge canonica prescriva come estremo limite dell'età acconcia al matrimonio i dodici anni, pure i canonisti e gl' interpreti eludevan spesso la legge, computando in quei dodici anni *li novi misi di la ventri*, come dicono le nostre donnicciuole. Ora in quell'età una ragazza è realmente una *criatura*.

(2) *Dduca*, plurale.

(3) *Dipinciuta*, dipinta.

VII.

Quannu nascisti tù, gintili donna,
La matri a ffari a ttia fici-'na 'ntinna; (1)
Quannu ti cuoggi lu mantu a culonna, (2)
Nun ci è curuzzu ca ppi tia nun spinna. (3)
Li trizzi ti li retti la Maronna,
Sant' Annuzza lu latti di la minna;
L' Ancilu ca pinciu la vostra forma,
Di l' ala si scippau la mieggiu pinna.

Chiaramonte.

---

(1) Pregio principale della bellezza muliebre è presso il volgo l'alta statura. In altra canzone si dice che la donna amata è

Longa quomu 'n' antinna ri vascieddu,

e son comuni i paragoni con la palma e con la bandiera.

(2) Il manto, or quasi in disuso, è un mantello di seta nera, lungo quanto la persona, il quale avvolge tutto il corpo, e dalla testa scende ai calcagni. L'eccessiva larghezza di esso si raccoglie con moltitudine di pieghe, ed è trattenuto dal braccio sinistro. Qualora le pieghe sian larghe, ognuna di esse forma una specie di colonnino, donde è derivato il modo di *vesti 'nculunnata*, o di *mantu a culonna*.

(3) *Spinnari*, dicesi dei volatili quando depongon le penne, e siccome le depongono nel tempo della cova, è derivato il traslato di struggersi di desiderio.

VIII.

Funtana ri billizzi e di sbrinnuri,
Cu' tasta di chiss' acqua 'un pati peni. (*) (1)
Quannu nascisti tu nasciu lu Suli,
Tri stidduzzi spuntaru, e novi sferi;
E ni lu mienzu 'na fonti r' amuri,
E l' arcu ri Nuè ca l' ammanteni. (2)
O funtanedda di rrosi e di sciuri,
Muoru ri siti, e sugnu a li to pieri. (**)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Culonna di li quattru Cantuneri—Vittoria
(**) Rati a bbiviri a mia s' acqui sireni — Licodia
La rasta sugnu iu, tu si' lu sciuri,
Iu lu tò cori, e tu lu mè' pinzieri—Chiaramonte.

---

(1) *Chissa*, codesta.

[2] L' *ammanteni*, la mantiene, cioè le somministra l' acqua. I Siciliani, come faceano i latini, e come più o meno fanno gl' Italiani di tutte le provincе nei loro dialetti, pongono la vocale A in principio di molte voci: modo derivato dagli Eolii, e usato largamente dai primi scrittori della nostra lingua. Si notino in questo rispetto la scelta e la sobrietà delle immagini.

IX.

Funtana ri billizzi e d' acqua d' Ancili, (1)
Cu' passa di ssa strata li fa' 'mpinciri, (2)
Palermu ccu Missina ha' fattu ciànciri,
Li propria Rre di niuru li fa' tìnciri.
Facciuzza fina, si' scramu ri l' Ancili, (*)
Nun c'è pitturi ca ti pò dipìnciri. (**) (3)
Spàrmanu l' ali e ti rririnu l' Ancili,
Li muorti sutta terra li fa' spìnciri. (4)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Pitrè (12) ha un canto di Noto, ma inferiore al mio, e spesso erroneo, come il primo verso:

Funtana ri bbillizzi e d' acqua *aranci.*

Il Vigo ne ha due; l' uno di Aci (71) ma col primo distico appartenente ad altro rispetto; e l'altro di Palazzolo (102)

(*) La to pirsuna è fatta di l' Arcàncili—Modica
Ssa facci fina fu fatta di l' Àncili.—Vittoria
(**) Lu Murrialisi nun ti po dipinciri.—Ragusa
Lu Su' Simuni nun ti po dipinciri—Chiaramonte

Lu Su Simuni èra un Simone Ventura, da Chiaramonte, pittore di qualche merito nei primordi del secolo scorso, e appartenente a quella stessa famiglia che poi fu illustrata dal Padre D. Gioacchino Ventura.

---

(1) Te' questo fiaschettin, ch'è d' acqua d' Àngeli — Cecchi. Ed era acqua con varie distillazioni odorose.

(2) *'mpìnciri*, trattenere, è la negazione del pìncere, usato da Dante:

Corda non pinse mai da sè saetta.

(3) Idea non rara nei nostri canti: ma sembrami che circoli in essa un concetto mirabile di verità. Si posson riprodurre le forme, ma non il sorriso, la grazia, la voluttà delle movenze e del guardo, l'individualità, a dir breve, per la quale due persone, anche somigliantissime, possano riuscire molto diverse. Il poeta rustico precesse il Leopardi: E se anco pari alcuna

Ti fosse al volto, agli atti, a la favella.
Sarìa, così conforme, assai men bella.

(4) In un canto toscano:

Di sotto terra levereste i morti.

X.

Funtana ri bbillizzi e d'acqua ciara,
Ca cu' ni vivi ci rresta a la menti, (1),
Si' figgia di lu Conti ri Mazzara, (2)
R' oru li vesti, e d' oru l'urnamienti.
Unni camini tu l' ariu si scara,
Ni li marini cèssanu li vènti
Quantu pàmpini teni 'n' alivara, (3)
Tantu li to bbillizzi stralucienti.

CHIARAMONTE

VARIANTI

Nella raccolta del Vigo ci è un canto (84) quasi identico.
(*) La maravigia ri tutti li ggenti—Santa Croce.

---

(1) Verso divino, nè allude a immagine oscena, perchè vale: chi ha il dono di un tuo sorriso, o di un tuo sguardo, o di una tua parola, non potrà più dimenticarti.

(2) *Triennio post Raymundo de Cardona, Oliveti Comiti urbs nostra* (Mazzara) *venum datur*. Vito Amico, nel Lexicon Siculum. Mazzara, sebbene città demaniale, era stata concessa a Nicolò Peralta con titolo di Marchesato, indi ad altri, e con titolo di Contea a Raimondo Cardona. Questo rispetto è probabilmente un augurio di nozze, composto da qualche rustico poeta, vassallo del Conte. Che si allude ad una figlia del Cardona può desumersi dal titolo di Conte di Mazzara, spettante al solo Raimondo, e dall' allusione all' ulivo, titolo feudale della famiglia.

(3) *Alivara* Ulivo, terminazione francese, e propria in Sicilia della provincia di Messina, e più del circondario di Castroreale.

XI.

Rammi lu to curuzzu, 'ammillu a mmia; (1)
Ppi ddòmina lu tiegnu e ppi ddiamanti (2)
Mi scanza ri timpesti e malabbìa. (3)
Quomu la bbulla di li locasanti.
Lu suli ti fa sempri cumpagnìa,
T'abballanu li stiddi ppi davanti;
Quant'è ssa to bbillizza, o Rrusalìa
C'acciàni 'ncielu, e parri cu li Santi!

---

(1) *Ammillu* per *dammìllu* fognando la prima consonante.

[2] *Dòmina*, è la medaglia che suole appendersi nel rosario.

[3] *Scanzari* liberare, *malabbìa*, viaggio pericoloso. In Sicilia le comunicazioni di paese a paese erano disastrosissime, vuoi per le vie orribili, vuoi per gli assalti dei briganti. Ora il volgo, e sopratutto i cavallari, credevano, e credon tuttora che la bolla dei luoghi Santi portata indosso liberi da ogni pericolo.

XII.

'Na bbella quom' a ttia nun ci fu mai,
Ca Ddiu ti fici, e si nni cumpraciu. (*)
Lu Suli t' addimusscia li so rrai,
La luna ri bbillizzi ti cuprìu;
Li stiddi t' accumpágnanu unni vai, [1]
La terra ca scarpisi è tutta briu. (2)
'Nu 'mporta, bbella, ca luntanu stai:
Mi scippu lu curuzzu e ti taliu. (3)

VARIANTI

Il Vigo ha una varietà di questo canto [349], ma inferiore al mio, perchè la provenienza letteraria è più evidente.

[*] Bbella nascisti, e bbella murirai,
Bbella ca ti criau l' etèrnu Ddiu.— Siracusa.

---

(1) *Unni*, dove.

[2] *Scarpisari* calcare. Verbo appropiatissimo perchè deriva da scarpa, e si riferisce a donna.

[3) *Scippari*, deriva da ceppo, e vale strappare con forza. Dante usò scipare, per lacerare, perchè la lacèrazione è l' effetto di uno strappo violento.

E perchè nostra colpa si ne scipa?

XII.

La mamma a ffari a ttia ti sappi fa..,
Ca ti 'mpastau cu l' acqua bbiniritta: (1)
Nascisti 'mmienzu l' unna ri lu mari,
'N u gnuornu ri triunfu e d' allirizza. (*
Lu suli cu la luna fa' piccari
Fa scìnniri a li quattru Avancilista:
Càliti l' uocci, si mmi vuoi taliari,
Ca si li spinci, annuorvu ni la vista.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Pistau tutti li perni ri lu mari
Ppi fari a tia, culonna ri bbillizz —Comiso

---

(1) In un canto di Gessopalena, edito dall'Imbriani ci sono i due seguenti riscontri col mio:

Ma chi ci guard' (alla finestra) ci perd' la vist'
. . . .
Quand' ci va a la mess' di tutt' fest',
Ci fa calà li quattr' 'vangilist.

XIV.

Siti cciù bbella assai di la Dïana (1),
Mïatu ssi bbillizzi cu' li teni (2).
Aviti 'na finesscia a tramuntana,
E n' ocidduzzu a ccantari ci veni.
Ni lu pittuzzu aviti 'na funtana,
Cciù frisca ri la nivi l' acqua teni;
E cu' la tasta a li malati sana (3),
E a li muti la loquela veni (4).

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Salomone-Marino ha un canto, riprodotto dal Vigo, al N. 580, ma molto diverso e molto inferiore.

---

[1] *Diana* da *dies*, stella del mattino, fu usato dal Boccaccio, e dai nostri primi scrittori.

[2] *Miatu*, beato.. Tenere per possedere è uno dei significati più comuni della nostra lingua, e del quale si compiacque grandemente il Boccaccio.

(3) *Tastari* per assaggiare o gustar cibo e licore, non è in lingua; eppure esprime un concetto logico, subordinando il senso del gusto all'azione tattile.

(4) Canzone di venustà greca, irriproducibile in lingua dotta. In Chiaramonte i versi difficilmente si elidono, e ciò è armonia delicatissima, come usarono spesso i trecentisti, e Dante più di ogni altro.

Un canto toscano, edito dal Tigri:

E tutti gli ammalati li risana,
Tutti gl' innamorati li consola.

E in un canto di Baculi [Napoli] pubblicato dall' Imbriani.

. . . .
Quanno essa parla li malate sana,
Quanno cammina l' ammante affattura;
Siti cchiù fresca vuje che 'na fontana,
Beato, chi ve proña a la rïuna.

XV.

Na rrosa abbuttunata è Mantalena,
Scocchi di menta Saridda e Llucìa; (1)
Vituzza pari 'na stidda sirena,
Rrosa lassa l' aruri a la ve' via.
Funtaneddi r' amuri Anna e Carmèna; (2)
Cuncetta pari 'na sbrinnenti Ddia;
Ma tutti su' malati ri la pena.
Ca lu veru me specciu è Rrusalìa (*)

VARIANTI

) Ca sù mmunnizza (lordura) 'nfacci a la mè Ddia.
Vittoria

---

[1] *Scocchi*, ciocche.
(2) *Carmèna*, Carmela.

XVI.

Aiu firriatu tuttu lu Livanti,
Tutta Rraona, e tutta Scavunìa;
Bbiddizzi n' hê truvatu tanti e tanti,
Ma l' autri su' bbiddizzi e tu si Ddia. (*)
Si bbìdiri ti po lu Re Giuvanni, (**) (1)
Ti jiura ca si metti 'n signuria: (2)
Ca 'ncielu si' lu scramu di li Santi, (***) (3)
E 'nterra cu' ti viri t' addisìa

CHIARAMONTE

VARIANTI

(*) Ma nun ci sù bbiddizzi quomu a ttia. — Monterosso.
(**) Si a bbìdiri t' aggica lu Gianti—Monterosso
Si bbìdiri ti pò lu Rre Giafanti—Licodia
(***) O bedda, ca ti ficiru li Santi,
E to mammuzza ti fici ppi mmia. — Ragusa

---

(1) La canzone è antica, perchè vi si parla di Re Giovanni, come di persona viva. Or Giovanni ebbe il trono di Sicilia nel 1458, e morì al 1479. Delle dissolutezze di lui son piene le cronache, talchè a 82 anni [età in cui morì] avea tuttora una favorita.

(2) Mettersi in Signoria per mettersi sotto il dominio altrui, fu bel modo comune alla lingua antica.

(3) *Scramu* desiderio ardentissimo, ma in senso onesto. Manca nel vocabolario.

XVII.

Bbedda, tuttu lu munnu hê turniatu, (1)
E unni jiri cciù nun aiu avutu; (*)
Na bbedda quomu a ttia nun s' ha truvatu,
E mancu ni li libbra s' ha liutu. (2)
Quantu pitturi ci hannu arrisicatu!... (3)
Di dipìnciri a ttia non ci ha sciurtutu; (4)
N' Àncilu ri lu Cielu cci ha calatu,
Fici lu ritrattieddu e si nn' ha ggiutu. Ragusa

VARIANTI

(*) Macari (anche) fora rregnu aiu jiutu (ito). Vittoria.
E rizziettu lu cori nun ha' 'vutu. Modica.

---

(1) *Turniari* e nella precedente canzone *firriari* hanno ambedue il significato di andare in giro; ma l' uno ha radice in *tour* e l'altro in *fero.*

(2) *Liutu* participio di *lèiri*, leggere. Gli antichi scrissero leggiuto.

(3) *Arrisicari* vale rischiare e tentare, perchè ogni tentativo è un rischio.

(4) *Sciurtutu.* Ecco il vero senso del verbo sortire.

XVIII.

La prima vota ca jisti a la missa, (1)
Lu puòpulu ri tia si 'nnamurau;
Quannu piggiasti l' acqua bbiniritta,
Lu fonti ch' è di mmàrmuru parrau. (*) (2)
Lu parrinieddu ca ricìa la missa,
'Ntisi lu vuciulizzu e si vutau: (3)
E dissi: cu' t' ha ddatu ssa bbillizza?
Mi l' ha ddatu lu DDiu ca mi criau.

CHIARAMONTE

VARIANTI

(*) Il Vigo (109) ha un canto poco diverso. Un canto calabrese edito dall' Imbriani sembra una traduzione del siculo, se pure questo non è tradotto dal calabrese:

Pari 'na luna quannu va' a la missa,
Lu populu di tia s' annamurau;
E quannu pigghi l' acqua biniditta
Parsi ca tutta la Cresia trimau.
Lu Sacerdoti, ca dicia la Missa
Vitti tanta billizza e si vutau,
Dicennu: Oh chi bbillizza! Oh chi bbillizza!
Sia binidittu Diu ca la criau.
Lu tettu di la Criesia si 'ncrinau (chinò)—Licodia.

---

(1) A la messa si va sin dalla puerizia, e quindi il senso corre stentato.
(2) *Marmuru*, marmo, conserva l'origine latina.
(3) *Vuciulizzu* rumor confuso e violento di molte voci. Si noti l'evidenza pittorica del vocabolo.

XIX.

La prima vota ca a la criesia jisti,
Janciasti l' uocci e li lampi addumasti; (1)
Prima taliasti 'ncielu, e ppui rriristi, (2)
Viristi l' Anciliddi, e ci parrasti. (*)
'Na manu ni la fonti tu stinnisti,
Cinu di rrosi e sciuri lu lassasti;
E quannu a lu me latu ti siristi,
Na vampa ni lu cori m' addumasti—Vittoria.

VARIANTI

(*) In un canto leccese della raccolta d'Imbriani, ci sono due versi simili al terzo distico di questo rispetto:

Quandu la manu a lu fonti mintiti
Chinu di rosi e chiuri lu cacciati,

---

(1) *Ianciari*, vale sbarrare gli occhi o la bocca per maraviglia, o rabbia o spavento. Manca nel vocabolario. L' immagine che con uno sguardo la donna amata accenda la lampada delle chiese, è in un canto toscano della raccolta del Tigri, in uno napolitano di quella dell' Imbriani, e in un altro messinese edito dal Lizio-Bruno.

(2) *Taliari* efficacissimo verbo, che non ha riscontro nell'Italiano. Vale guardare con attenzione, in modo da distinguere le differenze tra il tale e il tale altro oggetto.

XX.

Rammi u mmasuni di ssi to labbruzza,
E un cirricieddu di ssa brunna trizza! (1)
Ch' è bbianca e ddilicata ssa facciuzza!
La nivi nun ci pò cu ssa bbianchizza.
Si ppi ssorti ti tuoccu la manuzza,
Lu cori scula meli a stizza a stizza: (2)
A lu fonti ti mìsiru Minuzza, (3)
Ma lu veru tu nomu è cuntintizza!

CHIARAMONTE

CONFRONTI E NOTE

Il Pitrè (23) ha una varietà di questo canto, ma inferiore e molto diverso.

Il Vigo (153) ha una varietà di Mineo in sei versi; al numero 217 ne ha un'altra di Caltagirone, di nove versi, lambiccatissima. Al numero 406 riproduce il Canto del Pitrè.

(1) *Cirricieddu*, piccola ciocca di capelli
(2) *Stizza* stilla.
(3) *Minuzza vezzeggiativo* di Carmela.

XXI.

Aiu saputu ca ti ciami Anna:
Cu' ti lu misi ssu nomu r' amuri? (1)
Ni la manuzza tû puorti la parma,
Ni lu pittuzzu du' mazzi di sciuri. (2)
Mi 'ncontra un picciutteddu, e m' addimanna:
Unni l' ha' côtu tu ssi bbelli fiuri?
Iu l' hê cuggiutu ni lu piettu r' Anna, (3)
Unni arriposa la luna e lu suli.

CHIARAMONTE

CONFRONTI E NOTE

Questo rispetto è in ogni paese di Sicilia. Il Salomone-Marino (363) ne ha uno di dieci versi, cosa insolita, e del quale il quarto distico si scorge essere una slavatura appiccata con lo sputo. La differenza maggiore è nel secondo distico.

Mi porti lu galofaru a la banna,
Di centu migghia si senti l' oduri.

Il Vigo [401] ne ha una di otto versi, del quale il terzo distico è questo:

Dammillu, e poi to mamma m' addumanna
Di quali grasta cugghisti stu xiuri?

L' Avolio (160) ne ha un altro, ch' è un misto del mio, e di quello del Vigo. Un rispetto toscano edito dal Tigri sembra una traduzione del Canto siciliano, se pure questo non trasse origine da quello.

---

(1) Idea vera. Il nome della donna amata sembra un nome di amore

(2) Ni ssu pituzzu amabili
Ortu di rosi e sciuri,
Du' mazzuneddi Amuri
Cu li so manu fa. Meli.

(3) *Còtu* o coitu, e *cuggiutu* due forme di un sol participio.

XXII.

Si' ffacci di 'na stidda triunfali,
Rriggina è la to ancèlica bbillizza;
Tu si' a la vita mia quom' un fanali
A un navicanti 'ntiempu ri tristizza. (*) (1)
Spàrmili, quantu vuoi, spàrmili ss' ali,
E bbola, o bbella, a la cciù ranni autizza. (2)
Acciana 'ncielu, e trova li to pari,
Ca 'nterra nun ci nn' è di ssa bbillizza.
Ragusa.

VARIANTI

(*) Si' Nninfa e gran pirsuna principali,
Patruni ha' ssiri iu di ssa bbiddizza.
'Mmanu tu puorti 'n'àcula fatali
Carricata ri pompi e ggintilizza—Scicli.

---

(1) *Tristizza*] *di mari* dicono i marinari delle nostre coste per tempesta furiosa.
(2) *Bbola*, vola.

XXIII.

Quannu l' uocciu ti rriri, armuzza mia,
Spunta nell' ariu 'na stidduzza nova;
Sammarcu 'ntona la so litanìa, (1)
Marta si 'incigna la mantuzza nova. (2)
Bbedda, ca lu to nomu è Rrusalia,
Maccia di rrosi, e scocca ri viola, (3)
Quannu tu rriri l'ariu fa ciarìa (*) (4)
E ccàntanu cardiddi e rricignola.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Passa lu nuvulatu, e ffa ciaria—Vittoria
Spàranu li sciuriddi ni lla via—Comiso

---

(1) Idea suggerita al poeta rustico dalle rogazioni nel giorno di S. Marco.

(2) *Marta*, probabilmente la sorella di Lazzaro. '*Ncignari* mettere la prima volta un abito.

(3) *Scocca ri violi* corrispondente al toscano viole a ciocche.

(4) *Fari ciarìa,* rasserenarsi il cielo.

XXIV.

Bbuttuni r' oru, bbuttuni r' amuri, (*)
Bbuttuni ri 'na manica 'nfatata, (**)
Iisti a la verra, e fusti vincituri, (***)
Vincisti a la tò bella risìata. (****)
Lu litticieddu to di rrosi e ssciuri, (*****)
Di 'ncapu ti carìa acqua rrusata,
L' armuzza ci tirasti cù mmasuni, (******) (1)
La vucca t' arristau 'mpararisata.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Pitrè (59) ha un canto consimile di Noto, e due ne ha il Vigo (2093 e 2094) di Catania e di Mineo con molte varietà. Copiosissime sono le varietà di questo rispetto, comune a tutta Sicilia, delle quali trascrivo talune.

(*) Bbuttuni ca nascisti 'nfatasciuni—Modica
Bbuttuni r' oru, bbuttuni r' argentu—Comiso
(**) Buttuni ri na manu rilicata—Vittoria
(***) Cumparisti e ristasti vinciturì—Ragusa
(****) Vincisti a la parmuzza 'ncannulata—Ragusa
(*****) E ci cunzasti un lituzzu r' amuri—Chiaramonte
(******) Pui ti vutasti, e cci rasti u' mmasuni,
È t' arristau la vucca 'nzuccarata—Floridia

---

(1) Vasuni non è accrescitivo di bacio, perchè nell' idea voluttuosissima di bacio amoroso si contiene un senso di ardore non suscettibile di aumento.
E parmi che il popolo la intenda bene.

XXV.

Capiddi sierpi sierpi 'ncannulati, (1)
Cini r' oru e di petri calamiti,
Capiddi ca pp' amuri su' addivati, (2)
Quomu li stiddi 'ncielu straluciti. (*)
Bbella, cu lu me sangu li vagnati,
E ccu li vini miei vi li cuggìti;
Sciurisci l' erva unn' è ca scarpisati, (**) (3)
Nesci cu bbui lu suli unn' iti e ggìti.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Vigo ha due varietà di questo rispetto (425 e 1210) molto inferiori. L' Avolio ne ha un altro (207) molto variato, e con l' ultimo distico appartenente ad altro canto. Nella raccolta d' Imbriani ci è un canto di Gessopalena, nel quale trovo queste somiglianze:

Capell' d' or, e cap' 'nnanellat,
Vid' che bella trecc' vu' tenit'.....
Ci vo la venellet' p' arrilegarl?....
Pijj la ven' de le bracce mi.

(*) Quomu ni ssa prisenzia vi tiniti—Monterosso.
(**) Sciurisci terra unni scarpisati
Suli nesci cu bbui unn' è ca siti!—Vittoria.

---

(1) *Sierpi sierpi*, vaghissima espressione per significare l'ondeggiar dei capelli.
(2) *Coggiri li capiddi*, intrecciarli.
(3) *Scarpisari* verbo appropiatissimo perchè deriva da scarpa.

XXVI.

La testa è cielu, la frunti è 'na luna,
L' ucciuzzi su du' specci unni t' ammiri: (*)
Su' li masciddi du' ncarnati puma,
E li rintuzzi sú perni gintili.
Lu pittuzzu cciù bbiancu ri la scuma,
La vucca un curadduzzu ca mi rriri (**)
Lu peri è finimientu ri pirsuna, (***)
Ca fa llustru a la strata unni camini.
CHIARAMONTE.

VARIANTI
(*) L' uocci su du' cristalli unni t' ammiri—Modica.
(**) L' anchi sù rù' culonni ri Traina—Comiso.
(***) Spargiennu avanti a ttia va la Furtuna
Canniscedda r' amuri, e tu camini—Ragusa.
(Versi divini, ma non di popolo).

XXVII.

Longa quomu 'na 'ntinna ri vascieddu, (1)
Si ddritta cciù di torcia d' addumari.
Cu li manuzzi dipinci 'n' ocieddu, (2)
R' oru e d' argentu puorti lu jitali.
Sapiri lu vurrìa ssu nomu bbeddu,
Lu mannassi 'm Palermu pi 'ngastari.
CHIARAMONTE.

(1) Non faccia caso la stranezza della similitudine, perchè quelle dei nostri canti son più conformi all' indole della poesia orientale, che a quella dell' occidente. Nella bibbia, come nei rispetti del nostro popolo le similitudini hanno un sol punto di paragone, come il *naso simile alla torre* di David per esprimere la linea retta perpendicolare comune al naso e alla torre; ed il *ventre simile ad acervo di frumento* per significare la figura convessa comune al ventre e all' acervo

(2) *Pinciri 'n ocieddu*, frase usitatissima per significare il valore della donna nei lavori di ago e di ricamo, e la rapidità dell' esecuzione.

XXVIII.

Ucciuzzi di 'na vera calamìta,
La to bbillizza è stata ammuntuata; (1)
Fusti 'nfasciata 'nu' mmelu ri sita, (2)
Supra lu munti Lìbbanu vattiata.
Ri quanti bbeddi viniènu a la zita,
Tu sula ha' statu sempri la taliata; (3)
Ca quannu rriri tu runi la vita,
E dduni morti quannu si' 'ncagnata. (4)

CHIARAMONTE.

XXIX.

Bbedda, ca ti putissiru culari, (5)
Bbedda ni l' uocci e bbedda ni lu cori,
Bbedda ssa vucca, bbeddu ssu parrari,
Bbeddu lu visu to, bbeddi li mori; (6)
Bbedda, quannu ti minti a caminari
Sciàura la via di rrosi e di violi; (7)

(1) *Ammuntuata* in gran fama. Mentovata è voce viva in Toscana.

(2) Mi sembra che circoli in questi due versi un concetto squisito di gentilezza.

In una festa nuziale è la sposa quella che attira maggiormente gli sguardi: or l'ammirare esclusivamente una delle invitate è elogio pellegrino. *Zita* fidanzata, donde il zitella.

(3) *'MMelu* un velo.

[4] *'Ncagnata* ha origine in cagna, e vale dispettosa.

(5) *'Culari* è il vero significato del fondere nella nostra lingua e nella latina: Immagine bellissima perchè vale: Sei tanto pura che ti potrebbero fondere.

(6) *Mori*, grazie, atteggiamenti graziosi, costumi garbati.

(7) Sciaurari, odorare, ha radice in *aura* che gli antichi contrassero in óra.

Bedda, quantu m' ha' fattu piniari!
Bbedda, pinzannu a ttia st'armuzza mori. (*) (1)
CHIARAMONTE

XXX.

Chissi 'un sù uocci, no, su' pintalora, (2)
Ca pèrcianu lu cori a cu' li viri. (3)
Quantu pò ssiri ruci ssa palora,
Ca parri ccu li ggenti e tti li tiri. (**)
L' armuzza 'un ha rizziettu, e nnesci fora
Ppi bbulari ni vui, ronna gintili.
Tàggici l' ali tu, pitruzza azzola, (4)
'Mmienzu li minni to fallu durmìri!
CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Bbedda ppi scramu to st' armuzza mori. Comiso.
(**) Di ssi labbruzza nesci la parola
'mpastata cu lu meli e lu piaciri. Scicli.

---

(1) *Morir l'alma*, struggersi di desiderio.
(2) *Pintalora*, puntaruoli pel facilissimo scambio dell'u in i, e viceversa come succedea anco fra i latini.
[3] *Pirciari*, forare dal francese.
(4) *Azzòla*, azzurra. Probabilmente la canzone è diretta a donna che chiamavasi Pietra, giacchè qualora il nome della donna amata si presti a doppio significato, i poeti rustici e culti spessò vi bamboleggian sopra, come usò il Petrarca, come il Tasso, e come usano i nostri villici coi nomi di Rosa, Pietra, Oliva, Angela, Stella e molti altri.

XXXI.

Cu t' ha bbirutu nun ti scorda cciù!
Si' zafuluta quomu Santapà;! (1)
Iddu ppi ppisi, e ppi bbiddizzi tu. (2)

CHIARAMONTE.

XXXII.

Taliai all' aria e bbitti du' sbrennuri,
Vitti 'ncielu du' stiddi jiani, jiani; (3)
Una mi parsi na raia di suli,
E ll' autra nun la potti affiurari. (4)
Bedda, ca di li bbeddi si' lu sciuri, (5)
Ddiu nun nni pòtti fari n' autra avali, (*)
Piggiau 'ncielu la forma e lu culuri
Ca ni lu munnu nun li potti assciari. (6)

CHIARAMONTE

VARIANTI

(*) Ca ddiversa la fici lu Signuri,
Di tutti l' autri bbeddi principali—Scicli

---

(1) *Zafulutu*, ricchissimo. *Ipse nescit quod habeat; adeo zaplutus est.* Petronio. I Santapà, Marchesi di Licodia, Principi di Butera, e Signori di molti altri feudi erano fra le più potenti famiglie Siciliane. Francesco Santapà, Principe di Butera, Cavaliere del Toson d' oro e Stratègoto di Messina fu l' ultimo di sua stirpe e morì nel 1590. Forse si parla di lui.

(2) *Pisi.* I pisos erano monete d' oro. Fra noi è rimasta ancora la parola *pisuni* per significare il doblone di Lire 158 20.

(3) Mi è ignoto il significato di jiani, nè è proprio della provincia di Siracusa.

[4] *Affigurare* l' usò Dante;
Che come odo quinci e non intendo,
Così quì veggio e niente affiguro.

[5] Bellissima immagine, ma parmi di letterato.

(6) *Asciari*, trovare.

XXXIII.

N' hê vistu Marunnuzzi appitturati!...
Ma vui a l' uocci miei cciù bbella siti.
Luci la criesia quannu vui ci antrati,
Parra lu fonti, e bbui nun lu sintiti.
Amuri, quannu vui v' addunucciati.
Spùntanu perni, e petri calamiti; (*)
Amuri quannu vui vi sullivati
Picciuli e granni 'nciammari faciti.

Ragusa

VARIANTI

(*) Li valati addiventanu sciurtti—Vittoria

XXXIV.

Nascìu 'na rrosa ni lu me quartieri (1)
Siminatedda ni 'na rasta fina:
'N àncilu porta 'mmanu lu 'ncinzieri,
E si coggi l' aruri ogni matina.
— Rrosa, ti vo Bittòriu Manueli,
C' arurnari ni vo li so jiardina.
— Si mi coggi Vittoriu Manueli,
Prima mi sciàura e duoppu mi spampìna.

Chiaramonte

---

(1) Questo rispetto è stato composto da un agricoltore analfabeta di Chiaramonte, Paolo Molè Panzaricca.

XXXV.

Sugnu custrittu a taliari li strati,
Unni, curuzzu, passatu ci aviti;
Siti 'na ninfa di torci addumati, (*)
Unni passati vui lustru faciti;
Luci la terra unn' è ca scarpisati
E 'n autru sulu nasci unn' è ca siti:
Siti rriggina di tutti l' armati,
Unni la verra c' è paci mintiti.

CHIARAMONTE

VARIANTI

[*] Iu li rrasti (orme) taliu di li pirati,
Unni lu bbiancu peri ci mintiti—Modica

XXXVI.

Vui siti bbedda quomu 'na rrigina,
Rrosa ri nomu, e rrosa ni lu visu,
Parìti 'n' anciledda sarafina (1)
Ca jioca cu l' armuzzi 'mpararisu. (2)
Ni l' ucciuzzi tiniti 'na catìna,
Purtati lu me cori sempri appisu;
Siti quomu lu suli a la matina,
Unni passati vui spunta lu rrisu.

CHIARAMONTE

(1) Il nostro volgo se rende femminile la parola Angelo, le aggiunge, aggettivandolo, il nome di Serafina.

(2) *L' armuzzi* sono le anime dei bambini; e si noti delicatezza di elogio: Tu sei degna di giocare con chi non conobbe l' esistenza della colpa.

XXXVII.

O bbella, ca ccu l' àncili ti scanci,
E cu' passa di ccà ti viri e 'mpinci:
Cu ssi masciddi rrussi quom' aranci, (1)
Lu pitturi ti varda e ti dipinci.
Bbedda, lu cori miu ti sursi e manci,
Rimmillu suddu m' ami, o puru finci: (2)
Bbedda, lu cori miu suspira e cianci,
E si va a ccurca ni ssi bbianchi minni. (*) (3)

VITTORIA.

—

XXXVIII.

Ss' ucciuzzi bbrunni mànnanu faiddi,
Ca m' addumaru quomu 'na cannila; (**) (4)
Spàranu ni la rasta li sciuriddi
Quannu vui li sciorati a la matina:

VARIANTI

[*] S' accosta a lu to pettu e ti lu strinci—Comiso
(**) E vaiu squaggiannu quomu 'na cannila.—Vittoria.
C' adduminu lu cori a la surdina—Modica

—

[1] È la tinta bruno-dorata delle contadine di Sicilia.

[2] *Suddu*, se.

[3] *Si va a curca*. Spesso invece del presente dell'indicativo, quando però si tratti di azione materiale, e di atti ripetuti, usiamo questo modo: *va a mancia*, *si va a curca* etc. per esprimere va a mangiare, va a coricarsi.

(4) *Addumaru* accesero. In questa canzone c' è tanto ordine e tanta cura di rimuovero le idee secondarie, che stimo doversi ritenere opera di letterato; ma nel tempo istesso non trovo traccia di pretenzione letteraria, tranne forse l' ultimo distico; e i nostri sommi poeti in vernacolo non sfuggirono al difetto dell' artifizio.

Cantanu rricignola cu ccardiddi
P' accumpagnari a ssa vucidda fina:
Iu taliu si bbi spuntanu l' aliddi,
Ca siti 'na priffetta Sarafina.

CHIARAMONTE.

XXXIX.

M' abbasta l' armu cuntari li stiddi,
Di la puddàra 'nzinu a lu triali;
M' abbasta l' armu cuntari faiddi
Quantu ci nn' è ni zinghiri e firrari;
Cuntari ar unu ar unu li capiddi
Quannu ti li fai còggiri e 'ntrizzari;
Ma li billizzi to su mmiddi e mmiddi (*)
E lu tiempu 'un m' abbasta ppi cuntari.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Salomone-Marino ha tre canti, [218, 219, 220] che, diversi in quanto alle immagini, han simile a questo rispetto il concetto generale delle idee disparate ed assurde.

Il Vigo ne ha due (1142 e 1143) dello stesso tenore.

(*) M' abbasta l' armu 'mmienzu cientu e mmiddi
Ccu l' uocci ciusi la bbella 'nzirtari.—Ragusa.

XXXX.

Umili e bbianca quomu lu cuttuni, (1)
Ca di li bbeddi lu stinnardu tieni,
Tutti li stiddi stannu addunnucciuni (2)
Ca prèianu, ppi ttia, uocci sireni (3).
Oh Ddiu! facissi 'n' annu di riuni, (4)
Cantassi ogni tri uri u' mmisereri
Ppi bbidìriti armenu all' ammucciuni, (5)
Ppi bbasari unni minti li to pieri!

CHIARAMONTE.

XXXXI.

Quanti sù bbeddi la luna e li stiddi,
Massimamenti s' è nnotti sirena;
E bbeddi sù li rrosi e li sciuriddi,
Ma cciù bbedda ri tutti è Mantalena.
Lu cori m' attaccau ccu li capiddi,
U' gnuornu ca 'un la viu muoru ri pena. (6)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Vigo [159] ne ha uno di Milazzo con molte varietà.

(1) *Umili* nel sottodialetto di Chiaramonte vale soffice, arrendevole, e parmi traslato bello e opportuno, perchè l'umiltà è diffidenza del proprio valore.

[2] Arditissima immagine, ma non isconveniente al dialetto, come in Meli gli occhi *fannu cadiri casi e citati.*

[3] *Prèiano* pregano. Gli occhi sereni dei Trecentisti è espressione viva nel nostro dialetto.

(4) *Riuni,* digiuni.

(5) *Ammucciuni* di nascosto, come *ammucciari* nascondere. Probabilmente è questo il senso del *mucci* dantesco:

Ed io al Duca: dilli che non *mucci,*
E domanda qual colpa quaggiù 'l' pinse.

(6) *Viu,* vedo, pronuziato come un monosillabo

XXXXII.

Bbedda, ca m' hai liatu ccu ss' amuri,
Mi 'ncatinasti, e nun puozzu scappari: (1)
Bbedda è la facci, bbeddu è lu culuri,
Bbeddu è lu rrisu, e bbeddu è lu parrari: (2)
Cala l' ucciuzzi to, raia r' amuri,
Cala l' ucciuzzi ca mi fa' allucciari. (*) (3)
Vattinni 'ncielu a stari ccu lu suli,
Ca 'nterra nun ci su bbiddizzi avali.

CHIARAMONTE.

XXXXIII.

Curuzzu, ca ne ll' oru caminati,
R' oru e d' argentu li scarpi tiniti,
Quannu a ssi cammaruna spassiggiati (4)
Chi sciauru r' acqua rrosa ca faciti! (5)

VARIANTI

(*) Tu si' curuzzu, 'na scocca r'amuri,
È l' autri bbeddi li fa' gilusiari.—Giarratana

(1) *Scappari* derivando da cappio si riferisce a *legato* non ad *incatenato*.

(2) È il *dulce ridentem, dulce loquentem* di Orazio.

(3) *Alluciari* bellissimo verbo, che vale abbarbagliare, ma più logico e più efficace.

(4) *Cammaruni* salotto. Si noti la cura dell' armonia nel sottodialetto di Chiaramonte, cura che sottopone le regole della pronunzia alla maggiore fluidità della sentenza. Nel secondo verso di questo canto la prima **d** si cangia in **r**, la seconda conserva il proprio suono. In questo stesso modo la **v** or si cangia in **b**, ora in doppio **mm**; la **n** che incontra parole cominciata da **g**, lascia il suo posto, e si rannicchia dietro la **g** come p. e. *un giardinu,* che si converte in **ù** *gnardinu.* Ma ciò meglio e più distesamente nella prefazione.

(5) *Sciauru* odore pronunziato bisillabo.

Quannu a ssu bbarcunieddu v' affacciati
L' ocieddu a mmienzu l' aria 'ntrattiniti;
E li manuzzi tantu rilicati, (1)
Ca senza carta e ppinna dipinciti. (*)

CHIARAMONTE.

XXXXIV.

Rrosa, cina r' amuri e curtisìa, (2)
Quannu parri ti sta la vucca a rrisu, (3)
Rrosa, ca 'un c' è la para quom' a ttia, (4)
Rrosa, quantu è aggrazziatu lu to visu! (5)
Ni la to casa vèniri vurrìa,
Ma mi scantu ca ppui sugnu surprisu.
Si nun fussi piccatu ti dirrìa:
Rrosa, tu sula si' lu pararisu. (**)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Ca senza carta e pinna ci scriviti—Pozzallo
(**) Rosa, fòrritu tu lu pararisu—Modica

---

(1) Sottintendi: sono.

(2) La cortesia è ritenuta nelle canzoni rustiche come principalissimo pregio della donna, la qual cosa parmi accenni ad origine letteraria.

[3] *Vucca a rrisu*, che anche hanno i napolitani, più bello di bocca ridente. Dante con senso squisito del bello disse li desiato riso, e pure non ha l' efficacia del modo siciliano.

(4) *Aggrazziatu* per grazioso ignoro se lo dissero i nostri vecchi rimatori toscani, ma la foggia è schiettamente toscana.

(5) *Scantu* più di temo.

XXXXV.

Lu suli affaccia, e ammuscia li so rrai, (1)
E ba faciennu rrivirenza a bbui;
E ddi lu suli purtati li rrai,
Li sciammi e li bbillizzi aviti vui
Iu nnu v' hè misu mancamientu mai, (2)
Nè diffirenza tra lu suli e bbui:
Lu Suli ca sta 'ncielu è bbeddu assai,
E bbui ppi ssiri 'nterra siti cchiui.

GIARRATANA.

XXXXVI.

Bbedda è ssa facci, e ssa frunti è galanti,
Finu lu labbru, e pperni su li rienti; (3)
E li bbiddizzi to sù ttanti e ttanti
Ca si stupisci cu' li varda e ssenti.
E iu pp' amuri to nun sù bastanti
Ca mi cunfunnu la testa e la menti.
Si' tantu bbedda ca smuovi a li Santi,
Cunzidirati a mmia ca un sugnu nenti. (4)

RAGUSA.

VARIANTI

Com' aiu a ffari iu ca 'un sugnu nenti? — Comiso.

(1) *Ammuscia* mostra. La sillaba *str* cangiata in ssci è anche proprietà della provincia di Lecce.

(2) *Mettiri mancamienntu* appor difetti.

(3) *Rienti* denti.

(4) *Smuovi* lo stesso che muovi, e vale spingere, eccitare come negli antichi. È particolarità curiosa del sottodialetto di Chiaramonte, e forse di altri dell' isola, che il verbo muovere, il quale in tutte le sue varietà ha il significato proprio, nell' imperativo ha il significato opposto, cioè di fermarsi. Nel senso dei poeta lo *smuovi* è qui potente di proprietà, trattandosi di Santi assorti, e quasi annientati nella visione di Dio. Ad ogni modo la canzone non mi sembra del popolo.

XXXXVII.

Prima vardu la terra, e ppui lu mari,
Nun aiu vistu simili sbrinnuri;
Tutti li bbelli mi misi a taliari,
Nudda ni vitti ri lu to valuri.
Sempri risìu cu sa vucca parrari,
Vucca, ca quannu parra 'ntrizza sciuri;
Bbedda, lu cori to fammi mirrari, (1)
Ca mi lu sarvu quom' un pustiggiuni. (*) (2)

CHIARAMONTE.

XXXXVIII.

Amuri, amuri miu, si' tuttu d'oru,
Amuri, ti criau Gesuzzu 'ncielu;
La mamma a ffari a ttia fici un trisoru,
N' Anciledda calata ri lu cielu.
Quantu triunfa e ffesti ca ci fuoru! (3)
E li mantieni tu sutta lu velu. (4)
Quannu ti 'ntrizzi ssu càlamu r' oru, (5)
Trema la terra, e si 'ncrina lu cielu.

MONTEROSSO.

VARIANTI

(*) Priannu notti e giornu addinucciuni.—Ragusa
Tu mi paristi 'n' àcula 'mpiriali,
Àcula triunfanti si' r' amuri.—Scicli

(1) *Mirrari* unger di mirra per preservare dalla corruzione. Ricorda la terzina del Paradiso:

Onde Torquato e Cintio che dal cirro
Negletto fu chiamato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.

(2) Il postiglione, ossia le lettere di S. Francesco di Paola, veneratissimo nel nostro Popolo, e portato sempre addosso.
(3) *Triunfa* usato nel senso latino.
(4) Senso: E fra tanto entusiasmo eccitato da te, sei modesta.
(5) I capelli.

XXXXIX.

Vitti 'na rasta ccu ddu bbelli pipi; (*) (1)
Vitti u' gnardinu cu ddu bbianchi rrapi;
Vitti lu mari firriatu di rriti,
Vitti 'na mandra ccu bintuottu crapi. (2)
La rasta siti vui, l' ucciuzzi pipi,
Uortu lu piettu, e li minnuzzi rrapi,
Mari la testa e li capiddi rriti,
Mandra la vucca, e li rintuzzi crapi.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Pitrè (27) ha questa varietà di Noto:
Vitti 'na rasta cu dui bbelli rosi,
Vitti un jardinu cu du' belli viti;
Vitti lu rognu (orologio) cu tutti li roti,
Vitti lu mari cuvertu di riti.
La rasta siti vui, l' occhi li rosi,
Lu piettu è jardinu, e i minnuzzi viti.
La vucca è rognu, e li rintuzzi roti,
La testa è mari, e li capinni (capelli) riti.

---

[1] *Pipi* peperoni. Diciamo *ucciuzzi pipi* parlando di persona che abbia occhi vividissimi e irrequieti.

[1] *Bintuottu*, ventotto. La specificazione del numero dei denti parmi bellezza, perchè specifica l' età giovanile della donna amata. *Rasta* testo, vaso da fiori.

L.

Curuzzu, quannu 'ntrizzi ssi capiddi, (*)
Lu pèttini t' arresta 'mpanniddatu; (1)
Curuzzu, quannu 'un truovi cciù faiddi,
Li piggi nni ss' ucciddu appassiunatu;
Curuzzu, quannu tuoccu ssi masciddi,
Cuoggiu 'na rrosa, e un giggiu addamascatu. (2)
È bberu c' è la Luna cu li stiddi,
Ma 'nterra ci si tu, curuzzu amatu.

CHIARAMONTE.

LI.

'Nzignatimi unni sta lu ruci amuri,
Quant' uopru quomu su li so carizzi: (3)
L' uocci spaccati su' speri di suli, (4)
Lampi r' amuri sunnu li so trizzi.
D' unnì passa spampìnanu li sciuri,
L' arvuli fannu 'umma a stizzi a stizzi. (5)
S' ammuccianu li Fati ppi dduluri,
Ca n' hannu ìmmìria di li to bbillizzi. (6)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Si un argintieri tocca ssi capiddi
Ci rresta 'mmanu l' oru prifilatu—Comiso.

(1) *Mpanniddatu*, ag. da *pannedda*, cioè lamina sottilissima di oro o di argento.
(2) *addamascatu*, ag. di Damasco. Ogni cosa bella è distinta da noi con tale aggettivo.
(3) *Uopru*, qui ha il senso di sperimentare.
(4) *Uocci spaccati*, cioè grandi e fulgidi.
(5) *Umma*, gomma.
(6) *'mmiria*, invidia.

LII.

Rrigina, ca lu 'mperiu cumanni, (*) (1)
Ca r' unni passi la Sigilia abbunni, (2)
Fa' carmari lu vientu banni banni, (3)
E di lu mari fa' cissari l' unni. (4)
Bbella, a Manfrè cu l' uocci lu cumanni, (5)
Viri li to bbillizzi e si cunfunni.
Oh quantu ruci su' li to cumanni,
Ca ciami l' ociddaazzu e t' arrispunni!

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Pitrè (36) ha un canto poco diverso, ma di tre distici; il Vigo ne ha tre (44, 206, 1084) dei quali l'ultimo, tranne una particolarità importantissima, è consimile al mio.

---

(1) Il Santo Romano impero, che in altre canzoni è chiamato anche *lu giustu 'mperiu.*

(2) Abbondare col quarto caso fu usato, fra i molti, dal Pulci.

(3) *Banni banni,* ora in questa or in quella banda, cioè in quella parte ove volgi gli occhi, o dove cammini.

(4) Cessare col quarto caso fu usato nelle pìstole di Ovidio: Ma io *cessando* altrove gli occhi ec.

(5) L' antichità della canzone può desumersi dall' accenno a Manfredi, sia il Re, sia uno dei Conti Chiaramontani, l' ultimo dei quali morì sullo scorcio del secolo XIV. Poscia a Manfredi il popolo sostituì il Gran Turco, come nella canzone edita dal Vigo, quando il ricordo del Re Svevo, o del Conte Chiaramontano erasi dileguato

LIII.

Quantu capiddi ca 'ntesta tiniti!
R' oru e d' argentu l' aviti 'ntrizzati; (1)
Ni ssu pittuzzu ci sunnu ddu' rriti,
Cu ddu' bbuttuna r' oru abbuttunati.
Ni la facciuzza lu suli ci aviti,
E ni la frunti ru' stiddi purtati,
E ni ssa vucca lu meli ci aviti,
Ca cu' parra cu bbui lu 'nzuccarati.

CHIARAMONTE.

LIV.

Giuvini bbeddu, e bbalurusu assai, (2)
Iu sugnu 'mpinta a li ràzii tuoi. (3)
'N ogni capiddu 'na lanterna cci haï,
Ppi ffari lustro a li bbillizzi tuoi.
A lu suli arrubbasti li so rrai, (*)
A la lunedda li bbianchizzi suoi.
Iu sugnu l' umra to unni va' e bbai;
Bbeddu, l' ucciuzzi to su' li me gioi.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) A lu suli e a la luna appressu vai,
Ci vai rubbannu li sbreannuri suoi—Vittoria.

(2) L' oro e l' argento, profuso nei canti del nostro popolo, hanno il significato astratto di cosa preziosissima, ma non il proprio. Quindi la faccia d'oro, il petto di argento, e simili, sarebbero espressioni ridicole, ove non significassero pregio e valore.

(2) Valoroso, nel senso primitivo di preminenza.

(3) Metafora leggiadrissima.

LV.

Darrieri a ssa finescia ogni matina
La rìnnina vi veni a rrisbiggiari; (1)
Aspetta a bbui la rrosa damaschina,
Aspetta a bbui lu giggiu ppi sparari. (2)
Nun còddanu li stiddi a la matina, (3)
Si un vi vièninu prima a salutari:
Cu' è ca viri a bbui, rrusedda fina,
L' armuzza si la senti spiccicari. (4)

CHIARAMONTE.

LVI.

Iu vi risguardu quantu bbella siti, (5)
Quantu rucizza a la vucca purtati;
E nni lu mienzu minutidda siti, (6)
Li vrazza sunnu ru' torci addumati. (7)

(1) In un canto toscano c' è questo riscontro:
O Rondinella, che canti sì bene
. . . .
Che tutti i tuoi amanti vai svegliando.
Rìnnina, rondine.
(2) *Sparari*, trattandosi di fiori, ha il significato di aprirsi.
(3) *Còddanu* tramontano.
(4) *Spiccicari* ha origine in *pix* e vale esser divelta con forza. *Spiccicari l' arma* struggersi di desiderio.
(5) *Risguardu* è arcaismo fra noi.
(6) *Minutidda* sottile, *mienzu* cintu. Minutidda è vocabolo appropriato perchè indica estenzione.
(7) Paragone che esprime il solo elemento della bianchezza. Noi diciamo comunemente: *bbiancu quomu la cira*.

Ru' puma rrussi ppi massciddi aviti,
L' uocchi sireni, e li gigghia 'nnarcati: (1)
Ch' è bbella ssa prisienza ca tiniti, (2)
Quann' iti ppi li strati, e caminati.

SCICLI.

LVII.

Nu 'mporta, bbella, ca scavuzza siti, (3)
A lu parìri miu m' attalintati: (4)
Vi rriri ss' uocciu niuru c' aviti,
E ccu cui pari a bbui vi lu jiucati. (*) (5)
Ni la vuccuzza ci sunnu li rriti,
Parrati, e a cu' vi senti lu 'ngaggiati. (6)
Li genti v' assicùtanu unni jiti, (**)
Ca ccu bbui lu 'ncantìsimu purtati. (7)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Vigo (1487) ha un canto nel quale è identico il secondo distico.

(*) E ccu cui pari a bbui lu navichiati — Comiso
(**) Cara patruna mia, bbedda vu' siti,
Ch' è bbedda ssa prisienzia ca purtati !—Modica.

(1) *'nnarcati* ad arco, vocabolo ormai vieto nel dialetto.

(2) *Prisienzia* per aspatto fu usato dai nostri classici; fra noi vale aspetto grave e maestoso.

(3) *Scavuzza* di color bruno, il colore delle schiave.

(4) *Attalintari* nel senso di piacere, come fu usato dagli antichi, perchè ogni desiderio ha per fine il piacere materiale o morale.

(5) *Iiucari l' uocciu* armeggiare con l' occhio, ed è modo inimitabile.

(6) *'ngaggiari*, ingabbiare. Gàggia fu adoperato dai classici, per la gabbia delle navi.

(7) *'ncantisimu* incantagione, per la quale non si possono trovare i tesori nascosti, e nel traslato fascino irresistibile.

LVIII.

Si' àcula r' argentu, e Ddia r' amuri,
Tu lì bbillizzi di l' àcula tieni;
Si 'nciammaru ri tia Conti e Barùni
Di ss'uocci rrizzi, e ssi bbillizzi estremi. (1)
Iu vardu 'n cielu, e cchiù nun viu lu Suli,
Vardu li to bbillizzi e bbiu li speri.
Bbeddha quannu t' affacci a lu bbarcuni,
Trema la terra, e ffèrmanu li cieli. (2)

GIARRATANA.

LIX.

Rosa, ri cientu pàmpini vu' siti,
Quannu sta cciusa ni lli cannizzati; (3)
Quomu la muscatedda ni li viti,
Quomu 'na maccia ri ficu rusati.
E cu' la tasta si licca li jiti,
Faciti risanari li malati; (4)

(1) *Uocciu rrizzu* (riccio) occhio grande, voluttuoso e ridente.
(2) Fermano invece di si fermano fu usato da varii. Buonarroti il giovane:

La ruota
Della Fortuna che non ferma mai.

Fermanu li celi, cioè si arresta il movimento dei corpi celesti, estatici nella visione di Lei.
(3) *Cannizzati* recinto di canne per preservare una piantarella dai morsi degli animali domestici.
(4) Idea ripetutissima nei nostri e nei canti delle altre province italiane.

Vui la cciù bbedda di li bbeddi siti,
E di li bbeddi la parma purtati. (1)
MODICA.

LX.

Ni ssu carcagnu puorti gintilìa, (*) (2)
R'oru e d' argentu li pirati lassi (3),
Jietti perni e 'nzareddi ppi la via,
Stralùcinu li strati r' unni passi.
Nesci lu suli ppi bbidìri a ttia,
La luna va cuntannu li to passi. (**) (4)
Oh Ddiu! ci forra la para ri tia,
Lu munnu sutta supra lu sbutassi. (***)
CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Pitrè ha un canto molto somigliante. Un altro ne ha il Vigo [267] pochissimo diverso.

(**) E sempri 'nfacci to, bbella ci stassi--Scicli.

(***) N' autru muunu ppi ttia ti fabbricassi—S. Croce.

---

(1) Versi divini. Quando l'entusiasmo è al colmo, si svincolà dalle iperboli, sintetizzandosi in un concetto preciso, e profondamente creduto vero. E siccome la sua natura è di espandersi, non potendo andar più in là coll' immagine, esprime il concetto in altra forma. In altro rispetto:

Bbella, ca ri li bbelli si' la prima,
E di li bbelli si' la capitana.

(2) Frase equivalente al Virgiliano: *Et vera incessu Patuit Dea.*

(3) Lasciar le pedate d' oro e di argento è modo peregrinamente squisito: e si noti il *lasciare* anzicchè *l' imprimere,* perchè quest' ultimo verbo non potrebbe significare la leggerezza e quasi lo sfioramento dei piedi sul terreno.

(4) *Cuntari li passi* seguir passo per passo.

LXI.

Ancila, ca scinnisti a la funtana,
Ssi to capiddi cuògginu friscura.
Rammi un filiddu ri ssa trizza rara,
Quantu fazzu lu giummu a la me cruna.
Vurria sapìri cu' fu la mammana,
E cu' fu ca vattiau ssa criatura,
Vurrìa sapìri quomu ti ciamava,
Ancila, Sarafina, Stidda o Luna!

CHIARAMONTE.

LXII.

Ialofiru, di Spagna si' bbinutu, (*) (1)
Ni 'na rasta r' argentu siminatu;
Ccu lu sciatuzzu miu t' hè 'mmantinutu,
Ccu li me propia manu abbiviratu.
E nnuddu vinticciuòlu cci ha pututu, (2)
Mancu 'na pampinedda t' ha siccatu:
Ora ti cuoggiu ca si' pirduciutu, (3)
Si' bbiancu e rrussu quomu lu ranàtu.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

[*] Il Pitrè (57) ha un canto di Noto, con alquante varietà. Tre ne ha il Vigo (748, 1629, e 1853). Il primo ha dieci versi, gli ultimi dei quali interpolati, il secondo è un centone di tre rispetti, che fanno a pugna fra loro; il terzo ha lo identico significato del mio, ma inferiore nelle varietà.

(1) *Di Spagna* perchè lì erano i nostri padroni.

(2) *Ci ha pututu* l' ha danneggiato. Gli antichi l' usarono spesso in questo senso. Così il Boccaccio: *Un pratello ove l'erba era verde e grande, nè vi poteva il sole.*

(3) *Pirduciutu* maturo. Il *perduco* latino dovea, credo, avere anche il significato di condurre a maturità.

LXIII.

O stidda, ca vulasti a li tri ccieli (1),
Stidda, ca quomu tia nun c' è l' avali (*),
Lu sciumi, quannu passi, s' ammanteni (2),
L' ocieddu nun ci spercia ri vulari (3).
Ss' ucciuzzi beddi, ss' ucciuzzi sireni,
Su' du' stiddi arrubbati a lu triali.
Quannu parri ccu mmia, vucca ri mèli,
Mi vùgginu li labbra ppi bbasari (**) (4).

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Quannu vuoli si' 'n' àcula rriali — Comiso.
(**) Di quest' ultimo verso ci sone due belle varietà:
L' arma è 'mpinta a li labbra ppi bbasari — Ragusa.
Ma sa di letterario e ricorda il noto epigramma di Platone.
Mi santianu li labbra ppi bbasari. — Monterosso.

Santiari è propriamente il bestemmiare o meglio l' antico sacrare, ma nel traslato significa scottare, metafora desunta dai tormenti dei dannati.

---

(1) *A li tri cieli*, cioè al terzo cielo, destinato agli amanti. Così il Petrarca:

Ivi fra lor che il terzo cerchio serra
La rividi più bella e meno altera.

(2) *S' ammanteni*, si ferma per pochi istanti, non più del del tempo in cui si possa *tenere in mano* un oggetto.

(3) *Spirciari*, traforare dal francese, e nel traslato aver voglia. Costruzione che ha riscontro nel romanesco.
Il Belli in un suo sonetto:
Lei un straccio ch' è un straccio je figura.

(4) *Vùggiri* bollire, fervere per affluenza di sangue. Comune è l' espressione: *Li carni mi vùgginu*.

LXIV.

Quomu un suli ti vitti a la cuddata, (*)
Giuvineddu ri tanta curtisia.
L' uocci murieri e la facci 'ncarnata, (1)
Lassi sciàuru di rrosi a la ve via. (2)
Ti rrìrinu li petri di la strata, (3)
La luna cala 'nterra e tti talìa.
Quannu ti viu mi sientu sullivata,
Ca cciù nun pienzu a ll' umirtati mia. (4)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Vigo ha un canto di Mineo, del quale ecco le maggiori varietà:

Quannu camini tu allaria (allargasi) la strata,
Lu pararisu si rapi ppi tia.
Vasannu ssa vuccuzza 'nzuccarata,
Mori cuntenti cu' si piggia a ttia.

(*) Paristi quomu un suli all' abbiata—Chiaramonte.

All' abbiata invece di dire al tramonto, l' ho inteso parecchie volte da vecchi villani del mio paese nativo, e forse questo è il senso del verso della leggenda intorno alla Baronessa di Carini:

Vattinni a S. Franciscu a la Biata.

---

(1) *Murieri*, che ha radice in *mos* è aggettivo di costumi, o, meglio, di atteggiamenti graziosi.

(2) *Sciàuru*, pronunziato bisillabo; *Ve' via* lungo la via. La ripetizione della stessa parola si estende in Sicilia anche ai sostantivi, quando si vuole esprimere la continuità dell' azione. Così per esempio: *Vaiu porti porti*, cioè dall'una all'altra porta.

(3) *Rrìriri li petri*, riferendosi a persona, vale esser desiderato. È comune fra noi la frase: Rrìriri lu scaluni di la porta, cioè essere bene accolti.

(4) In un canto di Noto, della raccolta del Pitrè trovo questa medesima idea:

Signura, pi la vostra curtisìa.
Mi l' avanzati vui li miei bassizzi.

Umirtati. Molti nomi astratti han fra noi la desinenza latina, come *puvirtati, piatati, caritati* ecc. Qui la parola umiltà è nel primigenio senso di bassezza.

LXV.

Giuvini bbeddu, 'nciammatu d' amuri,
Supra 'n anieddu ti vitti abballari. (1)
Rintra l' ucciuzzi cc' eranu ru' Suli,
Li capidduzzi quomu rriti a mmari.
Fusti 'mpastatu ri milli musturi, (2)
Fusti civatu ri pasta rriali;
Cu' viri a bbui si minti addinucciuni, (3)
Cc li manuzzi 'ncruci ppi priari.

Chiaramonte.

LXVI.

Siti cciù frisca di l' irvuzza nova, (4)
Ancnra vi straluci l' acquazzina.
Siti 'mpastata ccu li rrussa r' ova,
Pampinedda r' amuri senza spina.
Ni vui lu pararìsu s' arritrova, (*)
Ca ni lu cori aviti 'na 'mpullina. (5)
Cu' la tasta la vita s' arrinova,
Ca di larmi r' amuri è sempri cina. (**)

Chiaramonte.

VARIANTI

(*) Ni vui zoccu si cerca s' arritrova. Licodia.

(**) Ca di meli arrusatu è sempri cina. Ragusa.

(1) *Ballari supra 'n anieddu*, modo comunissimo per esprimere la grazia e la sveltezza di una persona.

(2) *Misturi*, mescolanza di liquidi preziosi, ma in Chiaramonte droghe scelte

(3) Si noti il trapasso dal *tu* al *voi*, quando l' ultimo stadio dell' amore è l' adorazione: bellezza tutt' altro che retorica.

(4) Avvi questa immagine in un canto toscano edito dal Tommaseo. *Acquazzina* rugiada.

(5) *Cina*, piena.

LXVII.

Si' ácula r' argentu, e ppuorti l' ali, (*) (1)
Ti scrùscinu li pinni quannu vuoli.
Quant' è cielatu lu to caminari, (2)
R' unni vai ci sù' perni e petri azzoli.
L' Àncili ri lu cielu fa' calari,
Li fa' calari ccu li to palori.
Cu' ti talia si senti ammiggiurari; (3)
Cu' nun ti viri ciù, 'ngristatu mori. (4)

CHIARAMONTE.

LXVIII.

Palummedda ca vuoli rrami rrami, (**) (6)
E bbai vulannu ppi ddàrimi peni,
Ni lu pittuzzu to c' è du' funtani,
E ssempri ccu la siti m' ammantieni.
Ccu n' ucciatedda a li malati sani, (***)
Li viecci stissi la valìa cci veni. (6)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Vigo (186, 187, 634, 1082, 1551) ha cinque canti con pochissime varietà fra loro; una ne ha l' Avolio (172) con varietà di poco conto.

(**) O rrosa ca nascisti rrami rrami—Comiso.

(***) Tu 'ncielu ccu li santi ti n' acciani,
E a mmia mi lassi 'mmienzu ri li peni. Modica.

(1) Meglio in uno dei canti del Vigo:
Acula, ca r' argentu puorti l' ali.

(2) *Cielatu,* vocabolo quasi in disuso, corrispondente al *cielico* dei trecentisti.

(3) Concetto profondo.

(4) *'Ngristatu,* rimasto agresto, propio dell' uva non venuta a maturità, e nel traslato giovane rimasto senza ulteriore sviluppo. *Cielatu* e *'ngristatu* mancano nei vocabolari.

(6) *Valia* bellissimo vocabolo esprimente non solo la forza ma anche la volontà di volerla adoperare. Difatti è comune fra noi il modo: *Nun avi nè forza nè valia.*

LXIX.

Nni Maiu nun cci su' tanti sciuriddi,
Quantu su li bbillizzi di Carmena.
'Mmienzu li trizzi ri li so capiddi,
Notti e giornu cci canta la Dillena. (*) (1)
Bbedda, ppi ttia stralucinu li stiddi,
Ppi ttia li santi fannu la nuvena, (2)
Cantanu ppi tte sula li cardiddi, (**)
Ppi tte sula lu mari s' assirena. (***)

Chiaramonte.

LXX.

Vitti lu suli straluciri tantu,
E accussì beddu straluciti vui.
Beddu, ca vi criau lu Spirdussantu,
L' Àncili tutti cantanu ppi bbui.
Ri li cumpagni c' aviti a lu cantu,
Lu cciù raziusu mi parìti vui,
Ma quannu vi mintiti a lu mè cantu,
Vulammo 'mpararisu tutti rui. (3)

Comiso.

VARIANTI

(*) Cunzau lu niru (nido) e ccanta la Sirena. Giarratana.
(**) Quannu rapi ss' ucciuzzi picciriddi
Ferma lu suli, e l' ariu s' assirena. Palazzolo.
(***) U gnuornu ca 'un ti viu muoru ri pena. Ragusa.

(1) La Sirena (Dìllèna) è il solo forse tra gli esseri mitologici, del quale il popolo non impugni l' esistenza. Comparisce una volta l' anno nella notte di S. Paolo, il 25 gennaro, e canta in modo da imparadisare. Beato chi ne ascolta la voce, perchè avrà vita felice. Premesse quest' esplicazioni, il senso del verso corre limpido.

(2) In uno dei canti del Napolitano editi dall' Imbriani ci è questa immagine.

(3) *Vulammu.* Nella Contea di Modica il presente è simile al passato nella prima persona plurale. Così *vulammu* vale secondo le occorrenze, voliamo e volammo.

LXXI.

Ni vippi acqua ri la virdi parma, (*)
Chidda ca sforgia sutta la lumia.
Ni vippi un guottu e m' arrifriscau l' arma,
E m' ha stutatu l' arsura c' avia. (1)
Vui aviti li bbillizzi di Susanna,
L' uocci e li giggia di Santa Lucia;
Bbedda ca vi cci ha fattu vòsscia mamma,
E bbi ci ha ffattu ppi ddàrivi a mmìa.

MODICA.

LXXII.

Si lu sapi lu Rre quantu si' bbedda, (**)
Ccu ddu' jialeri ti manna a piggiari,
E ppui ti minti ni na littichedda,
Tuttu Palermu ti lu fa firriari.
Tutti li genti rìcinu! ch' è bedda!
R' unni ni vinni ss' àcula rriali?
Lu Rriuzzu ti vo ppi rrigginedda,
Ma tu l' amuri miu nun ti scurdari.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Vigo (113 e 183) ha due canti consimili. La canzone ha questi riscontri nel Veneto, secondo la raccolta di Del Medico:

Santa Lucia t' ha donà i so oci,
La Madalena le so bionde treze,
I Anzoli del Cielo i so colori,
E Santa Marta e so bocchin d' amore.

(**) Il Vigo (87) ha un canto di Mineo, quasi identico nei tre primi distici, diverse e senza significato nel quarto. Il De Simone pubblicò un canto Arnesanese, in cui sono questi riscontri;

De piazza a piazza la 'ulia portare:
La gente dicerai, che cosa è quella?
Addù l' ha fatta 'ddha caccia riale?

(1) *Stutari* per ismorzare è in Guido delle Colonne.

LXXIII.

Spingulidda r' argentu lavurata, (1)
Lauratedda di bbona mastrìa,
Lu juornu ri li parmi fusti nata,
Vattiatedda ni la Signurìa. (2)
Ri quantu è granni ssa to 'lluminata! (3)
Ti fannu festa Rroma e Scavunìa,
Ti fannu festa Valenza e Granata, (*)
E la Rran Turcu ccu la ran Turchìa. (**)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

[*] Ti fannu festa Valenza e Turchia—Modica.
R' unni camini c' è la musicata,
Di rrosi e giggi s' arorna la via. Comiso
(**) Tu niesci pazza, e iu muoru ppi ttia. Vittoria.
Si finisci ccu ttia la vita mia. Modica.

---

(1) *Spingulidda*, piccolo spillo, metafora desunta dalla facilità del forare. Si noti bellezza squisita del *lavurata* cambiata improvvisamente in *lavuratedda*, quasi correzione di parola non adatta, e quasi che non possano appropiarsi alla donna amata che i soli vezzeggiativi. Di fatti da lì a poco *vattiatedda*.

(2) *Signuria* palazzo del Comune, e spesso anche il Corpo municipale, come negli antichi. Qui il senso è: Meriteresti esser battezzata nella Signoria, a causa della tua bellezza.

(3) *Illuminata*, sostantivo, bellissima parola per denotare splendidezza a fama. Nei canti toscani editi dal Tigri c' è il vocabolo in questo senso.

LXXIV.

Bbiella, c' a l' uocchi miei mi pïacisti, (*)
Uora cu' parra parra 'un aiu piena.
Cu' parra malu, mischini su chissi! (1)
Ca ri li bbielli siti lá banniera.
Supra l' ali ri l' Àncili nascisti,
Bbiella, cu' fici a ttia fu Ffata viera. (**) (2).
Ni na cagghia r' amuri ti mintisti:
Cardidda, canta a mmia la primaviera. (3)

FLORIDIA.

VARIANTI

(*) Bbella, ca vera Ddia mi cumparisti. Chiaramonte.
(**) Quannu li rrosi fannu 'na sciurèra. Chiaramonte.

(1) Spesso una sola parola dipinge l' indole di un popolo meglio di un capitolo storico. Nel disprezzo e nell' odio (ove però non si tratti di onore e di gelosia) il nostro popolo è per lo più freddo nè si serve di vocaboli ingiuriosi, ma bensì di parole che esprimano la commiserazione. Così p. e. *puvireddu, mischinu* pronunziati con molto strascico diventano parole ingiuriose , e mettono in chiaro la moralità e il buon senso popolano, che compiange l'uomo perverso, appunto perchè perverso.

(2) È degno di nota il quasi niuno accenno che nei canti nostri si fa delle Fate, elemento principalissimo dei nostri racconti.

(3) Parrebbe, e forse è concetto letterario.

LXXV.

Bbeddu, c' a ffari a bbui tutti li Fati
L' oru e l' argento vuòsiru squaggiari,
Quannu cantannu ri nui mia passati,
Li carni mi li sientu spampuliari. (*) (1)
Li petri ri la via li 'nnamurati,
Vardati a l' ocidduzzu, e 'un po' bbulari; (**)
E sugnu tantu leta ca m' amati,
Ca li nnimìci miei vorra abbrazzari! (2)

CHIARAMONTE.

LXXVI.

Nne ll' uocci mi pariti un San Micheli, (3)
Taliatimi a stu bbeddu ccu ddisìu:
Ri la vucca spannìti latti e mmeli,
E cu' parra cu bbui si senti sbriu. (4)
L' uocci e li giggia su' stiddi sireni,
Lu pirsunaggiu fattu a mmuoru miu:
È l' uocciu ri li genti ca mi teni
Di viniriti appriessu, amuri miu.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(1) SS' ucciuzzu rizzu, ss' ucciuzzu tinaci
È bbampa c' ha m' ha fattu sbampuliari—Vittoria.
(**) Ccu ll' aria e cu lu vientu ci parrati.
Li stiddi ar una ar una fa' calari.—Modica.

---

(1) *Vuòsiru* vollero.
(2) Concetto di gran poeta.
(3) Occhì vittoriosi.
(4) *Sbriu* brioso.

LXXVII.

Gesuzzu tantu bbedda ti criau, (*)
Ca la mamma ti fici e s' allucchiu. (1)
Ni 'na fasciuzza r' oru ti 'nfasciau,
Ru' stiddi dintra l' uocci ti pinciu.
San Giorgi Cavaleri ti vattiau,
E l' uoggiu santu r' 'ncielu scinnìu; (2)
Rosa ti misi, e Rosa ti ciamau,
Rosa parma sciuruta avanti a Ddiu.

MODICA.

VARIANTI

(*) Questo canto, ove non sia l' originale, è la traduzione di un canto calabrese edito dall' Imbriani:

Lu celu tantu bellu ti criau,
Chi to mamma ti fici e ndi stupiu,
E nta 'na fascia d'oru t' anfasciau,
Chi nta na tazza lu suli chiudiu.
A chiddha fonti ca ti vattiau,
N' Ancilu di lu celu discindiu.
Rosa ti misi, e Rosa ti chiamau,
Rosa, parma sciurita avanti Diu.

---

(1) *Allucchiri* divenire stupido per maraviglia, vocabolo facilmente derivato dallo Spagnuolo, giacchè il *loco* in quella lingua significa mentecatto.

(2) Reminiscenza della leggenda francese, la quale fece discendere dal paradiso l' ampolletta dell' olio, col quale si consacrarono sino a Luigi XVI i Re di Francia.

LXXVIII.

Sutta un peri ri cerza c' è un trisoru, (*)
Tri Ninfi ri lu cielu l' arurnaru:
Unni t' assietti tu la seggia è dd' oru,
Quattru pumidda rrussi, dui ppi manu.
Puorti li chiavi ri li novi suoru,
Tieni lu giustu 'mperiu ni la mano:
Quannu ti cuoggi ssu càlamu r' oru, (1)
La notti fa, pariri jiornu chiaru.

MONTEROSSO.

LXXIX.

Aiu truvatu u gnardinu r' amuri,
Cci su tri bbelli rosi a sciâurari:
La prima è ddamaschina ri culuri,
L' autra ri cientu pàmpini mi pari.
La terza va spargiennu un bell' aruri,
Quali ri tutti tri m' aiu a piggiari?
Iu mi cunfunnu: cunzìggimi amuri,
Armenu rimmi tu, com' aggiu a ffari.

MODICA.

VARIANTI

(*) Il Vigo (47) ha uu canto nel quale il secondo e quarto distico son quasi identici a questo rispetto.

Moltissimi, e non solo in Sicilia, sono i canti nei quali si esaltano due e più sorelle, e si accenna alla difficoltà della sceltà. Veggansi le raccolte del Vigo, del Pitrè, del Salomone, dell' Imbriani, del Tigri, del Dal Medico etc.

(1) Bernardo da Ventadorno:
Quar de sa beutatz elugora
Bel iorn, e clarsis nuitz nigra.

LXXX.

Vitti tri rrosi a 'na rama pinniri, (*) (1)
Nun sacciu ri li tri quali scartari.

VARIANTI E CONFRONTI

(*) Il Pitrè ha un canto pochissimo differente, ma con l' ultimo verso probabilmente sbagliato, perchè distrugge il concetto della difficoltà della scelta, concetto che è il il fondamento sulla quale poggia questa canzone. L' Imbriani ha molti rispetti, che sembrano ispirati alla medesima idea. Ecco due frammenti:

Inta ci stanno doe rose fine,
Pènnono tutte doje da una rama;
La piccola mi pare la più fina,
E di la granne lo core mi brama.
. . . .
La prim, la sa fa' le caten
La piccerell' m' ha già 'ncatenat.

Il Tigri ha questo rispetto:

E ce n' è tre che paiono sorelle,
Fanno allo dastro dello 'nnamorare;
So' 'nnamorato di quella più grande,
Riluce quanto il sole a le montagne;
So' innamorato di quella mezzana,
Riluce quanto la stella Diana:
So' innamorato di quella piccina,
Riluce quanto il sole a la marina.

Il Dal Medico ha questa villota:

Chi vuol veder tre rose in t' una rama
Vada a la porta de la casa nova,
Che ghe xe tre putele co la mama.

---

(1) *Scartari* ha ancho il significato di scegliere, rigettando il cattivo.

C' è la rannuzza ca mi fa muriri,
La minzanedda ca mi fa pazziari: (1).
La picciridda sa ffari catini,
Una n' ha fattu, e mi vo 'ncatinari.
Fallu, ppi carità, lascimi jiri, (***)
Tri ccora 'ncatinati 'un puonnu stari.
CHIARAMONTE.

LXXXI.

Rrosa di rasti,
Piggiasti li stidduzzi li cciù aniesti, (2)
E sutta la to frunti li pusasti.
CHIARAMONTE.

LXXXII.

Pampina ri viti,
Cciu vi taliu, cciù bbedda mi pariti. (3)
CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Vigo (720) ha un rispetto simile nel primo distico. e simile nei due secondi a quelli del Pitrè. L' ultimo è questo:

Ma jeu ci dissi lassaminni jiri,
Ca l' uomu 'ncatinatu nun po' stari.

(***) Ti preu, armuzza mia, làssimi jiri—Scicli:

---

(1) *Pazziari* è diverso da impazzire, e vale far atti di pazzo.

(2) *Aniesti* aggettivo che fra noi non solo si dà alle persone, ma anche agli oggetti, specialmente di vestiario. Così *culuri aniestu*, *musulinu aniestu*, cioè appropriato a persona modesta, e che non vuol dar nell' occhio.

(3) È lo stesso concetto di Dante:

Io non l' ho vista tante volte ancora,
Che non scoprissi in Lei nove bellezze.

LXXXIII.

Meli ri vrisca, (1)
Miatiddu cu' vasa ssi labbruzza,
Nun sputa 'nterra ppi la rran nucizza.

CHIARAMONTE.

LXXXIV.

Sciuri ri canna,
Quantu bbiddizzi ti resi to mamma. (2)

CHIARAMONTE.

---

(1) *Vrìsca* favo. *Ran nucizza* gran dolcezza.
(2) O matre pulchra filia pulchrior. Orazio.



AMORE

CAPITOLO SECONDO

DESIDERIO AMOROSO

LXXXV.

O stiddi, ca ri notti caminati, (*)
Ràtimi nova ri l' amanti mia,
Si la viriti mi la salutati,
E cci riciti ca 'un si scorda a mmìa.
Nun sugnu quomu l' autri spinzirati,
Dogni passu ca fazzu pienzu a ttia. (1)
Chi bbita fannu li curuzza amati, (**)
Ca sempri stannu ccu l' uocci a la via. (2)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Lizio Bruno ne ha uno identico, ma di sei versi.

(*) O spirdi (spiriti) ca ri notti caminati—Modica.

(**) Sapiti quomu su li 'nnamurati—Santa-Croce.

(1) Divino il passaggio dal voi al tu, passaggio che suole avverarsi nei nostri poeti rustici quando dall' idea generale si passa all' applicazione immediata.

(2) *Stari ccu l' uocci a la via.* Modo bellissimo e pittoresco: guardare indefessamente verso una direzione.

LXXXVI.

Ocieddi, ca ppi l' aria vulati,
Ni la patruna mia vuoggiu ca jiti;
Si la viriti mi la salutati,
E mmilli rrivirenzi cci faciti.
Si bbò lu cuori miu, vui cci lu rati,
Si bbo' lu sangu, e bbui cci l' affiriti.
Sona lu rruoggiu, e cunta li jurnati:
O cara amanti mia, quannu vinìti?

SIRACUSA.

LXXXVII.

Oh Diu! ca fussi ocieddu ca vulassi, (*)
Quantu vulassi, nni ssa massaria: (1)
Tutti li mitituri salutassi,
Prima lu capu, e ppui la cumpagnia.
La fauci ri li manu cci livassi:
— Stanca, curuzzu, lassa fari a mmia.
Un biancu fazzulettu cci abbiassi: (2)
— Stùiti li sururi, armuzza mia.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

Il Pitrè (60) ha un rispetto molto somigliante. Il Vigo (1884) ne ha uno di Siracusa, ma del quale il primo verso appartiene ad altro canto.

In un canto toscano:

Potessi diventare un uccellino,
Avessi l' ali, potessi volare;
Vorrei volare su quel bel giardino,
Dove sta lo mio amore a lavorare.

(1) Massaria. Vasto predio coltivato, derivato dal latino barbaro Massa, donde l' attual voce siciliana di *massaru*.
(2) *Abbiari* gittare sulla via.

LXXXVIII.

Oh Ddiu! ca fussi aucieddu vulantinu, (1)
Quantu facissi un grazzïusu vuolu: (2)
Cciù ri l' autri suslrimi matinu, (3)
Ppi fari cumpagnia o' ricignuolu. (4)
Còggiri mi vurria ni ssu jiardinu,
'N arancitieddu ccu ddu' spiccia r' oru. (5)
Chi mi 'mporta si lluognu è lu caminu? (6)
Fu ffattu ppi mmia sulu ssu trisoru. (*)

MODICA.

VARIANTI

(*) Basta ca 'n autru 'un coggi ssu trisoru. Ragusa.

---

(1) *Vulantinu* non esprime volante, ma istancabile, indefesso nel volo. Molti dei nostri aggettivi, che han desinenza in *inu* esprimono non sola la proprietà qualificativa, ma ben anco la continuazione di quell' atto, dal quale è derivata la proprietà. Ed è perciò che in gran parte tali aggettivi son participii. Così p. e. *cianciulinu* è colui che piange ad ogni occasione, e che anzi cerca pretesti per piangere.

(2) È impossibile trovare nell' italiano un vocabolo che esprima nettamente il valore del *quantu*, allorchè si adopera in senso ottativo. C' è il desiderio intenso, e la speranza di soddisfarlo col solo mezzo proposto: quasi la fusione dell' *utinam* e del *quo*. I vocaboli *affinchè* e simili esprimono a mezzo l' idea. Meglio l' antico *Avvegna Dio che*, ma neppure esso con precisione.

(3) Sottintendi: Vorrei.

(4) *ò* sincope di *a lu*.

(5) *Luognu* lungo. Metatesi non dissimile al Venga, tenga ec. mutati in Vegna, tegna.

(6) Verso affettato, e credo aggiunto alla canzone insieme al verso precedente da poeta accademico.

LXXXIX.

Oh Ddiu! ca fussi rricignuolu r' oru, (*)
Supra l' ucciuzzi ti vurrìa pusari;
E vorra fari 'na caggiuzza r' oru, (1)
Cciù ri mill' unzi la vurrìa paàri.
Cci su' bbinuti li mastri di ll' oru.
Chiddi ca sannu li perni 'ngastari.
La caggia siti vui, culonna r' oru,
Lu rricignuolu iu ca cci aiu a stari.

CHIARAMONTE.

LXXXX.

Oh Ddiu! ca fussi pinta palummedda, (**)
Mi nni passassi li ranni piaciri!
Facissi niru ni ssa cammaredda,
E ti virissi spuggiàri e bbistiri.
E dduoppu ca ti spuoggi, facci bbedda,
Ni ssu littuzzu vurrissi viniri;
E ti vasassi sa bbianca minnedda,
O puramenti ssa vucca ca rriri.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Vigo (518) ha un canto non molto dissimile.
(**) Il Salomone-Marino ha un canto (91) in cui si amalgamano tre rispetti.

1. Oh Diu, c' addivintassi palummedda,
L' ali mi vurrìa mèttiri a vulari.
Virria a pusari 'nta ssa cammaredda
Quantu ti virria vèstiri e spuggiari.
2. Oh Diu, ca l' arti mia fussi pitturi,
Ca un ritrattu ri t.a m' avirria a fari.
3. Bbdda, ca sempri pienzi a lu mè amuri,
Amuri, lu me nomu un ti scurdari.

(1) *Vorra* Sincope di Vorrei. Jacopo da Lentini:
E bene *s' affondara*
Lo cor, tanto *gravara* in suo disìo.

LXXXXI.

O Ddiu! fussi jadduzzu ri jinnaru,
Quantu cantassi 'na vota a lu scuru:
E mi va mminto supra un campanaru,
Mi mintu a rripitari sulu sulu. (*) (1)
Pui passa la Giustizia e lu Nutaru: (**) (2)
— Chi hai, jadduzzu, ca rrièpiti sulu?
Cantu la mala sorti ri luntanu, (***)
Persi la puddascedda e ssugnu sulu!

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Sfugannu li me' peni sulu sulu. Vittoria.
(**) Passaru quattru amici, e mmi spiaru. Ragusa
Mi sientinu li donni ri luntanu:
Chi ha stu jiaddu ca canta a lu scuru? Scicli.
(***) Chi buoggiu aviri, ca lu cori è amaru? Santa Croce.

Il Vigo (2924) ha un canto quasi simile, e in nota ne riporta un altro di Caltagirone, composto di due rispetti differentissimi. L' Imbriani ha questo di Lecce:

'Ulia me fazzu àceddhu de scennàru.
Quantu buotu lu mundu sulu sulu;
Ca non bba a su' nu palumbaru,
Mme chiangu li mmei fati sulu sulu.
Ca se 'nfaccia 'na mescia de telaru:
Ce hai, giovene mmiu, ci chiangi sulu?
Jeu mme chiango la sorte de luntanu,
Ca sse 'nd' ha 'sciutu, e mm' ha lasciatu sulu.

---

(1) *Rièpitu* è il canto mortuario, che talune vecchie, per una pattuita mercede solevano intonare nella stanza del morto. Or l' uso è dimesso in Sicilia. Su questa usanza havvi un dotto studio di Salomone Marino, nello Nuove effimeridi siciliane.

(2) *Lu Nutaru*, il notaio criminale, *lu giustizia* le guardie di sicurezza pubblica.

LXXXXII.

Vurrìa vulari, e nun puozzu vulari, (*)
Ca le me' 'manti custrittu mi teni;
Vurrìa lu suli e la luna arrubbari,
E ddaravìlli a bbui, uocci sireni;
Vurrìa tutti li stiddi 'ncatinari
Ppi sciannachedda to, vrisca ri meli; (1)
Vurrissi milli uocci ppi taliari,
E mmilli cora a bbulirivi bbeni.

CHIARAMONTE.

LXXXXIII.

O Ddiu! ca l' arti mia fussi pitturi, (**)
Nu ritrattu ri tia m' avverra a ffari.
Pìnciri ti vurrìa tra milli fiuri,
Bàlicu, gersuminu e ccosi rrari. (2)
Si mi mancassi lu russu culuri,
Ri vina 'nvina mi vurrìa sagnari. (3)
Lu sai quantu si pati ppi 'n amuri?
Quantu stiddi c' è 'ncielu e rrina a mmari.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Vigo (5151) ha un canto inferiore, e di sei versi.

(**) Il Vigo (1465) ha un canto somigliantissimo; se non chè l' ultimo distico sembra sostituito da letterato:

(1) *Sciannachedda* piccola goliera.

(2) *Bàlicu* Cheiranthus incanus di Linneo, fiore che in Sicilia vegeta rigoglioso anche nelle screpolature dei muri esterni delle case.

(3) *Sagnari* da sangue, che in Modica e in altri paesi dicesi *sagnu*.. Enzo Re:

Che è ciò che non si muore
Poi che è sagnato al core?

LXXXXIV.

Amuri, fammi vientu addivintari, (*)
Unn' è l' amanti mia fammicci jìri;
Ri lì so porti nun ci puozzu antrari,
Ma trasu e niesciu ri li ciaramìri: (1)
Tantu la vuoggiu strinciri e abbrazzari,
'Nzina ca rici: Lassaminni jiri.

CHIARAMONTE.

LXXXXV.

Oh Ddiu! ca muschiggiuni addivintassi, (2)
E ppuò vulannu a l' uocci ti vinissi;
E tantu ss' uocci bbeddi ti vasassi,
Nzina ca nni ss' ucciuzzi mi ciurissi. (3)
E ppui ddà rintra sempri mi curcassi,
E du' larmi r' amuri ci sprimissi;
E nun mi curu suddu m' ammazzassi,
Bbasta ca rintra l' uocci ti murissi.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Nella raccolta d' Imbriani:
'N' ura vulìa, mmiu bene, essere 'jentu,
Ciocchè potesse andare alla tua stanza.

---

(1) *Niesciu* esco, per la stessa ragione che i nostri antichi dissero *Ninferno* per inferno. *Ciaramìri* tegole.

(2) Canzone letteraria, pure mi si è assicurato esser cantata dal popolo.

(3) Il Poeta ha quì imitato in meglio il Petrarca:
Come talora al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla, al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Onde avven ch' ella more, altri si dole:

LXXXXVI.

Ni ssa strata ci vuoggiu frabbicari
Un palazzieddu di rrosi e di sciuri,
R' oru e dd' argentu fárici li scali
È di calùriu finu li bbarcuni. (1)
Li stiddi ci vulissi 'ncatinari,
Ppi ffari lustru a bbui, stidda r' amuri;
Li mieggiu sciuri vorra siminarì,
Ppi cuggìrivi vui tuttu l' aruri.

CHIARAMONTE.

LXXXXVII.

Vurrìa fari un palazzu ccà davanti,
Ccu lu cumpassu e la giusta misura.
Fàricci li bbarcuna ri ddiamanti,
E dd' oru finu fàricci li mura.
'Na finisscedda 'nfacci lu livanti,
Ppi tràsicci lu suli ccu la luna; (2)
Un cirunieddu tuttu ddi ddiamanti, (3)
Pp' assittarisi ddà la me' patruna.

CHIARAMONTE.

---

(1) *Caluriu* ignoro cosa sia, ma probabilmente è scorrezione di *ligurio*, pietra preziosa mentovata nella Bibbia.
Jacopone da Todi:

E ligurio e zaffiro,
Ed amatisti tanti,
E onichino per giro.

(2) *tràsicci* fognando la *r* come vedello, sapello ec. degli antichi scrittori, e del popolo in Toscana.
(3) *Cirunieddu* diminuitivo di *cera* sedia, vocabolo derivato dal francese, e che omai va in disuso.

LXXXXVIII.

Un palazzu ri petra vuoggiu fari,
Tuttu ri petra lu vuogghiu finiri;
Ri petra ci farrìa li contrachiavi,
Ri petra ci farria li chiaramìri.
Rintra 'n anieddu ti vorra 'ngastari,
Pitruzza calamita, ca mi tiri.
Si tu, Pitruzza mia, ti lassi amari,
Tu la petra fucala, iu lu fucili.

MONTEROSSO.

LXXXXIX.

Oh Ddiu! ca si t' avissi ppi bbicìna,
O puramenti 'ngrazia 'n' ura sula,
Ti vurrìa fari d' oru 'na catina,
D' oru e dd' argentu fàriti la cruna.
Perni e ddiamanti farìti la strina
Pp' arurnamientu ri la to pirsuna;
Tu di lu piettu miu si' la curina, (*) (1)
Tu si' lu lustru di la me pirsuna. (**)

COMISO.

VARIANTI

(*) Hai lu cudduzzu di na carraffina,
E la facciuzza ri na nova luna. Chiaramonte.
(**) Lu cumpimientu di la me pirsuna. Scicli.

---

(1) *Curina* cuore. Jacopo da Lentini:
Li suoi dolci sembianti
M' incendon la corina.

C.

Oh Ddiu! fussi cristallu lu me' piettu,
Soccu cc' è ddintra parissi ri fori; (1)
Ca virìssitu armenu lu me' affiettu,
Virìssitu com' ardi lu me cori.
Bbella supra ri vui nun c' è difiettu,
Tiniti 'nzignuraggiu lu me cori, (2)
lu scritta vi purtai rintra lu piettu,
E ppui vi suggillai ni lu me cori.

MODICA.

CI.

Nivuli, ca ppi ll' aria caminati, (*) (3)
Nun bb' accustati, no, turciti via.
Vi preu la me Ddia nun la vagnati,
Ch' è la curina ri l' armuzza mia:
Chidda c' abbita 'mmienzu li vitriati,
Ca nun si lassa scròpiri ri mia.
O nuvuleddi, nun vi lu scurdati,
Facitilu ppi bbostra curtisìa.

CANICATTINI BAGNI.

VARIANTI

(*) Il Vigo ha due canti (905 e 1398) ma non poco diversi, sopratutto il secondo. L'Avolio ne ha anche due (253 e 257), ma il primo è un miscuglio di varii rispetti, l'altro è quasi identico al canto 905 del Vigo.

(1) *Soccu* dal francese *ce que*.
(2) *'Nzignuraggiu*, in Signoria, in dominio
Raimondo Giordano:
Per qu' ieu teing car lo vostre senhoratge.
Signoraggio dissero i nostri antichi rimatori, fra gli altri Ruggerone di Palermo.
(3) *Nivuli*, nuvole per lo scambio frequente dell' *u* in *i*, vezzo estesissimo nel Monferrino che usa *nin*, *in-nha lin-nha* ec. per niuno, una, luna.

CII.

Giuvini beddu, di perni muratu,
Culonna ri ducizza e curtisìa, (*)
Ti resi l'arma, lu cori e lu sciatu,
Nun sacciu si tti rasti tuttu a mmia. (1)
Si mmi vinissi Palermo addutatu, (2)
E t'avissi a lassari 'un lu farìa:
Iu nu mmuoggiu a Palermu arrialatu, (**)
Vuoggiu lu spinnu ri l'armuzza mia. (3)

CHIARAMONTE.

CIII.

Sugnu luntanu ri ss'uocci sireni, (4)
E bbiu li jorna miei iri mancannu:
La spranza 'nzina ar ora m' ammanteni,
Ma lu me cori è amaru ppi l' affannu.
Autru pusseri lu me' caru beni,
E iu ca spinnu, e mmoru disïannu. (5)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Culonna ca t' appuoi (*ti appoggi*) a l'arma mia. Comiso.
(**) 'Na amuri nun si cancia cu 'nu Statu,
Iu mi cuntientu pòvira ccu ttia. Scicli.

Un rispetto toscano:
Un albero di perle caricato
Un giovanino pien di cortesìa.

(1) *Sacciu* per so, fu usato moltissimo dagli antichi. Guido Guinicelli.
Nè saccio certo ben ragion vedìre.
(2) *Nun muoggiu* non voglio.
(3) *Spinnu* desiderio ardentissimo.
(4) La canzone è letteraria.
(5) Il Petrarca:
E vivo di desìr fuor di speranza.

CIV.

Spunta lu suli a la matina, o Rosa, (1)
E 'mpinci ppi taliari lu to visu;
Camina a passu a passu, e ppui riposa,
Talìa li to bbillizzi e rresta affisu. (2)
Mmienzu lu piettu to ci sta 'na rosa,
Ca fa l' aruri di lu pararisu.
Miatu cu' ccu bbui rormi e riposa,
Miatu cu' talia ssu duci visu!

COMISO.

CV.

O Ddiu! ca 'n' umra mi vurria canciari, [*]
Cumpagna 'nnivisibbili ri ttia!
In aria mi vurrissi strafurmari,
Quantu l' alitu to vinissi a mmia.
Tu si' picciotta, e ti divu adurari,
Livarimi li jiorna e ddalli a ttia:
Sin a la morti ti vurria mannari
Ni ssu pittuzzu to l' armuzza mia.

GIARRATANA.

VARIANTI

(*) Il Vigo (675) ha un canto pochissimo diverso, e un altro ne riporta in nota. Ad ogni modo la canzone è manifestamente letteraria, e non so se cantata dal popolo.

(1) Questo rispetto mi ha tutta l' aria di essere calabrese, ma non l' ho trovato in niuna raccolta.

(2) *Resta affisu* resta offuscato. Immagini somiglianti pullulano nei canti dei trovatori provenzali.

CVI.

Ni ll' aria mi vurrissi strapurtari,
E nnotti e giornu stapìri ccu ttia. (1)
Ccu l' uocchi mi tallì e m' ammaiàri, (2)
'Mmenzu bbiddizzi, amuri e curtisìa.
L' amuri ca ti puortu 'un pò cissari,
Iu criu ca cosa tu facisti a mmia: (3)
Cerca lu mmienzu tu quomu po' fari,
Ca nun s' ha ddiri ca muoru ppi ttia.

Scicli.

CVII.

Li capidduzzi li puorti 'n avanti,
E to maritu 'un si ni prea nenti;
E iu ca viegnu sempri a li to canti,
Sempri amarizzi e malattrattamenti.
Sugnu pp' amuri to quomu l' upranti, (4)
Scuminicatu e senza saramenti. (5)
Oh Ddiu! ca forra u gnuornu a li to canti,
Cristianu addivintassi 'ntempu u' nnenti.

Chiaramonte.

---

(1) *Stapiri* stare, donde talune voci tuttora vive, *stapia, stapii, stapissi staputu.*

(2) *m' ammaiari* m' affascini.

(3) *Criu* o *cridu* credo. Gli antichi rimatori usarono questa voce al nostro modo. Onesto Bolognese:

A morir m' ha condotto, e stu no il cridi.

Fari cosa significa fare una stregherìa.

(4) *Upranti* nome generico di tutti coloro, cho danno rappresentanza al pubblico, e quindi comici, prestigiatori, funamboli ec. Niuno ignora che la chiesa ritenea come infami tali persone: ed è troppo noto che per seppellire in chiesa il Moliere, ci volle il dispotismo di Luigi XIV.

(5) In altra canzone c' è lo stesso concetto che l' amore allontana dalla religione: ca turcu addivintai pp' amari a ttia.

CVIII.

Oh chi trammeddiu mi runa la luna, (*) (1)
Massima quannu luci ppi li strati.
Vorra parrari cu la me' Signura,
Fari nun puozzu li cosi cilati.
Nuviliddi, vi preu ar una, ar una,
Si ci parru, la luna cuvirtati.
Mentri vosi accussì la me' furtuna,
Tutti li passi miei sunu ammarrati. (2)

Vittoria.

VARIANTI

(*) L' Avolio ha due canti (102, 103) Il primo è diversissimo, e ha due soli versi simili al canto che pubblico: l' altro è molto più bello, ma differentissimo.

L' Imbriani ha questo di Lecce:

Oh ci trumentu ci mme dae la luna,
Quandu passu alla sira de sta strada!
Nun pozzu 'enire de la mmia patruna,
La vicinanza allu friscu assittata.
Essiti nùuli, copriti sta luna,
Quantu parlu a sta donna 'mpassiunata.
'Ddiu di lu celu, màndame na nùla!
De acqua menutilla a mmenza state!
Ddiu di li 'jente, màndame 'na nùla
Cu trònate e derlampi e tempestate!
Puru la gente se minta a paura,
E la mia bella le porte me apre.
Tozzu alla porta della mmia patruna,
Quantu su' belli le cose celate!

---

(1) *Trammedio* tormento.
(2) *Ammarrati* barrati, cioè impediti.

CIX.

Si' lattuca r' amuri, e stai ne ll' orti.
Bedda ca mi fa' stari 'nzuttilla: (1)
Bbedda cu' ha 'mari a ttia, ci ha 'viri sorti,
Lu stissu Rre di Spagna 'unn è ppi ttia.
Si di 'ncielu mi ràpinu li porti,
Iu tuornu 'nterra ppi bbidìri a ttia.

CHIARAMONTE.

CX.

Duoppu ca 'na jiurnata ha lauratu, (2)
Lassa l' aratu, e mintiti alla via. (3)
Lu viri ca lu suli ha tracuddatu?
Lu viri ca la zita t' addisia?
Racci u mmasuni, e ttìrati lu sciatu,
Raccìnni 'n autru, e ddaccillu ppi mmia
Si ffussi Rre, ti rassi lu me Statu!...(*) (4)
Iu ss' Anciledda, e tu la cruna mia.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Si ffussi di lu Rre, cangiassi statu. Vittoria.

(1) *Suttilia* o *mali suttili* è da noi chiamata la tisi. Ciullo d'Alcamo:
Ah! compli mio talento in caritate,
Che l' arma me ne sta in suttilitate.

(2) I nostri contadini col vocabolo *laurari* intendono quasi per antonomasia l' arare.

(3) *Zita* presso noi vale fidanzata, come *zitidduzza* la giovinetta che non ha impegnata legalmente la fede. Forse gli antichi usarono quel vocabolo nel senso siciliano, giacchè in caso diverso la parola *pulcella* non avrebbe avuto ragione di esistere. Fra Jacopone:
Non iscoprire in pubblico
Maritata nè zita

(4) Desiderio espresso nei canti popolari di tutta Europa, e anche nei nostri primitivi scrittori. Jacopo Pugliesi:
Se in mia balla avessi Spagna e Francia
Non averĕi si' ricca tenuta.

CXI.

Ti vitti, amanti mia, supra du' parmi, (1)
E ni lu mienzu t' abbattianu l' unni.
Fusti 'mmitata di lu Patri Vanni, [2]
Ccu tri bicchera rrussi, e tri palummi.
Oh Ddiu! ca fussi 'n' ura a li to canti,
Iu ca ti parru, e tu ca m' arrispunni.
Oh Ddiu!... vasassi armenu ssi to carni,
Ssi labbra rrussi, e ssi masciddi tunni!

CHIARAMONTE.

CXII.

Si' mmaccia ri jialofiru 'ncaruatu, (3)
Specciu r' amuri è lu to bbiancu visu:
Passu ri notti, e lu scaluni vasu,
Quomu vasassi a ttia visu ccu bbisu.
Rapìtimi li porti quantu trasu,
Quantu arrifriscu lu curuzzu affisu.
Rammi tanticcia r' acqua ri ssu vasu,
Quantu pruovu quom' è lu pararisu.

CHIARAMONTE.

(1) Pochi vorranno negare che i primi due distici di questo rispetto non celino un'allegoria, un simbolo, un mito o che altro: ma confesso schiettamente non avere potuto rimovere il *velame delli versi strani.* Ad ogni modo la canzone sembra anteriore al secolo XVI.

(2) Probabile scorrezione di *Prete janni*, o Presto Janni intorno al quale i nostri antichi scrittori favoleggiarono in piena credenza.

(3) *Incarnato* fra noi è il vermiglio, non il calor carnicino.

CXIII.

Ri quantu è dduci ssu nnomu ri Nina,
Ca sempri Nina vurrissi ciamàri!
Di l'acqua ca ti lavi a la matina,
Ti preu, Nina mia, nnu la jittari.
Oh Ddiu! ca ni facissi miricìna
Si puozzu stu curuzzu arrifriscari:
Abbampu di la sira a la matina,
E lu ciantu lu fuocu 'un po 'stutari.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Vigo (399) ha un canto di Agira con stupende varianti.

L' Imbriani ha questo di Lecce:

E m' hanno detto ca te chiami Rosa:
Rosa, Rosina. te voglio chiamare!
Cu l'acqua ci te lavi la matina
Ti pregu, Rosa mia, nu' la menare.
Addù la mini 'nci nasce na spina,
Na rosa e na rusètta ppe 'ddurare:
'Nde passa lu speziale, e 'nde la cima
Medecina nce face ppe sanare.

Nei canti marchigiani varia così:

E tu per nome che ti chiami Nina,
Sempre per Nina ti voglio chiamare.
L' acqua che ti ci lavi la matina
Ti prego, Nina mia, non la buttare.
E se la butti, buttala al giardino,
Ci nascerà un bel giglio e un gelsomino;
E se la butti, buttala al viale,
Che ci fa l' acqua rosa lo speziale;
Lo speziale ci fa l' acqua rosata,
Per guari Nina mia quando è malata.

CXIV.

Mi 'nnamurai di lu vuostru peri, (*)
Quannu a li sona vi vitti abballari.
Cu 'na manuzza lu farali tieni,
L' àutra a lu sciancu, ca mi fa 'nciammari.
La milidduzza ca vi va e vveni, (1)
E quantu mora ca sapiti fari!
Oh Ddiu! ca si bb' avissi ppi muggeri,
Sempri a li sona v' averra a purtari.

CHIARAMONTE.

CXV.

O Ddiu! c' addivintassi 'n agnidduzzu, (**)
Mi purtàssitu a l' acqua e a la pastura.
Iu t' alliccu la manu e lu piruzzu
E tu m' allissci la lana e la cura.
E ppui mi runi a passciri, curuzzu,
Rrosi e basilicò sinu ca scura, (2)
E m' addurmissciu supra ssu pittuzzu,
'Mmienzu li minni di la me' patruna. (3)

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Vigo ha un canto di Mineo, ma di soli sei versi.
(**) Trovo questi riscontri nella raccolta dell' Imbriani:
'Mmienzu ssu piettu tuo vurria pasci;
Nci stae l' erva chi non si finisce!
Tanto, tanto è dolce chillu pasce',
Mmi ne viene lu suonno, e mm' addurmisce.

(1) *Milidduzza* è il rosso che viene alle gote dopo una fatica materiale.
(2) *Basilicò* basilico.
(3) *Me'* per mio usato tuttora dal popolo in Toscana.
Lemmo Orlandi:
Prego che il me' cor tegna
Quella in cui regna tutto piacimento.

CXVI.

Ni ll'ariu compariu la prima stidda,
Luci la luna, e la marina è azzola.
Venetinni ccu mmia sula sulidda,
Ca mina un Punintieddu ca cunzola. (1)
Rammi a tastari meli ri cardidda
Supra rui pampineddi ri viola:
Rrìrimi ccu ssa vucca picciridda, (2)
Ca l' arma 'mpararisu si nni vola.

CHIARAMONTE.

CXVII.

O Bbedda, ca ti piènninu ssi lazzi,
Ccu ll' oru e ccu li perni ti li 'ntrizzi;
Ti piènninu li sciura mazzi mazzi,
Lauràta r' amuri e di bbiddizzi.
Li stissi Rre ppi ttia nièsscinu pazzi
L' attacchi e scioggi ni ssi trizzi trizzi. (3)
Oh Ddiu! t' avissi 'n'ura ni sti vrazzi! (4)
Cent' anni campirìa ri cuntintizzi.

CHIARAMONTE.

(1) *Minari* soffiare, *Punintieddu* corrisponde al nostro poetico zeffiro.

(2) *Picciridda*. Gli antichi dissero *picciolella*, dal qual vocabolo derivò il nostro. Dino Compagni:

La bocca picciolella ed aulorosa.

(3) *Trizzi trizzi*. La ripetizione dello stesso sostantivo vale fra noi o copia o continuità. Lo scambio delle due *c* in due *z* fu comune a tutti gli antichi scrittori, che dissero *fazza*, *lazzo*, *trezza*, *allazza* e moltissime altre voci tuttora vive fra noi; scambio che ritiensi anche oggi per la sola voce *fazzoletto*.

(4) *Oh Ddiu!* anche i nostri antichi l' usarono in senso di *utinam*.

CXVIII.

Oh Ddiu! c' addivintassi quasittedda,
Ca lu piruzzu to vurrìa strincìri:
Oh Ddiu! ca mi facissi sciannachedda,
Supra lu piettu to vurria stapìri! (1)
Pùlici fussi! Di ssa cammisedda, (2)
Trasissi e 'scissi cu lu me piaciri!
Oh Ddiu! ca muzzicassi ssa minnedda, (3)
'Mmienzu l'ugniddi to vurrìa muriri.

CHIARAMONTE.

CXIX.

Parìti un diamanti armatu r'oru,
La lingua 'un bbasta a ddiri quomu siti, (4)
Di l'ura ca vi vitti scramu e muoru,
'Mmienzu ri l' autri cciù bbeddu parìti.
E bbi fa festa dogni ricignuolu, (5)
Tanta è li razii e li mora c' aviti (6).
Oh Ddiu! ca pussirissi ssu trisoru!
Vui fùssivu lu pissci, e iu la rriti.

CHIARAMONTE.

(1) I primi due distici sembrano traduzione di Anacreonte.

(2) *Pulici*, pulce, più vicino al latino. Anche i trecentisti l' usarono qualche volta.

(3) *Minnedda*, diminuitivo di *minna* poppa.

(4) Iacopo da Lentini:
Ma sì com' io lo sento,
Cor non lo penserìa, nè 'l dirìa lingua.

(5) *Dogni* ogni, prefiggendo la *d*, vezzo comune ai Toscani, che dicono *decco* per ecco ecc.

(6) *Tanta è li razii* costruzione alla greca concordando il verbo singolare al soggetto plurale.

CXX.

Amuri, Amuri,
  Appizzu la laparda ccà darrieri, (1)
  Ora ca su' binuti li pascuri. (2)

CHIARAMONTE.

CXXI.

Viola ri viuolu, (*)
  Vurria cunzari ni ssu piettu u nniru,
  Carriàricci paggiocca e ffari l' uovu.

CHIARAMONTE.

CXXII.

Rusidda di rrusari,
  Pirchì lu Cielu t' appi a ffari meli,
  E nun mi fici musca pp' alliccari?

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Nella raccolta d' Imbriani:
  Vurria arriventari vuccelluzzu
  Vurria fa niru 'nt 'a ssi trizzi.

---

(1) *Appizzari la laparda* vale soggiornare indefinitivamente presso qualche famiglia, senza il piacere dei padroni di casa, modo derivatoci dal costume che aveano i nostri Conti di Modica di mettere in giro gli alabardieri per esigere i balzelli feudali. Se qualche famiglia non era pronta a pagare, l' alabardiere si accovacciava in casa sino all' estinzione del debito. Per lo più tali visite erano in marzo e in agosto. *Darrieri* dietro. Lo dissero anche gli antichi scrittori.

(2) *Pascùri* i tempi prossimi alla pasqua, e siccome la pasqua è in primavera, il vocabolo *pascuri* servì a significare anche la bella stagione. Nell' Intelligenza, poema attribuito a Dino Compagni:

  Al novel tempo e gaio del *pascore*.

CXXIII.

Giummiddu d' oru,
Iu mi vurrissi fari Zammatàru, (1)
Ppi mùnciri li minni a bboscia suoru.

CHIARAMONTE.

CXXIV.

Càrmina, Carminedda,
Nu mmiu l' ura ca lu suli codda, (2)
Quantu mintu li labbra a la scutedda.

CHIARAMONTE.

CXXV.

Accattu e ppaiu.
A bbui, cummari, c' aviti ssu fieu, (3)
Mi lu faciti pàssciri stu pau? (4)

CHIARAMONTE.

CXXVI.

Sciuri ri paggia,
Vurrissi siri amicu ri la neggia,
Ppi bbìdiri l' amuri unni travaggia.

CHIARAMONTE.

(1) *Zammataru* capraio.

(2) *Mmiu*, cioè *viu* vedo. Gli antichi scrittori dissero vejo, veo, e anche viò. Iacopo da Lentini:

E quando voi non *vio*,
Guardo quella pintura.

(3) *Fieu* feudo. Gli antichi scrittori dissero fio. Ciacco dell' Anguillara:

Perchè la vita mia
Da voi conosco in *fio*.

(4) *Pau*, più vicino al latino pavo.

AMORE

CAPITOLO TERZO

SENTIMENTO AMOROSO

CXXVII.

La prima vota ca ccu mmia parrasti, (1)
Pirchì l' ucciuzzi 'un li vulisti isari? (2)
Curuzzu, tu 'na vampa addivintasti,
Iu la palora 'un la putìa spricari. (3)
Quannu tu ri sutt' uocciu mi taliasti,
Carii 'nterra, e mi parsi r' allampari. (4)
Bbella, a li setti cela m' assumasti,
La rucizza 'un la potti suppurtari.

CHIARAMONTE.

(1) Parmi canzone letteraria pel nesso delle idee, e per un chè di scelto nelle immagini e nella frase; ma ad ogni modo stupenda..

[2) '*Un* per non l' usano tuttora i Toscani. Renato Fucino:
L' ha pelso Risto! '*un* selve 'n po' di spago?

(3) Nel Poema dell' Intelligenza:
Cesare, che n' avea ferito il core,
Non poteva parlar, nè dir parola.
Ma di quanto cede al poeta rustico!

[4) Nei canti del nostro popolo la subitanietà dell' amore è consona all'indole vulcanica, e alla sensività orientale del Siciliano. *Mi parsi r' allampari* cioè esser colpito dal lampo; nè in guisa più stupenda potea descriversi l'elettricità della scossa amorosa. Il Petrarca cantò:
Tal che l' occhio la vista non sofferse,
ma è debole immagine al paragone.

CXXVIII.

Quantu lu vuoggiu bbeni a ccu' rich' io,
Nun lu puozzu ri nomu appalisari.
Lu vuoggiu bbeni, ch' è l' amuri miu,
Lu vuoggiu bbeni, ch' è ccosa r' amari.
Quanti giuvini bbeddi ha fattu Ddiu, (1)
Tu sulu all' uocci miei bbeddu mi pari;
E nun è ccosa ca lu ricu iu, (2)
Dduocu cc' è la prisienzia ca pari. (3)

Scicli.

CXXIX.

Ti vuoggiu bbeni assai, ti vuoggiu bbeni,
T' amanu l' ossa miei, li propria vini.
O Ggesu! tant' amuri r' unni veni, (4)
Ca mi pariti bbeddu senza fini?
'N' ura ca nun ti viu patissciu peni, (5)
Mi veni 'n allammicu ri muriri. (6)
Lu puntu 'nfacci e l' unistà mi teni,
C' appriessu nun ti viegnu unni camini.

Modica.

(2) Si sottintende il *di*. *Di quanti giuvini* ec.

(2) *Nun è ccosa*. Non è perchè ec.

(3) *Duocu*, ivi, da *illuc* o piuttosto *illoc*. I nostri antichi scrittori dissero Loco. Bonaggiunta Urbiciani:

E quella fiamma si parte da *loco*.

(4) *Gèsu* accentato alla latina, come usarono spesso gli antichi e più di tutti il Passavanti. In Chiaramonte dicesi tuttora *Iesu*.

(5) *Patisciu* interpostavi la *i*. In Toscana è uso tuttora del popolo il quale dice *nascio, conoscio, pascio* appunto come in Sicilia.

(6) *Allammicu* lambicco, e per traslato vale languore prodotto da aspettazione prolungata.

CXXX.

Quantu é bbeddu lu pumu quann' è fattu, (1)
Razziusa è la to vucca quannu rriri.
Ri tia mi nn' aggiu a ffari lu ritrattu, (2)
E ni lu piettu miu l' aggiu a tiniri.
Prima ca muoru, avemu a ffari un pattu,
Lu to cori e lu miu nun s' ha trarìri:
E quannu sugnu 'nzipurtura sfattu,
Li stissi ussidda miei t' hannu a grarìri.

Modica.

CXXXI.

Iu t' amu tantu ca ppi ttia piniu,
Vaiu muriennu quom' un pisci all' amu.
Ri l' autri nun ni ciercu, nun nni spiu,
Ppi l' autri nun ci pienzu e nun nni scramu.
Rintra di l' uocci miei sempri ti viu,
E quom' un foddi t'arrispunnu e cciamu. (3)
Armuzza mia, lu sai pirchì m' affriu? (4)
Cà nun ti puozzu amari cciù ca t' amu

Chiaramonte.

---

(1) *Fattu* maturo.

(2) Il futuro nel nostro dialetto non ha una voce propria, ma è composto dal presente dell' indicativo, e dall' infinito precesso dalla preposizione *a*: modo antichissimo dal quale si generò il futuro latino, e quello di tutte le lingue derivate. Gli scrittori dell' aureo secolo, adoperarono il modo antico volgare, qualche volta. Così Cicerone: *dicere habeo.* I nostri antichi dissero *farabbo,* poscia *faraggio,* poi *farò* a misura che la voce *habeo* cangiavasi in *abbo,* in *aggio,* in *ho.*

(3) *Ciamu* fognando la *h* come nei dialetti dell' alta Italia.

(4) *Afriu,* affliggo, come da assaggio gli antichi fecero *assaio,* e da *piaggia praia.*

CXXXII.

Mamma, ca passa lu giuvini schiettu, (*)
Mamma, ca lu canusciu a lu friscari!
Purtatimi ' na seggia di rispiettu,
Ca mi cci assiettu, e mmi lu viu passari.
E quannu passa li trizzi cci jiettu
E trizzi trizzi lu fazzu assumari;
Lu strinciu forti forti a lu me' piettu,
E senza sona lu fazzu abballari.

CHIARAMONTE.

CXXXIII.

Bbella, ca l' uocci to m' hannu ammaatu,
E ggiri nun mi fannu ad autru luocu;
Vaju ppi ggiri, e rriestu a lu to latu,
Partu, e pinzannu a ttia rituornu e bbuotu.
Macari siddu fussi suttirratu,
Sintissi, sciatu miu, lu to' salutu: (1)
Ti ricissi: Quant' ha ca t' hê 'spittatu!..
Ora m' arriviscisti arrisolutu.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Vigo (627) ha un canto non molto dissimile.
Nei rispetti toscani editi dal Tigri:
Per questa strada ci è passato Beppe,
L' ho conosciuto alla sua caminata.
Un canto edito dall' Imbriani:
Miname 'nu capellu de toa trezza,
Càlalu a basciu ca vogliu saglire.

(1) Delle assonanze, nelle quali è cangiata la vocale anzicchè una consonante affine, fan pochissimo uso i nostri villici, come rima. Pure anche gli antichi scrittori l' adoperarono soventi. Jacopone fa rimare *luce* con *noce*, *benigno*, con *legno*. Fra Guittoni *pugni* con *bisogni* ec.

CXXXIV.

Bedda, ca lu to' amuri m' ha cicatu,
Ca ssi bbìggilu o duormu pienzu a ttia, (1)
Lu sunnuzzu ri l' uocci m' ha' livatu,
E lu purtasti a ddòrmiri ccu ttia.
Amuri, m' ammanteni lu to sciatu,
E su' l' ucciuzzi to' la vista mia.
Iri ppi ttia a lu 'nfiernu 'un è piccatu,
'E cciù piccatu siddu lassu a ttia. (2)

CHIARAMONTE.

CXXXV.

Nun sacciu ri cuscienzia quomu stati,
Ca lu me' affrittu cori vi tiniti.
Stu piettu senza cori lu lassati, (3)
E la robba ri l' autri vi guríti.
Vuliti assuluzioni a li piccati?
Chiddu ch' è 'mmiu, nun vi lu 'ntrattiniti.
Canciàmu, Amuri: lu vuossciu mi rati, (4)
Ca lu miu vi lu rugnu senza liti.

VITTORIA.

(1) *Bbìggilu* per vìggilu, veglio. Latinismo conservatosi nell' infima plebe.

(2) I nostri poeti rustici non credono sconvenienza ripetere in una strofe la stessa rima; ma anche i nostri antichi poeti, toscani o non toscani, non ebbero a schifo l' adoperarla. Guido Guinicelli in una stessa strofe:

Che gli occhi nol ritenner di *neente*,
Ed ella non sicura di *neènte*, ec.

(3) *Piettu* interpostavi la *i*, come gli antichi dissero, *bieltà*, *iera*, *triema* ec. e come noi tuttora diciamo *fiero* ec.

(4) Amore, per donna amata. Ciacco dell' Anguillara:

Aiutami, chè sai,
Che son tuo servo, *Amore*.

CXXXVI.

Addiu, salutu a ttia, Rrosa r' aprili,
Rimmi, curuzzu, rimmi quomu stai: (1)
Rimmillu si cci fu lu to piaciri,
Ca rurmièvitu, e iu t' arrisbiggiai.
— Nun dubbitari, ca l' appi a ppiacìri,
E iu, sintiennu a ttia, m' arrisbiggiai.
— Ora, curuzzu miu, torna a ddurmìri,
Fatti lu suonnu, ca pirdutu hai.

CHIARAMONTE.

CXXXVII.

Ni 'na rastuzza r' oru anniddiata (*) (2)
Stu cori risprizzatu appi a cciantari. (3)
Ci arriparai lu vientu e la jilata,
Lu vosi ccu li larmi abbivirari.
Nascìu 'na pampinedda rilicata, (4)
Cu' la soiáura lu fa 'mpararisari;
Ma nun po' stari ferma 'na jiurnata,
Cà r' unni vuoti tu voli vutari.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Ni 'na rasta r' amuri siddiata. Vittoria

(1) *Quomu* o *comu* più vicino al latino *quomodo*. Gli antichi spesso scrissero *como,* i bolognesi hanno *cmod.* Giuseppe Barigazzi:
Al diavel *cmod* v' indûssl' a far sta cossa?

(2) *Rastuzza* dim: di *rasta* vaso da fiori. *Anniddiata,* niellata. La variante *siddiata* è scorrezione evidente.

(3) *Appi* ebbi. Gli antichi dissero *abbi,* voce più prossima al-l'*habui.* Per lo scambio della *b* in *p* il volgo nostro pronunzia *appi.*

(4) Parla dell' elitropio. Evidentemente però il poeta rustico avea inteso parlare del fiore, ma non l' avea veduto.

CXXXVIII.

Tu cianci, e sugnu iu lu to' cunfuortu,
Tu si' bbianca palumma, e iu lu niru.
Tu rrosa spampinata, iu sugnu l' uortu, (1)
Tu la cartuzza bbianca, e iu cci scrivu.
Tu bbianca saittìa, iu sugnu puortu, (2)
Tu la funtana frisca, e iu cci vivu.
Malatu sugnu, e quasi sugnu muortu,
A lu cantu ri vui iu sugnu vivu.

COMISO.

CXXXIX.

Quantu si' llonga si' ni lu me' piettu, (*)
La Fatuzza Mariana tu mi pari; (3).
Nun puoi sapiri l' amuri e l' affiettu,
Cà ti vardu, e 'un mi sàzziu ri vardari.
Ri quannu amai a ttia nun sacciu liettu,
Mancu sacciu quom' è l' arripusari:
Lu vuoi sapìri quannu m' arrizziettu?
Quannu lu cori miu cessa r' amari.

RAGUSA.

VARIANTI

(*) Il Vigo (1564) ha un canto non poco diverso, e molto meno affettuoso.

---

(1) *Uortu.* orto. Spessissimo il volgo nostro all' *o* prefigge un *u*, nel modo istesso che gli antichi scrittori dissero: *dispuose, rispuose*, e come tuttora diciamo buono, uovo ec.

(2) *Saittia* fu detta una nave di rapidissima corsa.

(3) *Fatuzza Mariana* scorrezione di Fata Morgana, della quale i poeti nostri del secolo XIII decantarono la sovrumana bellezza. Guido delle Colonne:

Che se *Morgana* fosse infra la gente,
Inver Madonna non sarìa neente.

CXL.

L' ucciuzzi sunnu fatti ppi taliari,
La vucca è ffatta ppi ddiri palori:
Lu peri è ffattu ppi lu caminari,
Ppi ggiri a l' acqua a li funtani buoni.
La varca è ffatta ppi lu navichiari,
Càrrica ri frumientu, e zoccu voli;
E lu me' cori è ffattu pp' addattari (1)
Ni 'na minnedda ri lu vuossciu cori.

CHIARAMONTE.

CXLI.

Hê vistu un palazzieddu supra mari,
E li bbarcuna 'nfacci ri lu suli.
Rintra cci rormi 'n' àcula rriali (2),
Firmata ccu triccientu firmaturi.
L' arma ci nessci ca mi vo' parrari (3),
Ma di so' patri stapi ccu timuri.
Lu buttunieddu 'un potti spampinari (4),
Ca cci ha mancatu l' uocciu ri lu suli. (5)

CHIARAMONTE.

---

(1) *Addattari* succiare, non dar latte come sonerebbe in italiano.

(2) Il paragone dell' aquila con la donna è frequentissimo anche nel linguaggio familiare.

(3) *Arma* per alma, o anima. Lo disse Ciullo d' Alcamo:
L' *arma* n' anderìa cònsola.

(4) *Potti,* potè, più prossimo al *potui.* Lo stesso Ciullo di Alcamo:

Avere non ne *pottero*
Gironde mòlto fieri.

(5) *Uocciu ri lu suli,* il raggio vivo del sole. *Stari a l'uocciu ri lu suli* diciamo noi per esprimere una parte soleggiata. Si noti la bellezza dell' ultimo distico, il cui senso è: Essa non potè svolgersi nella pienezza delle sue attrattive, perchè le mancò l' amore.

CXLII.

Quann' éritu malatu, o ruci amuri, (*)
Ppi ll' uocciu ri li genti 'un cci vinìa.
Tu êritu 'ntravaggi, e iu 'nsùruri,
Tu avièvitu la frevi, e iu cucìa.
Quannu 'ntisi sunari lu Signuri, (1)
Affriddai tutta, e cciánciri 'un putìa;
Ma priava jittata a dinucciuni:
Lassàti ar iddu, e arricuggiti a mmia.

CHIARAMONTE.

CXLIII.

Passa l' amanti mia, passau cantannu, (**)
E 'ntra lu propiu suonnu iu lu sintìa.
Vutai li spaddi a me' maritu trannu, (2)
E ccu li larmi all' uocci ca ciancìa.
Amuri, u mmiri quomu staiu piniannu? (3)
Nu mmi vastari cciù la fantasìa.
Si 'nn' autra vota tu passi cantannu,
Morta mi truovi ri malincunia.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Vigo, l'Avolio, e altri hanno canti consimili, ma inferiori.

(**) Nei canti toscani editi dal Tigri:

Amor che passi la notte cantando,
Ed io meschina son nel letto e sento.
Volto le spalle alla mia mamma, e piango,
Di sangue son le lagrime che getto.

(1) *Sunari* lu *Signuri* cioè i tocchi della campana che annunzia il viatico.

(2) *Trannu* contrazione di tiranno, come gli antichi dissero *Vertà* per verità ec.

(3) *U mmiri.* Non vedi. *Staiu,* si pronunzi sta' per la misura del verso. *Stao* per sto lo disse Ciullo d' Alcamo.

CXLIV.

Parmuzza mia, ss' ucciuzzi mariuoli, (1)
Ci su 'nzignati a fari latrunizzi.
Tu m' arrubbasti lu misiru cori,
E lu liasti 'mmienzu a li to trizzi.
Mi lu liasti, ccu dduci palori,
Sdilliàri 'un si pò' si 'un lu distrizzi. [2]

GIARRATANA.

CXLV.

Rintra lu cori miu c' è un calasciuni, (*) (3)
Cu ddu' curduzzi fatti ccu mmastrìa.
Sona la prima, e ddici: oh babbasuni, (4)
Amari a cu' nun t' ama è 'na fuddia.
L' autra rici: lu marti 'un n' è lu luni, (5)
E ccu' siecuta vinci, criri a mmìa.
Nun sacciu di li dui cu' ha la raggiuni,
Ricitammìllu vui, scumidda mia.

CHIARAMONTE.

CONFRONTI

(*) Tiegnu lu cori 'mmienzu a dua pensera;
Nun aju chi chiù prima cuntentari!
Unu mi dici: pigliati mugliera,
L' autru rispunni: Nun ti la pigliari.

Nella raccolta d' Imbriani.

(1) *Mariuoli* furbi.
(2) *Sdilliari* slegare.
(3) L' antichità del rispetto si può dedurre dal colascione armato a due corde, come fu da principio.
(4) *Babbasuni* babbeo.
(5) Lu marti 'un è lu luni -Proverbio-Ogni cosa cambia.

CXLVI.

Quannu suspinci l' uocci, Amuri finu, (1)
Lu suli ccu la luna fa' scurari;
R' unni camini tu nasci u gnardinu,
Cci càlanu li Fati p' abballari.
Ed aiu la virtù di lu Dirfinu (2)
Ca li so figgi 'mpiettu vo' sarvari.
Cùrchiti ni stu cori, Amuri finu, (3)
Lu liettu ci cunzai p' arripusari.

Chiaramonte.

CXLVII.

Rintra lu cori 'n autâru cunzai,
Di sciuri e di rrametti arurnatieddu;
Setti lampi r'amuri cci addumai,
E ni lu mienzu lu to ritrattieddu.
Pui cu li manu 'ncruci ti priai:
Piatà, piatà, ca sugnu a lu martieddu.
Ammàtula la razia la spirai:
Era, e rristai misu a lu martieddu

Chiaramonte.

(1) Si noti bellezza stupenda. Se il poeta avesse supplicato la sua Donna a rivolgergli gli occhi, avrebbe cantato: *Spinci l'ucciuzzi*, servendosi del vezzeggiativo, come di casa più appropiata alle attrattive di Lei, ma volendo narrare la terribile potenza di quegli occhi, che ecclissavano il sole, il vezzeggiativo avrebbe menomato l' effetto.

(2) Per intendere questo distico, riporto un brano del *Tesoro* di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni: il Dalfino (parla della femina) quando vede pesci, di che li figliuoli temano, ella se li mette in corpo, e tanto li vi tiene ch' ella vede il luogo sicuro.

(3) *Finu* perfetto, aggettivo usato da tutti quanti i poeti del primo secolo. Guido Cavalcanti:

Lo vostro pregio *fino*
In giò' si rinnovelli.

CXLVIII.

Curuzzu, statti fermu, 'un dubbitari,
Cu' rici ca nun t'amu e su' palori?
L' amuri nun si ddivi palisari,
Si teni ppi siggillu 'ntra lu cori.
Amuri, lu me 'muri 'un po' accapari, (1)
Ca li rràrichi ha fattu 'ntra lu cori; (*)
E quannu è l' ura ri lu trapassari,
L' arma la rugnu a Ddiu, e a ttia lu cori. (2)

CHIARAMONTE.

CXLIX.

R' allura ca ti vitti 'un aiu paci, (**)
Nun sacciu quomu sunnu li ripuosi.
Vitti la Bbella, ca mi rissi: trasi,
Trasi ni st'uortu miu, ca cc' è rran cosi.
E ppui mi retti pumidda e giràsi,
Ma iu taliava ar idda, e nu nni vosi:
Nu mmuoggiu puma, nu mmuoggiu girasi, (3)
Rapi lu piettu to, ca cc'è ddu' rrosi.

CHIARAMONTE

VARIANTI

(*) Ca iu t' amu, e ti siècutu ar amari,
E t'aiu amari 'nzina ca si mori. Comiso.

(**) L' Imbriani ha un canto di Nardò, che è l' originale o la traduzione del presente rispetto. L' unica differenza è nel primo distico:

Passai di 'nu ngiardinu quasi, quasi,
Quasi ca mme ce stiesi tuttu osci.

(1) *Accapari*, venire a capo, finire, dallo spagnuolo *acabar* in questo stesso significato.
(2) *Rugnu* dono.
(3] *Nu mmuoggiu* non voglio.

CL.

Eritu frisca frisca maritata, (*) (1)
E ddu' pumidda mi rasti r' amuri.
Ri quant' acqua carìu ni dda nuttata,
Acqua mi parsi a mmia di rrosi e ssciuri. (2)
Lu lampu mi parìa torcia addumata,
Lu truonu mi parìa suonu r' amuri, (3)
La nivi mi parìa cutra stirata,
Lu jielu mattuliddi ri cuttuni. (4)

CHIARAMONTE.

VARIETÀ E CONFRONTI

(*) É una delle canzoni più diffuse in Sicilia, e, con più o meno di varietà, anche nel resto d' Italia. Il Vigo ne ha due varietà (1237 e 1238). In un canto di Arnesano, edito dal De Simone:

Lu chioere mme pare acqua rusata,
Lu nivicare nu campu de fiuri,
Lu dirlampare 'na torcia 'ddumata,
E lu trunare musica d' amuri.

In un rispetto toscano:

Il vino mi parea acqua gelata,
La neve mi parea rose e viole,
I tuoni mi facean l' inserenata.
E le saette arrallegrare il core.

E così in Vicenza e altrove con immagini consimili.

(1) *Frisca frisca* di fresco.
(2) *Mi parsi a mmia*, pleonasmo comune anche in Toscana:
E il giorno d' oggi *a me m' è parso* un anno. C. T.
(3) *Truonu* per tuono più conforme alla fonica. Guinicelli:
Per gli occhi passa come fa lo *trono*.
(4) *Mattula ri cuttuni* bracciata di cotone cardato.

CLI.

E giettu 'mmienzu all' aria peni e guai, (1)
Ca' ri quannu 'un ti viru m' assuttiggiu.
Rintra stu piettu ppi rrelìquia stai,
Stai ppi rreliquia, ancilicatu giggiu. (2)
Amari ar autra ronna 'un sarrá mai, (3)
Tu si' la sciamma mia, lu me' cunziggiu.
Si ni lù 'nfiernu a 'mmucciari ti vai,
Iu mi fazzu Dimuòniu, e ti va' piggiu. (4)

CHIARAMONTE.

CLII.

Amuri, ca 'un t' affacci e nu mmi viri,
Affaccia a la finesscia ri pùnenti:
Su ssienti friddu su' li me' suspiri,
Si ssienti càuru è lu me cori ardenti.
Si guardi 'nterra, e 'na funtana viri,
Sunu li larmi miei, sciumi currenti.
E si ni ll' aria sienti vuci e griri,
Sugnu ïu ca ti ciamu, e tu nun sienti.

CHIARAMONTE.

(1) E tanto più dolor che punge a *guaio.* Dante.
(2) *Ancelicatu* parola frequente nei canti del popolo.
(3) *Autru* per altro lo disse Fra Guittone, come l' avean detto i provenzali.
(4) *Ti va' a piggiu. Va* contrazione di *vaiu* vado. Questo modo, in cui invece del futuro si adoprano due presenti dell'indicativo, o uno dell' indicativo e un altro dell' imperativo, legati con la particella del movimento, è comune anche in Toscana Nella raccolta del Tigri: *Vatti a confessa* e rendimi il mio core.
Si noti la terribile immagine dell' ultimo distico, la quale rende a nudo il feroce amore di quel popolo, che diede principio al massacro dei Vespri per prepotenza di affetto alla donna.

CLIII.

Quannu un lazzu r' amuri m' abbiasti, (*)
'Na catina a lu quoddu mi mintisti.
Era cüetu, e tu mi scuëtasti,
Quomu 'ntra tanti foca mi mintisti! (1)
Quantu 'na vuta sula mi parrasti, (2)
Ri lu curuzzu miu ti 'mpatrunisti.
Avia la libirtà, mi la luvasti:
Pirchì t' amu accussi? chi mi facisti?. (3)

CHIARAMONTE.

CLIV.

Chista è la strata unni mi truovu abbintu,
Bbedda, ca nun t' abbastu a taliari:
Larga ri piettu, e ddilicata 'ncintu, (4)
Supra 'n anieddu r' oru puoi ballari.
Quannu ti minti ddu spènziru pintu, (5)
Ginevria a llatu to nun ci po' stari, (6)
Quomu musca a lu meli rriestu 'mpintu,
E ffùiri nun puozzu, nè gridari.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Ccu nu llazzu r' amuri mi tuccasti,
Ccu l' uocci tuoi lu cori mi firisti. Modica.

(1) *Fuoco* per pena amorosa fu adoperato dei poeti del primo secolo.
(2) *Quantu 'na vota sula*, una sola volta che...
(3) *Accussì* così. I Napolitani *accossì*, i Bolognesi *acsè*. Barigazzi:
Anzi l' è *acsè* e vo an m' al pssi negar.
(4) Nei rispetti toscani:
Larga di spalle, e stretta in centurella.
(5) *Spènziru* dell' inglese per busto, *pintu* fiorato.
(6) *Ginevra* una delle eroine della tavola rotonda.
(7) *Fuiri* accentato alla latina. Jacopone:
Ogni cosa hai da *fùggere*.

CLV.

'Ntorcia culata mia, quannu camìni,
Sciàura ri muscu tuttu lu paisi:
Ri ssa vuccuzza rrosi e gersumini, (1)
Nassci un suli di ss' uocci mariarìti. (2).
Pp' un s' affarari ssi carnuzzi fini,
L' Àncili stannu ccu l' aliddi stisi.
Siddu parri, si rriri, si camini,
Lu munnu, armuzza mia, lu mpararisi.

CHIARAMONTE.

CLVI.

Ucciuzzu pintuliddu, 'nnamuranti, (*)
Mintisti 'nfocu la pirsuna mia.
Avisti la manera di ri Santi, (3)
Ca peni di lu munnu 'un ni sapìa.
Ora m' ha' misu tu 'ntra tanti vampi,
Ca parru ccu li genti, e ppienzu a ttia:
Vieni, curuzzu, e stùtimi sti vampi, (4)
Quantu arrifriscu la pirsuna mia. (5)

CHIARAMONTE

VARIANTI

(*) Aucieddu niuru, sbisaratu amanti. Vittoria.
Aviti l' uocciu niuru e giucanti. Scicli.

(1) *Dum loquitur, vernas efflat ab ore rosas.* Ovidio.

(2) *Mariariti* perle, paragone desunto dal valore, non dal colore.

(3) *Manera* fognando la *i* come *rivera* ec. usato nel Trecento.

(4) *Stutari* dal latino barbaro *tutare.* Guido delle Colonne:

Che lo foco *stutasse*
O che l' aigua seccasse.

(5) Aver refrigerio, ed è anche del popolo toscano.

CLVII.

O piruzzu r' aranciu prizziusu, (*)
Ssa zària ch' è bedda ppi ssciorari!
Quannu vinisti ccà tuttu affruntusu,
Pirchí l' ucciuzzi 'un li vulisti isari?
Quannu parri, curuzzu, e iu t' ascutu,
Meli ri satru tu mi fa' liccari. (1)
Ora a bbèniri ccà ci ha ffari l' usu:
Si nun ti viu, mi sientu assintumari.

CHIARAMONTE.

CLVIII.

Si' giummu r' oru, e quocciu ri ranatu, (**)
Giuvini bbeddu fattu a bbòggia mia.
Ppi mmia sulu tu fusti nutricatu, (2)
Ti fici bbeddu to mamma ppi mmia.
Fusti a Custantinòbbuli vattiatu,
Unni vattiata fu Santa Sufia. (3)
San Paulu la linguzza t' ha lassatu,
L' uocci ti li lassau Santa Lucia.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Vigo (751 e 1670) ha due canti, simili nel secondo distico.

(**) Il Vigo ha una varietà di questo canto.

(1) *Meli ri satru* è il mele raccolto in primavera, quando le api han cibo a sazietà. Teocrito ha l' immagine stessa: È meglio ascoltar te che canti, che leccar miele.

(2) *Nutricato*, vale fra noi nutrito nell' alvo materno.

(3) Errore desunto dal nome della Cattedrale dedicata alla Sapienza di Dio.

CLIX.

Ora finiu ppi nui la duluranza, (1)
Era siccu e ssciurìu lu me' distinu.
Quannu avia piersu tutta la spiranza,
Ji ppi cunsiggiu ni lu Trabballinu: (2)
— La fimmina nun perdi amurusanza,
Ruci ha la vucca, e ha lu cori finu: (3)
— Ed ora lu me' rriri e ddanza,
C' addivintau lu vuossciu saracinu. (4)

Chiaramonte.

CLX.

Su' grati l' allirizzi e li duluri,
E ogni ccosa ca ri vui diveni:
Tutta mancanza mia su' li sfavuri,
È bbosscia curtisìa tuttu lu bbeni. (5)
Quant' è la vampa mia, quant' è l' arduri!
Ca gàviu, 'nziemi a bbui, su' li me' peni:
Cu ll' ala manca mi fa friscu Amuri,
Cu ll' autra vivu lu fuocu ammanteni. (6)

Chiaramonte.

(1) La canzone è antichissima, e ne fan fede non solo le allusioni, ma molto piú il linguaggio che si distacca notevolmente da quello dei secoli XVII e XVI. *Duluranza*, terminazione carissima ai nostri antichi, che dissero *pietanza*, *amanza*, *beninanza*, *disianza*. ec.

(2) Ignoro che cosa sia il *Traballino*, ma forse è scorrezione di *Kabalino*, filosofo o interpetre di quella filosofia teologica, che s' intitolò Kàbala.

(3) *Finu* per fedele fu usato da tutti i trecentisti

(4) *Saracinu* schiavo.

(5) *bbòscia* o sia vostra.. Il cambiamento dalla sillaba *str* in *sci*, per quanto ne sappia, è proprio di pochi paesi della Sicilia meridionale, e di quasi tutta la tèrra di Otranto.

(6) Canzone letteraria, e ci vuol poco a conoscerla.

CLXI.

Cu' passa di ssa strata, e nun suspira? (*)
Miatu dd' uomu ca lu poli fari!
E iu ci passu ri matina e ssira,
Iettu suspira ri fuocu 'nfirnali.
Rintra lu piettu miu c' è 'na cannila,
Ca rintra adduma, e di fora nun pari. (1)
E nun ci abbasta lu vientu ca mina,
E mancu l' unna c' abbatti lu mari.
Vieni, curuzzu, vieni, e stutamìla,
Ca la to sciamma mi la fa 'ddumari.

CHIARAMONTE.

CLXII.

Ji 'n u gnardinu ppi còggiri rrosi, (**)
E tuttu d' acqua rrosa mi lavai.
Quantu fu beddu lu giggiu ca còsi!...
Mmienzu ri cientu lu mieggiu scartai. (2)
L' autri sciuriddi bbeddi nun li vosi, (3)
Nu mmosi a nuddu, ca lu miu l'assciai.

CHIARAMONTE.

VARIANTI

(*) Il Vigo ha un canto simile (1243) ma di otto versi.
(**) Il Vigo ha un canto (2167) ma composto di due rispetti.

(1) Guido delle Colonne:
I' *allumo* dentro, e sforzo in far sembianza
Di non mostrar ciò che lo meo cor sente.
Dentro al mio petto è una candela accesa.
Di dentro brucia, e di fuori non pare. C. T.

(2) *Mieggiu* meglio. Il cambiamento di *gl* in *gg* o *gh* è comune anche nel contado fiorentino, ove dicesi *mogghie, pigghiare, dogghia* ec.

(3) *Vosi* per volli è anche in Dante. In Napoli *voze.*

CLXIII.

Bbella fiura,
  Quannu parrati vui l' Ancilu cala,
  Ri la vuccuzza lu meli vi scula.

Chiaramonte.

CLXIV.

Sciuri di pumu,
  Ri fora sugnu nivi, e dintra addumu.

Chiaramonte.

CLXV.

Sciuri di rrapa,
  Tu si' la timuledda, e iu la lapa.

Chiaramonte.

CLXVI.

Sciuri ri maiu,
  Quannu Cicca li scarpi si 'ncignau, (1)
  Lu cori quom' un mascu mi sautau.

Chiaramonte.

CLXVII.

E unu e ddui!
  La corda ri l'amuri è granni assai,
  La vaiu pp' allariari e strinci cciui

Chiaramonte.

[1] *'ncignari* indossare per la prima volta un abito, o una parte di esso. Parola e costume vengono dalla Grecia. Ecco quanto ne dice S. Agostino: *Encenia festivitas erat dedicationis templi. Quandocumque novum aliquid fuerit dedicatum Encenia vocantur. Si quis nova tunica induatur, enceniare dicitur.*

Fine del primo volume.



